DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI

DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI
DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. VII.

MILANO

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602.

1828.

**************o*************

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

T

Tolommeo Lago o Sotero, re d'Egitto, era figlio di Arsinoe concubina di Filippo di Macedonia e di Lago, uomo di bassa estrazione, e che fu poscia una delle guardie di Alessandro il Grande. Tolommeo, allevato nella corte di questo conquistatore, divenne uno de' suoi più intimi favoriti, ed ebbe gran parte nelle di lui imprese. Dopo la morte del Macedone, Tolommeo ebbe in porzione l'Egitto, nella distribuzione che si fece de' di lui Stati, circa l'anno 323 prima dell'era volgare. Sebbene non assumesse ancora il titolo di re, nulladimeno da questo tempo fa d'uopo calcolare gli anni dell'impero de' nuovi

re d'Egitto soprannomati *Lagidi.* La prima cura di Tolommeo fu di approfittare delle turbolenze della Cirenaica nella Libia per impadronirsene.

Onde assicurarsi il possesso dell' Egitto mercè la conquista delle vicine province, s' impadronì della Celesiria e della Fenicia col mezzo de' suoi generali, entrò nella Giudea, prese Gerosolima, e condusse più di cento mila prigionieri in Egitto, dal numero de' quali ne scelse 30,000, a cui diede in guardia le più importanti piazze de' suoi Stati; invitò altresì gli Ebrei a passare a stabilirsi in Alessandria per terminare di popolarla, e loro conferì il diritto di cittadinanza. Passò indi nell' isola di Cipro, e se ne impadronì: di là recossi ad assediare la città di Gaza, difesa da Demetrio, sul quale riportò una segnalata vittoria. Il vincitore non solamente diede al vinto la permissione di far sotterrare i suoi morti, ma non ritenne alcun prigioniero, e gli rimandò tutti i di lui equipaggi senza riscatto. Questa vittoria mise Tolommeo in possesso della Fenicia e della Siria. Tiro e Sidone vennero sotto la di lui ubbidienza. Nulladimeno Demetrio radunò nuove truppe, e di concerto con suo padre Antigono portò la guerra nell' Egitto, cui per altro dovette ben presto abbandonare. Disperato per non essergli riuscito il colpo, assediò Rodi, che

da Tolommeo venne soccorsa, ed i Rodii, mossi da intimi sentimenti di riconoscenza, diedero al loro liberatore il soprannome di *Sotero* ovvero *Liberatore.* Dopo che Demetrio ebbe fatto varii inutili tentativi, Tolommeo restò pacifico possessore di un gran numero di Stati, e nominò suo successore Tolommeo Filadelfo, che collocò egli stesso sul trono. Morì qualche tempo dopo nell'anno 285 prima dell'era volgare, di 92 anni, dopo averne regnato 40.

Questo monarca aveva stabilito in Alessandria un'accademia chiamata il *Museo*: i dotti, che la componevano, si applicavano alla filosofia, e facevano altresì delle ricerche su tutte le altre scienze. Tolommeo non si restrinse a proteggere le lettere; ma le coltivò benanche: egli aveva composto una *Vita* di Alessandro, molto stimata dagli antichi, ma che si è smarrita. Si può dire di questo re, che fu uno de' più grandi che l' Egitto abbia avuti, che regnò da padre, perchè visse da saggio, e che combattè da eroe. Sotto il suo regno fu innalzata la famosa torre del fanale nell' isola di Faro, annoverata tra le *Sette Maraviglie* del mondo.

Tolommeo Filadelfo, figlio del precedente, succedè nell'anno 283 prima dell' era volgare a suo padre, che vivente se lo aveva associato nel regno. Fu soprau-

nomato Filadelfo, cioè amatore de' suoi fratelli, per antifrasi, perchè ne avea fatto morir due. Egli ricercò l'amicizia de' Romani, i quali gli spedirono ambasciatori per conchiudere un trattato di alleanza. Distribuì a ciascuno de' deputati una corona d'oro; ed essi ne onorarono le di lui statue. Commosso da questa generosa pulitezza, Filadelfo fece loro magnifici regali, ch' eglino ritornati a Roma recarono al pubblico tesoro.

Intanto insorgevano nell' Egitto molti ribelli. Magete suo fratello uterino tramò contro di lui una cospirazione; ma questa fu ben tosto estinta con la morte del reo. Nel tempo stesso 4,000 Galli meditavano la conquista dell' Egitto: Tolommeo seppe condurre i congiurati in un'isola del Nilo, ove questi barbari, investiti da tutte le parti, perirono per il loro proprio furore o per la fame.

Tranquillo dopo queste passeggiere agitazioni, occupossi a procurare al suo regno un florido commercio marittimo. Con questa mira fabbricò su la costa occidentale del mar Rosso una città, cui diede il nome di sua madre Berenice; ma, non essendo riuscito comodo questo porto, si serviva di quello di Mesror-Hormos, che non era molto distante. Questo era l' emporio ove approdavano le ricchezze dell'Arabia, dell' Indie, della Persia e dell' Etiopia; e per

facilitare i trasporti delle merci, si costruì un canale dal Nilo, d'onde derivava le acque sino al predetto porto di Mesros-Hormos. Di più Tolommeo fece equipaggiare due flotte, l'una nel mar Rosso, l'altra nel Mediterraneo; e per tal mezzo si assicurò tutto il commercio del levante e del ponente.

Antioco di Theos, re di Siria, marciò contro Tolommeo con tutte le forze di Babilonia e dell' Oriente; ma le turbolenze insorte ne' suoi Stati lo costrinsero a far la pace, a stringere alleanza col re d'Egitto, ed a sposar Berenice di lui figlia, che Tolommeo condusse egli stesso fino a Seleucia.

Poco dopo che Tolommeo era ritornato in Alessandria, sua moglie Arsinoe, che avea costantemente amata, venne a morte, ed egli ne rimase oppresso da sommo dolore. Diede il di lei nome a varie città che fabbricò, e le prestò tutti gli onori che seppe immaginare. Egli non sopravvisse lungo tempo a questa diletta consorte, giacchè morì nell'anno 64 dell'età sua, il 246 prima della nostra era.

Filadelfo si distinse più per le qualità che formano i grandi uomini, che per le virtù, che fanno gli eroi. Egli si rendè in qualche maniera il benefattore dell'universo, ed arricchì i suoi Stati co' vantaggi che procurò al commercio. Il suo

gusto dominante era sì per le scienze che per le arti: il merito in ogni genere fu a parte delle di lui beneficenze. Aveva alla sua corte molti letterati e molti poeti illustri, come Euclide, Licofrone, Callimaco, Teocrito. Questo principe arricchì la biblioteca di Alessandria, formata da suo padre, de' libri più rari e più curiosi che si potessero trovare in tutte le parti del mondo conosciuto. Quando ei morì, essa era composta di 200,000 volumi, ed i suoi successori l' aumentarono sino al numero di 700,000.

Tolommeo (Claudio), matematico di Pelusio, soprannomato da' Greci *Divinissimo* e *Saviissimo*, fioriva in Canopo nelle vicinanze di Alessandria, sotto l' impero di Adriano e di Aurelio, circa l' anno 138 dell' era volgare. È celebre il suo *Sistema del Mondo*, nel quale colloca la terra nel centro dell' universo. Questo sistema è stato adottato per molti secoli dai filosofi e dagli astronomi: ma in questi ultimi tempi, le persone dotte ed illuminate lo hanno abbandonato per seguire il sistema di Copernico: il primo è più conforme alle apparenze; il secondo alla verità. La sua *Geografia* è un' opera necessaria per la cognizione del mondo antico. Se ne sono fatte varie edizioni, le migliori delle quali sono quella di Amsterdam 1619, con le carte del Mercatore, e quella di Venezia 1598, con le carte del Porro.

Oltre la geografia, molte altre dotte opere lasciò Tolommeo, la maggior parte spettanti all'astronomia, pubblicate in Basilea 1551 in foglio, di cui le principali sono: *Almagesto*, ovvero *Compositio magna*, ove trovasi un catalogo delle stelle fisse, formato in conseguenza delle osservazioni dell'autore e di quelle d'Ipparco, ed ove si noverano 1022 stelle, le cui longitudini e latitudini sono determinate. Quest'opera è singolarmente stimabile per la dimostrazione ivi data da Tolommeo, del moto delle stelle fisse sul centro dell'eclittica. - De *Judiciis Astrologicis*. - *Planisphaerium*. - *Harmonicorum libri tres*. In quest'ultimo trattato, che raggirasi su l'armonia, Tolommeo escluse, o, per dir meglio, conciliò i due sistemi di Pittagora e di Aristossene circa la musica, unendo insieme il senso e la ragione, e facendo che i calcoli di proporzione si adattassero al gusto dell'udito.

Torricelli (Giovanni Evangelista), nato in Faenza il 1608, fu discepolo del padre Benedetto Castelli, abate di Monte Casino, il quale fecelo conoscere a Galilei. Questo celebre matematico avendo letto il *Trattato del movimento* del giovane Torricelli, chiamollo presso di sè a Firenze. Dopo la sua morte, Torricelli ebbe in quella città una cattedra di professore di matematiche, e coltivò egualmente la geometria e la fi-

sica. Perfezionò i telescopii, fu il primo a far de' microscopii con picciole palle di vetro lavorate alla lampade, ed inventò gli sperimenti di argento vivo col tubo di vetro di cui si fa uso per eseguirli. Si aspettavano da lui novelle scoperte e maraviglie, allorchè la morte lo rapì alle scienze nella sua breve età di 39 anni.

Oltre il suo *Trattato del movimento*, egli ci ha lasciato le *Lezioni accademiche*, ed un libro intolato *Opera geometrica*.

Tournefort (Giuseppe *Pitton* di), celebre botanico, nacque a Aix in Provenza nel 1656. Fu posto di buon' ora nel collegio de' Gesuiti di quella città; ma benchè venisse applicato, come tutti gli altri scolari, unicamente allo studio del latino, appena che vide le piante, si sentì nato per la botanica; egli volea sapere i loro nomi, osservare attentamente le loro differenze, e talvolta mancava alla sua classe per andare ad erborare in campagna, e per apparare i segreti della natura in vece della lingua degli antichi Romani. Suo padre, il quale lo destinava allo stato ecclesiastico, gli fece studiare la teologia, e lo pose anche in un seminario; ma lo studio della botanica prevalse in lui ad ogn' altra occupazione. Era talmente avido di conoscere e raccogliere piante alquanto rare, che per procurarsele si azzardò più d' una volta a scalar le mura de' giardini,

anche a rischio di esser lapidato da' contadini che lo prendeano per un ladro.

Finalmente la morte del suo genitore, avvenuta nel 1677, lo lasciò interamente padrone di seguir la sua inclinazione. Egli ne profittò subito, e percorse nel 1678 le montagne del Delfinato e della Savoia, d' onde riportò una quantità di belle piante. Nel 1679 partì da Aix per Montpellier, e vi fece gran progressi nell' anatomia e nella medicina, per le quali ancora aveva molta passione. Da Montpellier passò a Barcellona nel 1681, e penetrò fino nelle montagne della Catalogna, ed anche ne' Pirenei, ov' era seguito dai medici del paese e dai giovani studenti in medicina, ai quali facea la dimostrazione dei vegetali.

Ritornato in seno della sua famiglia, il sig. Fagon, primo medico della regina, il quale avea inteso parlare della sua gran riputazione in qualità di botanico, fecelo invitare nel 1683 a recarsi a Parigi, ove lo stesso anno gli procurò il posto di professore di botanica nel giardino reale delle piante, stabilito in quella capitale da Luigi XIII, per l' istruzione della gioventù.

Nel 1694 comparvero i suoi celebri *Elementi di botanica*, ossia *Metodo per conoscere le piante*. Quest' opera è fatta per mettere un certo ordine in quel numero prodigioso di piante disseminate in tanta confusione su la terra, ed anche su le ac-

que del mare, e per distribuirle in generi e specie, che ne facilitino la cognizione, ed impediscano che la memoria dei botanici sia quasi oppressa sotto il peso di un' infinità di nomi diversi.

Tournefort ricevè ordine dal governo nel 1700 di andare in Grecia, in Asia ed in Africa, non solamente per riconoscervi le piante degli antichi, e forse anche quelle ch' erano sfuggite a lui stesso; ma per farvi altresì osservazioni su tutte le parti della storia naturale, su la geografia antica e moderna, e su i costumi, la religione e 'l commercio de' varii popoli. Accompagnato dal tedesco Gandelsheimer, eccellente medico, e da Aubrier, pittore abilissimo, egli percorse varie contrade, ed andò sino alle frontiere della Persia, erborando ed osservando sempre.

Dopo l' Asia dovea visitare le coste dell' Africa; ma la peste che infieriva in Egitto, l' obbligò a ritornare da Smirne in Francia. Vi giunse, come ha detto un gran poeta, carico delle spoglie dell' oriente; oltre un' infinità d' interessanti osservazioni, ne riportò mille trecento cinquantasei novelle specie di piante, che distribuì per la maggior parte ne' generi che avea stabiliti, e di cui formò il suo *Corollarium institutionum rei herbariae*, stampato nel 1703.

Ritornato a Parigi, la di lui prima riso-

luzione era stata di ripigliare il corso delle sue visite mediche, delle lezioni botaniche al giardino delle piante, e di medicina nel collegio reale; ed oltre a ciò di lavorare alla relazione del suo gran viaggio. Ma l'eccesso di tante fatiche riunite insieme alterò la sua salute, e dopo alquanti mesi di languore terminò la sua esistenza nel 1708, con dispiacere universale degli amici delle scienze e dell'umanità.

Traiano (Marco Ulpio Crinito) era originario d'Italica nell'Andalusia. Fu utilissimo a Vespasiano ed a Tito, nelle guerre contro i Giudei, e diede sì alte prove del suo valore in diverse occasioni, che fu adottato ed associato all'impero da Nerva, dopo la morte del quale fu proclamato imperatore dalle milizie, l'anno 98 di Cristo. Scrisse allora al senato, che non mai alcun uomo dabbene sarebbe punito di morte per ordine suo. Vietò ciò non ostante di tenersi combriccole notturne, il che somministrò pretesti ai governatori delle province di perseguitare i cristiani, e 'l furore di questa persecuzione cessò solo mediante le premure e i consigli di Plinio il giovane, il quale insinuò all'imperatore di lasciarli in pace.

Traiano è il più compito principe di cui ci abbia parlato la Storia, e fu una vera felicità l'essere nato sotto il suo regno. Grand'uomo di Stato, gran capita-

no, fornito di un ottimo cuore che lo portava al bene, di uno spirito illuminato che gli facea conoscere il meglio, di un' anima nobile, grande e virtuosa, fu l'uomo più atto ad onorar la natura umana, ed a rappresentar la divina.

Essendo stato un semplice particolare, parea, quando fu giunto all' impero, che non avesse provato alcun cambiamento di fortuna. Allorchè fece il suo ingresso in Roma, marciava a piedi, e tutti aveano la libertà di accostarsegli. Salutava le antiche conoscenze, e trovava piacere ad essere riconosciuto. Montò al Campidoglio circondato da tutto un popolo che lo colmava di benedizioni. Recossi quindi al palazzo imperiale, ove entrò nella stessa guisa che se avesse fatto ritorno alla propria casa particolare. Fece mettere su la facciata di quell' edifizio l'iscrizione: *Palazzo pubblico*. Si potea di fatti riguardar la sua abitazione come quella di tutti i cittadini. Non vi si trovava alcuna porta chiusa; non s' incontrava alcuna difficoltà per parte delle guardie. Il minimo particolare avea la libertà di presentarsi al principe e di parlargli. Traiano ascoltava tutti con la stessa attenzione come se non avesse avuto verun altro affare, e prestavasi anche alle conversazioni famigliari di coloro che nulla aveano da comunicargli.

Le prime cure di questo imperatore fu-

rono di ristabilire la disciplina militare. Il merito sotto di lui non temè punto, come sotto Domiziano, di mostrarsi a scoperto. Affinchè i suoi luogotenenti fossero più rispettati, gli onorava egli stesso, e volea che in sua presenza e sotto gli occhi suoi esercitassero tutti i loro diritti, e godessero di tutta la loro autorità. I cittadini ne' quali avea riconosciuto i sentimenti più nobili e più generosi, erano quelli che aveano maggior diritto al suo favore. Pensava con ragione che l' elevatezza del cuore, la quale rende un uomo nemico del despota, lo affeziona inviolabilmente al suo principe.

Traiano riguardavasi soltanto come il primo magistrato dell' impero, credendosi in quella qualità obbligato a render conto a coloro che governava, dell' amministrazione che gli era stata affidata. La prima volta che creò un pretore, gli disse, nel porgli, secondo l' uso, una spada fra le mani, queste celebri parole: « Ricevi da me questa spada, e fanne uso durante il mio regno, o per difendere in me un principe giusto, o per punire in me un tiranno ».

Traiano emanò le più severe ordinanze contro l' infame turba de' delatori, ed abolì tutti i pretesi delitti di lesa maestà. « O tempi felici, esclama Tacito, parlando del regno di quest' imperatore, in cui si ub-

bidisce soltanto alle leggi; in cui si può pensar liberamente, e dire liberamente quel che si pensa; in cui tutti i cuori si espandono alla comparsa del principe, e tutti gli occhi brillano di gioia al solo vederlo ».

Il guerriero non era in lui men grande del monarca. Riportò illustri vittorie su gli Armeni, i Parti, gli Osroenii, gli Arabi, gli Assirii, gl' Iberi, i Colchi e i Persiani.

La morte arrestollo nel meglio delle sue conquiste; le di lui ceneri, chiuse in un'urna d'oro, furono portate a Roma, ove entrarono con gran pompa sopra un carro trionfale, precedute dal senato e seguite dall' esercito. Vennero collocate sotto la famosa colonna che porta il suo nome; e l' esser seppellito in città ove non mai era stato sotterrato alcuno, fu anche un contrassegno di distinzione per Traiano. Il soprannome di *ottimo* che gli era stato dato, fu giustificato da tutta la sua condotta, e questa dovrebbe essere il titolo speciale di ogni principe, incaricato dal dovere della propria carica di rappresentare la Divinità.

Tremouille (Luigi della), visconte di Thouars, principe di Talmond, nacque nel 1460, da una delle più antiche ed illustri famiglie di Francia. Dopo di aver fatto le sue prime campagne sotto Giorgio della Tremouille, suo zio, si distinse

talmente, che all'età di 28 anni fu nominato generale dell' esercito del re, contro Francesco, duca di Brettagna, il quale avea dato asilo ne' suoi Stati al duca di Orleans. Il giovane generale riportò una segnalata vittoria il 28 luglio 1488, e fece prigioniero lo stesso duca di Orleans, che salì poi sul trono col nome di Luigi XII.

Questo sovrano, al suo avvenimento alla corona, avendogli dato il comando della sua armata in Italia, egli conquistò tutta la Lombardia, ed obbligò i Veneziani a rimettere in suo potere Luigi Sforza, duca di Milano, ed il cardinale suo fratello. Il re lo scelse ancora per comandare il corpo di battaglia ove trovavasi egli stesso, nella famosa giornata di Aignadel nel 1509.

La Tremouille, battuto e ferito dagli Svizzeri nel combattimento di Novara nel 1513, sostenne contro di essi l'assedio di Digione per sei settimane. Trovossi l'anno medesimo alla battaglia di Marignano; difese quindi la Provenza, e fece levare l'assedio di Magonza al contestabile di Borbone, allora generale dell'esercito dell'imperatore. Finalmente, avendo seguito Francesco I nella sua infelice spedizione d'Italia, morì con gloria alla battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525. Guicciardini dà a questo rinomato guerriero il titolo di *primo capitano del mondo*, e Paolo Gio-

vio aggiugne ch' *egli fu la gloria del suo secolo*, *e l' ornamento della monarchia francese.*

TRISSINO (Giovan-Giorgio), celebre poeta e letterato italiano, nacque in Vicenza nel 1478 di distinta famiglia. Sebbene cominciasse molto tardi ad applicarsi agli studii, niente meno con l'aiuto di un vivace talento e di una memoria felice ben presto divenne versatissimo non solo nelle lingue greca e latina, ed in diverse lingue vive; ma altresì nella fisica, nelle matematiche, nell'architettura e nelle arti cavalleresche.

Essendogli morta in fresca età la prima moglie Gaetana Tiene, il Trissino, onde dar sollievo al suo dolore, risolvè di fare un viaggio a Roma. Quivi incontrò somma grazia presso Leone X, il quale avendone tosto conosciuto i rari talenti, lo incaricò di molti gravi affari, ed impiegollo in parecchie onorevoli ambascerie al re di Danimarca, all' imperator Massimiliano, ed alla repubblica di Venezia. Seguita la morte di Leone X, il Trissino ritornò alla patria; ma Clemente VII, succeduto dopo il breve pontificato di Adriano VI, richiamollo a Roma, e di lui si valse in varie importanti ambasciate, specialmente all'imperatore Carlo V e al re Ferdinando di lui fratello. Eseguite lodevolmente queste ed altre com-

missioni volle ritirarsi di bel nuovo in Vicenza, sì per viver ivi tranquillamente con la seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite, ch' ebbe a sostenere con alcuni comuni de' suoi feudi.

La repubblica veneta e Vicenza sua patria gareggiarono nell' onorarlo e nel sollevarlo a distinti impieghi; ma vennero a turbare la sua vecchiaia altre moleste liti, mossegli da Giulio di lui figlio di primo letto, per conseguire le ricche sostanze della propria madre. Queste lo amareggiarono in guisa, che, lasciando la patria, ritirossi nell' isola di Murano presso Venezia, e di là se ne andò di nuovo ad abitare in Roma, ove sul principio di dicembre del 1550 terminò di vivere in età di 72 anni.

Tutte le diverse opere di quest' illustre uomo furono raccolte per cura del marchese Scipione Maffei ed impresse in Verona nel 1729. Le principali di esse sono: *Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana*, impressa separatamente in Roma nel 1524 – La sua *Poetica*, di cui vi è una rarissima edizione, con le lettere nuove dell' autore, Vicenza 1529 – il *Castellano*, dialogo nel quale si tratta della lingua italiana – La *Grammatichetta* – Le *Rime* diverse – La *Sofonisba*, dramma tragico – I *Simillimi*, dram-

ma comico – *L'Italia liberata dai Goti*, ec.

L' universale consenso de' dotti riconosce la Sofonisba come la prima tragedia che siasi scritta in italiano, secondo le leggi e secondo il costume del teatro greco; e devesi ancora al Trissino la lode d'essere stato il primo ad introdurre in tal genere di componimenti l'uso del verso sciolto, poscia dalla maggior parte adottato. V' introdusse altresì i cori degli antichi; ma egli non aveva il loro genio. In sostanza la Sofonisba ha più l' aspetto d'una lunga declamazione che di un vero dramma; e quantunque allora fosse riguardata come una specie di prodigio, oggidì non sarebbe gran fatto sopportabile, dopo che in genere di tragedie si è introdotto e domina il gusto del teatro francese.

L' *Italia liberata dai Goti*, per opera di Belisario sotto l'impero di Giustiniano, è un poema epico in 27 canti, ed è quella delle sue produzioni a cui il nostro autore dee la sua maggiore celebrità. Il suo disegno è saggiamente ideato e ben disposto; vi si trovano talento ed ingegnosa invenzione, uno stile puro e delicato, una narrazione naturale, semplice ed elegante. Si è ingegnato d' imitare il vero gusto dell' antichità, vi ha sparso molta erudizione, e si è guardato dai concettini e dai giuochi di parole, tanto in uso presso non pochi poeti italiani. Si avea proposto

Omero per modello; ma quantunque si studiasse di non imitarlo servilmente, cadde ciò non ostante in questo difetto, e non fece sempre la necessaria attenzione alla diversità delle lingue, e degli usi e de' tempi: quindi la copia riuscì molto inferiore all'originale. Il suo poema sparso di narrazioni troppo minute e prolisse, talvolta anche puerili ed insipide, come pure di fredde e noiose orazioni, sovente languisce, tanto più che vi si aggiunge la natura del verso sciolto non sostenuta dall'armonia della rima; onde questo lavoro, in cui l'autore impiegò venti anni, benchè tuttavia stimato per varii pregi, appena trova chi più si curi di leggerlo.

Tucidide, celebre istorico greco. Si mette la sua nascita al principio dell'olimpiade settantesima settima, tredici anni dopo quella di Erodoto. Studiò la rettorica sotto Antifone, e la filosofia sotto Anassagora. Portato allo studio da una violenta inclinazione, non pensò affatto ad immischiarsi nell'amministrazione de' pubblici affari; ebbe cura soltanto di addestrarsi negli esercizii militari che convenivano ad un giovane della sua condizione. Ottenne impiego nelle truppe, e fece alcune campagne.

In età di ventisette anni fu incaricato in parte di condurre e stabilire a Turio una novella colonia di Ateniesi. Questa

spedizione lo tenne occupato per tre o quattro anni, dopo di che ritornò ad Atene. Allora sposò una donzella di Tracia, molto ricca e che possedeva un gran numero di miniere; ciò gli fornì i mezzi di menare una vita agiata.

La guerra del Peloponneso intanto si accese nella Grecia, e vi eccitò gran movimenti e grandi turbolenze. Tucidide, il quale prevedeva ch'essa sarebbe di lunga durata e che avrebbe importanti conseguenze, formò fin d'allora il disegno di scriverne la storia. Siccome serviva nelle truppe di Atene, fu egli testimone oculare di una gran parte di quel che avvenne nell'armata ateniese, fin all'anno ottavo di quella guerra, sino al tempo cioè del suo esilio, di cui ecco qual fu l'occasione.

Gli era stato ordinato di marciare al soccorso di Anfipoli, su le frontiere della Tracia, piazza di una grande importanza per i due partiti. Brasida, generale dei Lacedemoni, lo prevenne e prese la città. Tucidide, dal canto suo, s'impadronì di Eione, situata su lo Strimone. Questo vantaggio, che era pochissimo considerevole in paragone della perdita che avea fatta Atene con la presa di Anfipoli, fu contato per nulla. Gli fu fatto un delitto in Atene di aver mancato, con la sua lentezza, di soccorrere Anfipoli, ed il popolo, eccitato dalle grida tumultuose

di Cleonte, lo punì del suo preteso fallo, e lo condannò all' esilio.

Tucidide pose a profitto la sua disgrazia, e la fece servire al preparamento ed all' esecuzione del gran disegno che avea formato di comporre la storia di quella guerra. Egli impiegò tutto il tempo del suo esilio, che durò venti anni, a raccogliere, con maggior cura che mai, memorie da ogni parte. Il soggiorno che fece dopo quel tempo, ora nel paese di Sparta, ora in quello di Atene, gli facilitò sommamente le ricerche che dovea fare. Egli non risparmiò spesa alcuna per riuscirvi, e diede grosse somme a parecchi ufficiali de' due partiti, ond' essere istrutto, col loro mezzo, di tutto quello che si operava nelle due armate. Lo stesso avea già praticato in tempo che si trovava al servizio. Le sue pene e i suoi dispendii furono bastantemente compensati dal gran successo che ebbe la sua opera, la quale è di fatti eccellente nel suo genere, ed ha renduto sommamente illustre il nome del suo autore.

Turenne (Enrico della *Tour-d' Auvergne*, visconte di), maresciallo generale dei campi ed eserciti del re, colonnello generale della cavalleria leggiera, nacque in Sedan nel settembre del 1611. Dotato di tutte le qualità che fanno il gran capitano, nutrito della lettura di Quinto Curzio,

formato nel mestiere delle armi sotto la guida del principe Maurizio di Nassau, suo zio, egli annunziò ben presto uno dei più grandi uomini di guerra del suo secolo.

Dopo di aver servito diciassette anni sotto i più sperimentati guerrieri; dopo di essersi distinto con una moltitudine di assedii e di combattimenti particolari, ove comandava in capo, Turenne, maresciallo di campo a 23 anni, ottenne a 32 il bastone di maresciallo di Francia, e l'intera fiducia del governo.

Comandante dell' armata di Germania, battuto a Mariendal nel 1645 e vincitore, tre mesi dopo, a Nortlingue, prese qualche tempo dopo il partito de' principi sollevati contro la corte, ed allora prigionieri in Vincennes. Gli venne opposto il maresciallo du Plessis-Praslin, il quale, cogliendo una favorevole occasione, lo battè nel 1650 vicino a Rhetel. Turenne non obbliò giammai questo sgraziato avvenimento. Molti anni dopo, sul procinto di dare una battaglia, incaricò il duca di Choiseuil, figlio del maresciallo che lo avea vinto a Rhetel, di andare immediatamente ad occupare un posto che indicògli. Il giovane comandante trascurava di assicurarsene, credendo di non esservi nulla da temere da quel canto: *Signore, signore,* gli disse il generale, *vi prego di fare quel che vi dico; appunto*

per aver negletto una simile precauzione, iò fui battuto a Rhetel dal maresciallo vostro padre.

Turenne, avendo fatto la sua pace con la corte nel 1651 e diventato generale dell'armata del re, impedì alle truppe di Condè di passar la Loire, inseguì il principe nelle vicinanze di Parigi, strinse la sua armata, e l'obbligò a ricever la battaglia nel sobborgo di s. Antonio, ove i due guerrieri spiegarono tutto ciò che il valore, l'abilità e l'esperienza possono ispirare in sì terribili occasioni.

Nel 1657 questo grand'uomo marciò contro gli Spagnuoli comandati da D. Giovanni d'Austria e da Condè, accorsi per fargli togliere l'assedio di Dunkerque. Essi furono battuti compiutamente. Dopo una azione così gloriosa e così utile alla monarchia, il modesto vincitore scrisse questo biglietto alla sua sposa: *I nemici sono venuti a trovarci, essi sono stati battuti; lode ne sia al Signore. Io ho faticato un poco tutta la giornata; ti do la buona sera, e vado a coricarmi.*

Una serie rapida di brillanti vantaggi avendo finalmente condotto ad una pace ed al matrimonio del re di Francia con l'infante di Spagna, i due monarchi si abboccarono nell'isola de' Fagiani, alle frontiere de' due regni. Il padre della giovine principessa avendosi fatto presentare

il maresciallo di Turenne, lo guardò per alcuni minuti in silenzio e con la più grande attenzione; volgendosi quindi verso Anna d' Austria, sua sorella e madre di Luigi XIV, le disse: *Ecco un uomo che mi ha fatto passare non poche cattive nottate.*

Luigi XIV, avendo risoluto di far la guerra all' Olanda, Turenne ebbe il comando d' un esercito, alla testa del quale s'impadronì di quasi tutto quel paese. Nel 1673 inseguì fin entro Berlino l' elettore di Brandeburgo, venuto al soccorso degli Olandesi; e lo costrinse a domandare la pace. Durante quella campagna egli ebbe varie occasioni di far comparire tutta la nobiltà e l' elevatezza dell' animo suo. Un ufficial generale avendogli proposto un guadagno di 400,000 franchi, di cui la corte non saprebbe mai nulla, il maresciallo rispose freddamente: *Io vi sono obbligato; ma, siccome ho avuto sovente di siffatte occasioni, senza mai profittarne, così non credo di dover cambiar condotta all'età in cui mi trovo.* Qualche tempo dopo, una città molto considerevole gli offrì cento mila scudi, per impegnarlo a non far passar l' armata sopra il suo territorio. *Siccome la vostra città*, disse egli ai deputati, *non trovasi su la strada per ove ho risoluto di far marciare l' esercito, così non posso prendermi in coscienza il danaro che mi offrite.*

La conquista della Franca-Contea, a cui Turenne ebbe tanta parte, avendo obbligato l' Europa a formar una lega contro Luigi XIV, Turenne, che trovavasi nell' Alsazia, passò il Reno, alla testa di dieci mila uomini, fece trenta leghe in quattro giorni, attaccò a Seintzeim, piccola città del Palatinato, i Tedeschi comandati dal duca di Lorena e da Caprara, li battè, e li respinse al di là del Meno.

L' immortale campagna del 1675 fu finalmente quella che portò al suo colmo la gloria di Turenne. I Tedeschi, avendo ricevuto considerevoli rinforzi, passarono il Reno, e presero quartieri d' inverno in Alsazia. Il maresciallo, il quale non poteva opporre loro che un' armata sommamente indebolita dalle fatiche e dalle malattie, ritirossi in Lorena, finse di prendere accantonamenti d' inverno, sfilò nel più gran silenzio lungo le montagne dei Voschi, rientrò in Alsazia per uno stretto, piombò su i quartieri isolati degli imperiali, li rovesciò a Mulhausen, li disfece interamente a Turcheim, vicino Colmar, e li costrinse a ripassare in gran fretta il Reno con gli avanzi della loro superba armata, in gennaio del 1675.

Il consiglio di Vienna, costernato per tante disgrazie, credè dover opporre a Turenne il celebre Montecucoli. Nel bel

mezzo d' una campagna in cui da sei mesi il maresciallo aveva impiegato tutto ciò che possono ispirare il genio militare e la scienza delle marce, egli giunse ad ingannare il generale dell'imperatore, passò il Reno, si avanzò e presentò la battaglia ne' contorni di Saltzbach il 27 luglio di quell'anno 1675. Egli incalzava già vivamente i nemici, e questi pensavano già a battere in ritirata attraverso le montagne che aveano alle spalle, quando una palla di cannone colpì il vincitore, e lo stese morto sopra i suoi trofei, in età di sessantaquattro anni.

Luigi XIV, dopo di aver pianto sinceramente quest' uomo insigne, fece seppellire le sue spoglie mortali in s. Dionigi, come quelle del contestabile Du Guesclin. Le lagrime che i mani del maresciallo commossero più, furono senza dubbio quelle della sua armata; essa prese il lutto sul campo di battaglia. Monteccucoli abbandonò il comando, non trovando più, diceva egli, alcuno degno di lui, dopo aver combattuto Turenne.

Nello studiare le campagne del maresciallo, si vede ch'egli non fece mai strepitose conquiste, non diede punto di quelle gran battaglie campali, il cui risultamento è di mettere una nazione a piedi di un' altra. Ma, abile e pronto a riparare le sue sconfitte, attento a far molto con

poco, è certo che tranne Condè, a cui niuno può essere paragonato, Turenne passò per il più grande e dotto capitano dell'Europa.

Sebbene gli sia stato giustamente rimproverato la sua defezione in tempo della *Fronda;* sebbene in età di quasi 60 anni, l'amore gli abbia fatto rivelare il segreto dello Stato; sebbene abbia esercitato nel Palatinato, per ordine del feroce Louvois, crudeltà indegne di lui, e che non sembravano necessarie; egli conservò ciò non ostante la riputazione di un uomo dabbene, saggio e moderato. Le virtù e i grandi talenti, che a lui solo appartenevano, fecero obbliare alcune debolezze ed alcuni falli che gli erano comuni con tanti altri uomini.

****

U

Ulloa (Antonio), celebre matematico spagnuolo, commendatore dell' ordine di san Giacomo, ec., nacque in Siviglia l'anl' anno 1714, e si distinse fin dall' età di venti anni nella marineria reale, ove ottenne in seguito il grado di tenente generale. Venne destinato ad accompagnare gli accademici francesi spediti al Perù, affine di determinare la figura della terra, ed al suo ritorno in Spagna, dopo undici anni di assenza, fu fatto prigioniero dagl' Inglesi e condotto a Londra. Questa circostanza gli fece fare conoscenza con parecchi uomini dotti, specialmente con Folkes, il quale gli procurò la libertà e la restituzione delle carte ch' erano il frutto di tutte le sue fatiche.

Giunto a Madrid, Ulloa pubblicò la relazione del suo *Viaggio all' America meridionale*, e fu spedito di bel nuovo in America, ove raccolse i materiali per l'opera che pubblicò qualche tempo dopo, col titolo di *Novelle americane*, ossia trattenimento fisico su l'America meridio-

nale e settentrionale, e che fu seguita da un' altra, conosciuta sotto il nome di *Marina*, o sia Forze navali dell' Europa e dell'Africa, presentata al ministero di Spagna nel 1773. Fece anche alcune osservazioni astronomiche, e fu il primo a formare in Spagna un museo di storia naturale ed un lavoratorio di metallurgia, a far aprire un canale di navigazione e di innaffiamento nella Vecchia Castiglia, ed a far conoscere a' suoi compatriotti la platina e le sue proprietà, l' elettricità e 'l magnetismo artificiale. Perfezionò inoltre l' arte dell' incisione e della stampa spagnuola, indusse il governo a spedire dei giovani ne' paesi esteri per istruirsi nelle arti meccaniche e liberali, diresse i geografi della sua nazione nel levare le carte della penisola, e fece conoscere la utilità delle lane dette *churlas*, similissime a quelle di Cantorbery in Inghilterra, e con le quali stabilì a Segovia una fabbrica di panni finissimi.

Essendo divenuto successivamente tenente generale e commendatore, Antonio Ulloa cessò di vivere nel 1795, nell' avanzata età di 81 anni, e fu onorato, come ben si meritava, dei rammarichi di tutti gli amici delle scienze così in Spagna come altrove.

Ulpiano (Domizio) succedè nella fama di celebre giureconsulto a Papiniano, nè

ebbe sorte più felice del suo antecessore. Il dissoluto Eliogabalo, ne' di cui tempi aveva egli incominciato ad essere in grande riputazione, lo allontanò dalla corte per il solo motivo che era uomo d' incorrotta probità; ma non giunse a privarlo di vita. L' imperatore Alessandro Severo, che ben ne conobbe il merito, lo fece suo segretario e consigliere, gli affidò la cura degli archivii, e l' innalzò sino alla dignità di prefetto del pretorio, ch' era la più considerevole dell' impero. Anzi prese tale confidenza in lui, che l' ebbe sempre a guisa di tutore; ad esso concedeva ciò che niun altro poteva ottenere, cioè di parlare da solo a solo con lui, ed ai consigli di Ulpiano principalmente attribuivasi il saggio governo di quest' imperatore. Ma le buone qualità di Ulpiano rimasero in parte oscurate dal suo attaccamento alle superstizioni pagane, sino al segno di avere un odio violento contro i cristiani, i quali perseguitò crudelmente, a quanto riferiscono i cronisti ecclesiastici; anzi credesi comunemente che ei fosse quel Domizio di cui dice Latanzio, che aveva raccolto tutt' i rescritti pubblicati da diversi principi contro i cattolici. Egli era inoltre un uomo d' inflessibile severità, e perciò odiato dai pretoriani, dal furore de' quali dovè più volte salvarlo Alessandro coprendolo con la propria porpora. Ma final-

mente la loro rabbia prevalse, sicchè un giorno sotto gli occhi stessi dell'imperatore lo trucidarono l'anno 226.

Di niun altro giureconsulto si trovano tanti frammenti citati nel *Digesto*, quanti di Ulpiano, poichè ascendono a 29 titoli, e sono molto curiosi per conoscere i costumi degli antichi Romani. Essi furono raccolti da Anieno, e sono inseriti in alcune edizioni del Diritto civile. Vi sono anche di Ulpiano, impressi separatamente, *Fragmenta libri singularis Regularum*, Leyden 1774 in 4.° ed altri *Fragmenta quae ad Colonias P. R. pertinent*, impressi con alcune opere di Frontino e di altri, Parigi 1588 in 8.°

****

V

Valerio (Flacco Setino Balbo) nacque in Setia, città della Campania; ma stabilì il suo soggiornò in Padova. Principiò sotto Vespasiano il suo poema eroico che ha per titolo, *Viaggio degli Argonauti*, e lo dedicò a quel principe. Una morte prematura gl' impedì di terminarlo. Quest' opera lascia una opinione assai mediocre del talento dell' autore; ma è probabile che se avesse continuato a vivere, avrebbe potuto condurla a qualche perfezione, tanto più che Quintiliano ci dice che la poesia latina avea fatto una grande perdita per la morte di Valerio Flacco, la quale avvenne negli ultimi anni dell' impero di Domiziano. Ignoransi le particolarità e 'l periodo della vita di questo scrittore.

Valletta (Nicola), celebre professore di diritto napoletano, nacque nel 1748 in Arienzo, picciola città della Campania. Suo padre, uomo di spirito e molto istruito nelle lettere, avendo riconosciuto in suo figlio un naturale vivo ed un gran

desio d'imparare, lo affidò alle cure di un abile professore. Dopo che il giovane Valletta ebbe appreso i primi rudimenti della lingua latina, lasciò la casa paterna per andare in Napoli, ove Carlo Carfora, così rinomato nella carriera forense e nella repubblica letteraria, diresse i primi suoi passi, e gli confidò la custodia della sua magnifica biblioteca.

Divenuto in seguito l'allievo di Giuseppe Pasquale Cirillo, gloria ed ornamento del foro napoletano, Valletta tutto applicossi allo studio del diritto, in cui riuscì peritissimo. Aveva appena 17 anni quando osò domandare la cattedra di filosofia morale ch' era vacante nella regia università degli studii, e lesse a tal proposito una sua dotta ed elegante *Dissertazione su la forza d' animo*. Questo discorso fu applauditissimo, ma la cattedra fu data ad altro individuo, di lui più anziano e più sperimentato. Replicò i suoi tentativi all' età di 20 anni, e dopo aver subito rigorosi esami, ottenne finalmente la cattedra d' instituti di diritto civile.

Valletta pubblicò successivamente diversi scritti su la scienza che insegnava, ed i suoi *Instituti del diritto romano*, quei del *diritto canonico* e del *diritto feudale* non lasciarono alcun dubbio su l' immensità delle sue cognizioni: la purezza del lati-

no, l'eleganza dello stile e la moderazione che vi regnano, sono ammirabili, ed un tal merito appartiene altresì alla sua *Opera* su le leggi del regno di Napoli.

Tutti questi lavori aprirono al nostro dotto giureconsulto la strada per aspirare alla cattedra di diritto municipale, che gli fu conferita, ed allorchè all'epoca dell' occupazione francese in questi ultimi tempi si cambiò il metodo d'istruzione nel liceo di Napoli, fu egli colmato di onori, e nominato professore del diritto romano, e quindi decano della facoltà di diritto. Ma egli non doveva goder lungo tempo de' vantaggi che gli procuravano i suoi rari talenti; una malattia mortale venne a colpirlo, senza peraltro fargli perdere la sua serenità di animo e la sua solita giovialità, e nel 1814, all'età di circa 66 anni, cessò di esistere, lasciando di se onorata e durevole ricordanza.

Oltre le tante sue opere, è stata data a luce in questi scorsi anni una sua faceta produzione, che ha per titolo: *Cicalata sul Fascino*, volgarmente detto *Iettatura*, e che ha molto divertito il pubblico napoletano.

Vallisnieri (Antonio), celebre medico, filosofo, naturalista e letterato italiano, della nobile famiglia anticamente signora di Valle Nera o sia Vallisnera nel ducato di Reggio, nacque nel 1661 nella rocca

di Tresilico in Garfagnana, dove suo padre Lorenzo dimorava in qualità di giudice. Dopo aver appreso le umane lettere e la filosofia nella città di Reggio di Lombardia, il giovanetto Vallisnieri fu mandato a Bologna, ove si accinse con tutto l'impegno a secondare la sua viva inclinazione per gli studii riguardanti la notomia, la botanica, la medicina e la storia naturale. Ivi il celebre Malpighi fu uno de' suoi maestri, ed ebbe molto a gloriarsi di un tale discepolo, cui anzi ammise alla sua più intima confidenza ed amicizia.

Era tale l'avida assiduità, con cui il Vallisnieri applicavasi allo studio, che più volte dovette il Malpighi far uso in certo modo della sua autorità per raffrenare l'ardore; e ciò non ostante il giovane alunno contrasse pe' lunghi travagli una grave e pericolosa malattia, per cui gli fu d'uopo restituirsi a Reggio, dove nel 1684 fu insignito della laurea di medicina. Ritornato poi dopo qualche tempo a Bologna, vi ripigliò come prima le sue applicazioni, ed accoppiando allo studio de' migliori autori, ed alla frequenza e conversazione de' più dotti professori, l'uso de' più accurati sperimenti e delle più laboriose osservazioni, divenne in breve uno de' più accreditati medici e naturalisti. Dopo alcuni anni fece un giro per molte città d'Italia, accrescendo ovunque le sue co-

gnizioni, e meritandosi la stima e la benevolenza degli uomini più insigni, specialmente in Venezia ove fece non breve soggiorno. Le dotte opere che aveva già cominciato a dar alle stampe, pubblicandone qualcuna ogni anno, furono accolte con tutto l' applauso, ed accrebbero la sua fama in modo, che le principali accademie d' Italia e real società di Londra se lo aggregarono, e l' università di Padova lo chiamò ad occupar ivi una cattedra di medicina.

La stima generale ch' egli vi si conciliò con la sua dottrina, con la sua indefessa attenzione ad instruire i suoi allievi, con l' amenità del suo tratto, e particolarmente con le opere erudite che andava dando a luce, aumentossi oltre misura anche fuori dell' Italia. I giornali, le effemeridi, ed altre simili produzioni periodiche di letteratura fecero a gara onde colmarlo di elogi; il duca di Modena Rinaldo I il decorò del titolo di cavaliere per lui e pe' suoi discendenti primogeniti in perpetuo; l' imperator Carlo VI gli diede prove della sua stima con onorevolissime patenti, con medaglie, collane ed altri ricchi doni, ed il papa Clemente VI con vantaggiose offerte l' invitò a succedere nella carica di suo proto-medico al defunto monsignor Lancisi. Ma Vallisnieri allegando il motivo della sua inoltrata età ed affievolita salute, non volle mai ab-

bandonare la sua diletta Padova, ove cessò di vivere nel 1730, in età di 69 anni.

Aveva egli sposato nel 1692 Laura Mattacodi di Scandiano in vicinanza di Reggio, e da questa degna consorte avea avuto diciotto figli, de' quali l' unico maschio superstite fu il cavaliere Antonio giunore, che calcò le orme dell'illustre genitore, e fece ottima figura anch' egli fra i professori dell'università di Padova, alla quale donò nel 1734 il copiosissimo e scelto museo di cose naturali lasciatogli dal padre. Fu altresì egli che raccolse tutte le opere dello stesso suo genitore, e le fece stampare in Venezia 1733, volumi 3 in foglio con rami.

Le principali opere del Vallisnieri sono: *Dialoghi su l' origine di molti insetti.* - *Considerazioni e sperienze circa la generazione de' vermi ordinarii del corpo umano*, contro il francese Andres che avea scritto su la stessa materia. - *Trattato dell' origine de' Fonti.* - *Istoria della generazione dell' uomo e degli animali.* Dedicò quest'opera insigne all'imperatore Carlo VI, il quale lo rimunerò con una collana d' oro, e lo dichiarò suo medico onorario con pensione. - *De' Corpi marini che su i monti si trovano*, ec. Ha scritto inoltre alcune epistole ed alcuni opuscoli in latino; ed ha trattato o dilucidato molte altre interessanti materie relativamente alla storia naturale degli uomini e degli animali.

Van-Dick (Antonio), il più celebre degli allievi di Rubens, nacque in Anversa nel 1599. Un giorno che Rubens era sortito per andare a prender aria, secondo il suo solito, Van-Dick e i suoi compagni entrarono segretamente nel gabinetto del loro maestro, per osservarvi la sua maniera di sbozzare e di finire. Siccome eransi avvicinati il più che potevano, per esaminare meglio, uno di essi, spinto da un altro, cadde sul quadro, ch' era l' oggetto della loro curiosità, e cancellò un braccio della Maddalena e mezza faccia d' una Vergine che Rubens avea finita poc'anzi. Tutti impallidirono a questa disgrazia. Uno di essi prese la parola, e disse: « Fa d' uopo, senza perdita di tempo, rischiare il tutto. Ci rimangono ancora circa tre ore di giorno; il più capace di noi altri prenda subito il pennello, e cerchi di riparare al male già fatto. In quanto me do il mio voto a Van-Dick ». Tutti applaudirono a questa scelta; il solo Van-Dick dubitò della riuscita. Sollecitato dalle loro preghiere, e temendo egli stesso la collera di Rubens, si pose all' opera; e pinse così bene, che l' indomani il maestro esaminando il suo lavoro del giorno avanti, disse in presenza de' suoi allievi che tremavano di paura. *Ecco un braccio ed una testa che sono quel che ieri ho forse fatto di meglio.* Questo quadro, che è uno de' più belli di

Rubens, rappresenta una discesa dalla croce, e si vede anche al presente nella chiesa cattedrale di Anversa.

Van-Dick passò alcuni anni in Italia, e terminò di prendere da' gran maestri di questa fortunata regione, quel che gli restava da acquistare. Ritornato nelle Fiandre, il suo merito gli suscitò molti invidiosi, di modo tale che si vide costretto ad abbandonare il suo paese ed a passare in Inghilterra, ov' ebbe l'onore di fare il ritratto di Carlo I, e della regina sua moglie. Siccome questa principessa avea bellissime mani, Van-Dick si fermava a considerarle più di tutto il resto della persona. La regina se ne avvide e gliene chiese la ragione. « Ciò avviene, ei disse, perchè spero da quelle belle mani una ricompensa degna di colei che le porta ».

Van-Dick diventò ricchissimo; ma la sua spesa prodigiosa, il suo fasto, la sua tavola, e specialmente il suo gusto per l'alchimia, sconcertarono la sua fortuna. Era andato in Francia nell' idea di pingere la galleria del *Louvre;* ma il Poussin essendovi giunto da Roma prima di lui, fu incaricato di quel lavoro. Il pittore fiammingo, dopo di essersi trattenuto due mesi a Parigi, ritornò in Inghilterra, ove morì poco tempo dopo, in età di soli quarantadue anni. Il poeta Cowley ha fatto in versi il suo epitaffio.

Vanloo (Giovan Battista), pittore, di una famiglia originaria della Fiandra Olandese, nacque in Aix di Provenza nel 1684. Apprese i primi principii della sua arte da Luigi suo padre, valente disegnatore e distinto per le sue opere a fresco. Giovan Battista, dopo di avere scorso tutte le città della Provenza, erasi fermato a Tolone, ove nel 1706 sposò la figlia di un avvocato. Cominciava a formarsi ivi una gran riputazione, quando essendo andato nel 1707 il re di Sardegna ad assediare quella città, Vanloo credette meglio di fuggirsene in compagnia della moglie e di un suo bambino, i quali per mancanza di altro mezzo caricò sopra un asino, cui conduceva egli stesso camminando a piedi. Si fermò alcuni anni in Aix, poi passò a Monaco, indi a Torino; e da per tutto lavorò molto, specialmente per il principe di Monaco e per il re di Sardegna. Nel 1712 fece un viaggio a Roma, ed ivi cominciò ad insegnare a suo fratello, ed ai suoi tre figli che sua moglie aveagli condotti da Torino. Molti principi dell' Europa se lo disputarono, ma Vanloo amò meglio di andare nel 1718 a stabilirsi in Parigi, ove il principe di Carignano gli diede alloggio nel suo proprio palazzo. Anche il reggente duca d' Orleans impiegò il di lui pennello. Quest' illustre artefice riusciva ottimamente in dipingere la storia;

ma è soprattutto stimabile pe' suoi ritratti. Vi si scorgono un dotto ed ardito tocco di pennello, una bella scelta, uno stile di composizione nobile ed elevato, ed un colorito untuoso. Ebbe l' onore di dipingere il re Luigi XV, come pure il re Stanislao e la regina sua consorte; ed in occasione d' un viaggio che fece a Londra, dipinse la principessa di Galles e le principesse di lei sorelle.

Vanloo godette sempre d' una gran riputazione, ed era stato aggregato all' accademia di pittura in Parigi nel 1713. Quando vide stabiliti i suoi figli, e cominciò a sentirsi molto spossato dalle fatiche, volle ritornare nel 1742 in Aix sua patria, che abbellì di altre opere, ed ove terminò i suoi giorni nel 1745, di anni 61. Luigi Michele, e Carlo Amadeo Filippo Vanloo sono i suoi figli e suoi allievi: quello primario pittore del re di Spagna, e questo del re di Prussia, hanno fatto rivivere con distinzione i talenti del loro genitore e del loro maestro. Anche Carlo Andrea, suo fratello minore, si ha fatto un gran nome nella pittura.

Van-Swieten (Gerardo), nato a Leyden il 7 maggio 1700 di genitori cattolici, fu allievo di Boerhaave, ed un allievo distinto. Appena conseguita la laurea, cominciò a dar lezioni, che in seguito vennero attraversate per opera di taluni in-

vidiosi. Allora gl' Inglesi gli esibirono un asilo; ma amò meglio di recarsi a Vienna, ove l' imperatrice regina lo chiamò nel 1745. Per altro non vi andò che a condizione di non cambiare in conto alcuno il suo genere di vita e nemmeno il suo vestiario. Comparve per lungo tempo alla corte coi capelli stesi e senza manichetti; e per indurlo finalmente a portare questo picciol ornamento, fu d' uopo che l' imperatrice gliene presentasse un paio ricamati di sua propria mano.

Una delle cure più sorprendenti di Van-Swieten fu quella dell' imperatrice nel 1770. Questa principessa ebbe il vaiuolo in seguito di varie altre infermità, e si trovò nel più gran pericolo. Vi abbisognavano gli aiuti dell' arte e di arte sublime: il nostro medico gl' impiegò, e la guarigione della principessa fu riguardata come un miracolo. Quest' abile pratico dilatò i confini della medicina co' suoi dotti *Commentaria in Hermanni Boerhaave Aphorismos de cognoscendis et curandis morbis.* Si ha anche di lui un *Trattato della medicina delle Armate.* Van-Swieten morì in giugno 1772, lasciando due figli, ambedue impiegati distintamente.

Varchi (Benedetto), autore italiano, nato a Firenze nel 1502, ed ivi morto nel 1566, fu uno dei membri principali dell' accademia degl' *Infiammati* in Padova,

ove professò la morale. Cosmo de' Medici chiamollo alla sua corte; e le offerte del papa Paolo III, il quale voleva affidargli l'educazione de' suoi nipoti, non potettero strapparlo alla sua patria.

Varchi, dice Niceron, è stato uno dei sostegni della lingua italiana; egli la parlava con tanta grazia, che gl'Italiani hanno detto: che se Giove avesse voluto parlare in questa lingua, sarebbesi servito di quella particolare di Varchi. Avea d'altronde un nobile portamento, ed una voce così aggradevole, che incantava i suoi ascoltanti allorchè parlava in pubblico. La liberalità sua verso i suoi amici lo pose sovente alle strette.

Si hanno di lui alcune *Poesie* latine ed italiane, ma la più rara e la più importante delle sue opere, è una *Storia delle cose più notabili avvenute a tempo suo, principalmente in Italia ed in Firenze.* Essa racchiude curiose particolarità su la rivoluzione che condusse Alessandro de Medici al trono di Firenze, e sul regno di questo principe. L'autore scrive con una libertà che talvolta degenera in licenza. Le sue poesie, chiamate *Capitoli*, furono stampate con quelle del Berni e del Mauro, e soppresse a motivo della loro oscenità. I *Sonetti* del Varchi, che sono stimatissimi, furono stampati a parte, in due volumi, in 8.°

Varrone (Marco Terenzio), nato l'anno 118 prima dell' era volgare, fu luogotenente di Pompeo nella guerra contro i Pirati, e meritò una corona navale. Sostenne anche lodevolmente varie altre ragguardevoli cariche della repubblica, seguendo dapprima il partito di Pompeo. Meno fortunato in Spagna, fu costretto ad arrendersi a Cesare, a cui divenne sì caro, che fu destinato a raccogliere la pubblica biblioteca, la quale dallo stesso Cesare voleva aprirsi in Roma.

Dopo l' infelice morte del dittatore perpetuo, Varrone, involto anch' egli nelle comuni turbolenze, fu compreso nella proscrizione de' triumviri; e sebbene a grande stento gli riuscisse di campare la vita, non potè salvare i suoi libri, che furono dissipati e dispersi. Cessati finalmente i tumulti, si ritirò a passare il rimanente dei suoi giorni fra gli studii, de' quali sempre erasi dilettato. Visse fino all' estrema vecchiaia, e Plinio il seniore narra che Varrone in età di 88 anni continuava ancora a scrivere libri. Finalmente già nonagenario cessò di vivere nell' anno 27 prima dell' era volgare.

Gli elogi amplissimi con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci danno a conoscere in quale stima egli fosse; è noto il verso di Terenziano Mauro, che dice: *Vir doctissimus undecumque Varro.* In

una sua opera narra egli stesso, che giunto all' età di 78 anni aveva già scritto 490 libri, e continuò indi a vivere e scrivere tuttavia. In questi libri non vi era scienza in cui non avesse trattato: grammatica, eloquenza, poesia, teatro, istoria, antichità, filosofia, agricoltura, nautica, architettura, la religione ancora, tutte insomma le scienze e le arti liberali ne' suoi scritti erano state illustrate da questo grande uomo, come può vedersi dal *Catalogo* delle di lui opere smarrite, con la solita sua diligenza rintracciato e tessuto dal Fabricio.

Vasari (Giorgio) nacque in Arezzo nel 1512, ed essendosi applicato alla pittura, non si fece in essa una riputazione molto grande. Nulladimeno la sua assiduità al lavoro, gli avvertimenti di Andrea del Sarto e di Michelangelo, de' quali fu discepolo, e lo studio che fece su i più bei pezzi antichi gli diedero della facilità e del gusto per il disegno, quantunque abbia trascurato troppo la parte del colorito. Era intendente soprattutto degli ornati, ed aveva del talento per l' architettura, nella quale fu più valente che nella pittura. Avendo inoltre molte buone qualità che lo facevano ricercare, era dotato d' una memoria così felice, che in età di nove anni sapeva a memoria tutta l' Eneide di Virgilio. La casa de' Medici l'impiegò lungo tempo, e gli procurò un' onesta for-

tuna. Il cardinal Ippolito, il pontefice Clemente VII, il duca Alessandro lo ebbero successivamente al loro servigio; ma la morte del duca gli fece prender la risoluzione di non impegnarsi più in alcuna corte. Ciò non ostante venne più volte adoperato e dai duchi successori, e dai romani pontefici, e da altri distinti personaggi in opere di architettura e di pittura. Egli stesso ci ha dato la relazione di tutto ciò che fece in Firenze, in Arezzo, in Pisa, in Bologna, in Venezia, in Roma, ed in molte altre città. Cessò di vivere in Firenze nel 1574, di 62 anni, e'l suo cadavere fu trasferito ad Arezzo sua patria.

Il Vasari è renduto principalmente celebre per la sua opera intitolata: *Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti*, con i ritratti in rame, impressa la prima volta in Firenze per il Giunti 1568, e quindi in Roma nel 1759 con le note ed illustrazioni di monsignor Bottari. Quest' opera, scritta con molta nettezza di stile, quantunque non vada esente da difetti, è stata sempre ed è tuttavia in gran credito presso i dotti, e per le varie notizie che vi si trovano raccolte, e per le utili riflessioni che fa l' autore su le arti di cui ragiona. Il *Trattato della pittura*, pubblicato in Firenze nel 1619, credesi che sia di Giorgio Vasari suo nipote, benchè alcuni bibliografi lo abbiano attribuito a lui.

Vauban (Sebastiano *Lepestre*, maresciallo di) nato nel 1647, cominciò a portar le armi dall' età di 17 anni. Essendo stato fatto prigioniero in una delle sue prime campagne, nell' armata del principe di Condè che combatteva allora contro la Francia, fu presentato al cardinal Mazarini, il quale conoscendo la sua bravura e i suoi talenti, per l' attacco e la difesa delle piazze, lo prese a proteggere, e lo spinse avanti nella carriera degli onori.

Vauban ebbe la direzione di tutti gli assedii che fecero le armate francesi fino al 1673. Fu appunto in quell' anno, all' assedio di Maestricht, che mettendo in pratica le lunghe meditazioni che avea fatte sopra la sua arte, principiò a far uso di un metodo singolare per l'attacco delle piazze, e fece cambiare aspetto a questa sì terribile ed importante parte della guerra. Le famose *paralelle*, conosciute fin dall' assedio di Candia, nel 1669, e le *piazze d' armi* furono poste in pratica; ed egli non cessò di poi inventare nuovi mezzi, onde perfezionare l' arte di fortificare e di attaccare le città.

Se si vuole vedere in compendio tutta la vita militare di Vauban, si dirà ch' egli ha fatto lavorare a trecento piazze antiche e ne ha fortificato trentatre nuove; che ha diretto cinquantatre assedii, trentuno de' quali sono stati fatti sotto gli ordini del

re in persona, del delfino, o del duca di Borgogna; e che si è trovato a cento quaranta azioni memorabili e sommamente micidiali.

Il maresciallo di Vauban era un antico Romano sotto la figura di un Francese. Suddito fedele e non mai cortigiano, amava meglio servire utilmente la patria che piacere ai ministri: disprezzava quella politezza superficiale che copre sovente tanta durezza; ma la sua bontà, la sua umanità, la sua liberalità, gli componeva un' altra politezza più rara, e che avea la sua radice nel cuore.

I suoi *Passatempi*, la sua *Maniera di fortificare le piazze*, ristampata sotto il titolo d' *Ingegnere francese*, la sua *Nuova maniera dell' attacco e della difesa delle piazze*, i suoi *Saggi su la fortificazione*, il *Progetto di una decima reale*, che si attribuisce a lui, annunziano ad ogni pagina un uomo versato profondamente nell' arte che avea coltivata durante tutto il corso della sua vita, o un cittadino acceso dallo zelo della cosa pubblica e dal desio di migliorare il sistema delle finanze del suo paese.

Vaucanson (Giacomo di), pensionario meccanico dell' accademia delle scienze di Parigi, nacque, per quanto dicesi, in Grenoble nel 1709. Il suo gusto per la meccanica dichiarossi dalla sua più tenera in-

fanzia. Ancora scolaro presso i Gesuiti giunse ad indovinare la struttura ed il meccanismo interno degli orologi a pendolo, a comporne uno egli stesso che indicava le ore molto esattamente, a far degli angioletti che battevano le loro ale, ed a costruire piccioli automati che andavano avanti e dietro col solo impulso di alcune molle nascoste nel loro corpo.

Il caso lo fece stabilire per qualche tempo in Lione. Vi si parlava allora di costruire una macchina idraulica onde provvedere di acqua la città; Vaucanson ne immaginò una, ma si guardò bene dal proporla. Giunto indi a qualche tempo a Parigi, vide con una gioia inesprimibile, che la macchina della Sammaritana era precisamente quella ch' egli aveva inventata a Lione. Dopo alquanti giorni, la statua di un sonatore di flauto che orna il giardino delle *Tuillerie*, piacque alla sua immaginazione, e gl' inspirò l' idea di far sonare alcuni pezzi di musica da una statua simile, la quale imiterebbe tutte le operazioni d' un vero suonatore di flauto. Un tale progetto lo tenne occupato per lo spazio di tre o quattro anni, e non ostante le opposizioni, i rimproveri e le minacce d' un suo zio che lo prendea per un folle, venne a capo di costruire una statua che sonava il flauto maravigliosamente.

A questa macchina successe un automa,

il quale sonava nel tempo stesso il tamburino ed uno stromento da fiato. Finalmente si videro due anitre che sguazzavano nell'acqua, andavano a cercare il cibo nel cassettino, lo prendevano col loro becco e lo mangiavano. Questo grano subiva nel loro stomaco una specie di trituramento, e passava quindi negl' intestini.

Vaucanson, ch'era stato preso a sassate dagli artigiani di Lione perchè aveano inteso dire che cercava di rimpiazzare i telai con macchine di sua composizione, per vendicarsi di essi ne costrusse effettivamente una con cui un semplice asino lavorava una stoffa a fiori. Il re di Francia, il quale prendeva interesse a tutto ciò che poteva influire al ben essere della nazione, gli aveva ordinato la costruzione di un automa, nell'interno del quale doveva operarsi tutto il meccanismo della circolazione del sangue; ma le lentezze a cui andò soggetta l'esecuzione dell'ordine del monarca, annoiarono Vaucanson. Un uomo che ha il sentimento del suo genio si sdegna di essere ridotto a sollecitare come una grazia la permissione d'impiegarlo.

Vaucanson possedè le virtù domestiche a cui possono pretendere tutti gli uomini. Esso fu buon amico, buon padrone, e specialmente buon padre. Attaccato da molti anni da una malattia lunga e crudele, conservò tutta la sua attività fino

all' ultimo momento. Terminò finalmente la sua vita e i suoi patimenti, in novembre 1782, lasciando un nome che sarà lungo tempo celebre presso il volgo, per gli utili lavori che sono stati l'occupazione della sua vita.

Vega (Lopez de), poeta spagnuolo, nacque in Madrid nel 1562 da una nobile famiglia. I suoi talenti gli meritarono posti e distinzioni. Fu segretario del vescovo di Avila, poi del conte di Lemos, del duca d' Alba, ec. Dopo la morte della sua seconda moglie abbracciò lo stato ecclesiastico ed entrò come prete nell' ordine di Malta.

Questo poeta si facea ricercare a motivo della dolcezza de' suoi costumi e della giovialità del suo spirito. Non vi fu mai ingegno più fecondo del suo comporre *Commedie*. Quelle che si sono raccolte, formano 25 volumi, ciascun de' quali contiene 12 componimenti teatrali: anzi assicurasi che avesse fatto sino a 1000 componimenti in versi.

Vi sono ancora di questo autore altre opere, come *Voga del Parnaso;* un poema intitolato, *Gerusalemme conquistata;* diverse *Novelle; Laure dell' Apollo*, ec. Un autore così fecondo non ha sempre potuto dare cose eccellenti. Quindi è che ne' suoi componimenti drammatici si scorgono molti difetti; ma si trova sempre dell' invenzione; e sono stati essi non poco

utili a parecchi poeti francesi, italiani e di altre nazioni.

Lopez de Vega venne a morte in agosto del 1635, nell' età di 73 anni.

Vegezio (Flavio Renato), autore che vivea nel IV secolo, in tempo dell'imperatore Valentiniano cui dedicò le sue *Istituzioni Militari.* In quest' opera, scritta con pura latinità, tratta in una maniera molto metodica ed esatta di ciò che concerne la milizia romana. Bordon fu il primo a tradurla in francese, ed il conte Turpin l' arricchì di un comentario assai stimato. Vegezio ci ha lasciato altresì un trattato *de Arte veterinaria*, che è stato inserito nella collezione degli *Scrittori di Cose rustiche*, Lipsia 1735.

Vendome (Luigi Giuseppe, duca di), pronipote di Enrico IV, era figlio di Luigi duca di Vendome e di Laura Mancini nipote del cardinal Mazarini. Dopo la morte della sua sposa il padre ottenne la porpora romana, e divenne legato a *latere.* Suo figlio Luigi Giuseppe, nel 1672 e di 18 anni soltanto, fece la sua prima campagna in Olanda, ove seguì Luigi XIV in qualità di volontario. In progresso si segnalò alla presa di Lussemburgo nel 1684, di Mons nel 1691, di Namur nell' anno susseguente, nella battaglia di Steinkercque, come pure in quella della Marsilla. Dopo esser passato per tutti i gradi, come un

soldato di fortuna, pervenne al generalato, e fu spedito in Catalogna, ove guadagnò una battaglia, e prese Barcellona nel 1697. Il re lo nominò nel 1702 per venire a comandare in Italia in luogo di Villeroy, il quale non aveva sofferto che rovesci; comparve Vendome, e subito i Francesi cominciarono ad avere de' vantaggi. Riportò due vittorie, l'una a santa Vittoria sul territorio di Reggio in Lombardia, l'altra a Luzzara sul Guastallese; fece levare il blocco di Mantova; scacciò gl'imperiali da un luogo fortificato in quei contorni, chiamato il *Serraglio*; si avanzò nel territorio di Trento, ed ivi prese varie piazze.

Il duca di Savoia essendosi ritirato dall' alleanza con la casa di Borbone, Vendome dovè marciare verso il Piemonte, ove dopo aver disfatto la retroguardia del duca in vicinanza di Torino il 7 maggio 1704, s'impadronì di Asti, di Vercelli, d'Ivrea e di Verrua; riportò l'anno seguente parecchi vantaggi sul principe Eugenio, ed era sul procinto d'impadronirsi di Torino nel 1706, allorchè venne spedito nelle Fiandre onde ripararvi le perdite di Villeroy.

Dopo aver tentato invano di ristabilire gli affari, passò in Spagna, ed ivi portò il suo coraggio e la sua fortuna. Filippo V non avea più nè truppe, nè generali, nè danari: la presenza di Vendome gli

valse un esercito; il solo suo nome gli trasse una folla di volontarii, e gli aprì le borse de' particolari, delle città, dei villaggi e delle corporazioni religiose. Il duca di Vendome, profittando dell'entusiasmo generale, inseguì i nemici, ricondusse il re a Madrid, costrinse i vincitori a ritirarsi verso il Portogallo, passò il Tago a nuoto, fece prigioniero Stanhope con 5000 Inglesi, raggiunse il generale Staremberg, e nel susseguente giorno 10 dicembre 1710, riportò sopra di lui la celebre vittoria di Villaviciosa. Questa giornata rassodò definitivamente la corona di Spagna sul capo di Filippo V. Vendome ebbe in premio delle sue vittorie gli onori di principe del sangue.

Questo gran generale continuava a discacciare gl' Imperiali da varii posti che tuttavia occupavano nella Catalogna, quando cessò di vivere in giugno 1712 a Tignaros, in età di 58 anni. Filippo V volle che la nazione spagnuola prendesse l'abito di lutto per la di lui morte, e che il suo corpo fosse trasferito e deposto nelle tombe reali dell'Escuriale. Il duca di Vendome avea sposato nel 1710 una figlia del principe di Condè, da cui non ebbe alcuna prole.

Vernet (Giuseppe), celebre dipintore nato in Avignone nel 1712 da un carradore, fece conoscere il suo talento pin-

gendo delle portantine. La provincia non era degna di possederlo; egli recossi a Parigi, e fu subito ravvisato per il primo dipintor di marine dell'Europa. Dipinse i diversi porti di mare della Francia; ed è questa una delle più belle serie di quadri che esistano. Niuno ha rappresentato con calore e verità maggiori la calma e la tempesta, le agitazioni del mare e i riflessi della luce sopra un'onda tranquilla.

Vernet aveva aiutato i suoi talenti superiori con un costante studio della natura. Durante il suo soggiorno in Roma, esaminò tutti i riti dell'Italia; attaccossi particolarmente a cogliere i varii effetti di luce e di chiaro-scuro, che i vapori dell'atmosfera e gli accidenti delle nuvole cagionavano nelle diverse parti del giorno e della notte. In un viaggio marittimo, sorpreso dalla burrasca, fecesi legare all'albero del vascello per contemplare il cielo fulminante, il mare procelloso e muggente, le antenne spezzate, l'equipaggio atterrito. Nel suo entusiasmo non potè impedirsi dall'esclamare: « Che sublime spettacolo! Lasciatemi dipingere prontamente e prima che muoia, questi effetti superbi ».

Due de' suoi quadri furono nel 1772 comprati per 50,000 lire dalla signora du Barry, che li collocò a Lucienne: essi trovansi attualmente nel palazzo del Luxemburgo. Le opere di Vernet facceano

ogni anno il più prezioso ornamento dell'esposizione del salone del Louvres. La regina di Francia essendo andata a vedere questa esposizione, gli disse: « Signor Vernet, io veggo bene che siete sempre voi che fate qui la pioggia e il bel tempo ». Questo abile artista terminò i suoi giorni in Parigi nel 1789. Ha lasciato un figlio che distinguesi eziandio nella pittura.

Vertot d'Auboeuf (Renato Alberto), nato in Normandia nel 1655, fu prima frate e quindi prete curato a Marlì; e nell'uno e nell'altro stato si fece distinguere per le benefiche qualità del suo cuore e per la sua inclinazione alle lettere. La sua *Cospirazione del Portogallo*, comechè composta sopra memorie poco fedeli, gli fece grande onore, ed annunziò, come dicea Bossuet, *una penna tagliata per scrivere la vita del maresciallo di Turenne*. L'abate di Saint-Pierre e Fontanelle, suoi amici, avendo letto questa prima opera, lo avvertirono ch'egli aveva il genio della storia, e lo esortarono ad applicarvisi seriamente. Le *Rivoluzioni di Svezia* che scrisse indi a poco, e che eccitarono una gran sensazione in Parigi, lo fecero conoscere dal re, il quale lo nominò ad un posto dell'accademia delle iscrizioni nel 1705, e dal duca d'Orleans che gli diede abitazione nel palazzo reale.

Nel 1715 il gran maestro di Malta

nominò l'abate Vertot istoriografo dell'Ordine, lo associò a tutti i suoi privilegi, gli diede la facoltà di portar la croce e lo fece commendatore di Sauterait. Dopo di aver passato gli ultimi anni della sua vita in penose malattie, egli morì quasi ottogenario nel 1735.

Le sue opere principali sono, la *Storia delle Rivoluzioni del Portogallo*, ottimamente scritta, ma non troppo fedele, come si è già detto; la *Storia delle rivoluzioni di Svezia*, pittura ammirabile dei cambiamenti sopravvenuti nella religione e nel governo di Svezia; la *Storia delle rivoluzioni Romane*, ch'è il capo d'opera dell'autore, e forse il quadro più degno di Roma che sia sortito dalle mani di un moderno; la *Storia di Malta*, ch'è scritta con uno stile languido, meno puro e meno corretto di quello delle opere precedenti, e che oltre di ciò è molto inesatta; la *Storia critica dello stabilimento dei Brettoni nelle Gallie*, ec., ec.

Vespucci (Amerigo) venne a luce in Firenze nel 1451, di nobile ed accreditata famiglia, originaria della vicina terra di Peretola. Di buon'ora si sviluppò il suo gusto per la fisica, per le matematiche e pe' viaggi di mare, di modo che avendo inteso narrare che Colombo era giunto a scoprire un nuovo Mondo, si

accese di ardente brama di essere a parte di tale gloria; e tanto fece, ch' ebbe la sorte di perpetuare il proprio nome dando la denominazione di *America* a quel vastissimo continente.

Verso il 1490, inviato dal genitore ad esercitar la mercatura in Spagna, si fece talmente conoscere, ed incontrò tale grazia e concetto presso Ferdinando, re di Spagna, che questi gli affidò una flotta di quattro vascelli, con la quale fece vela da Cadice nel 1497. Circa l' epoca però di questo viaggio, la quale rilevasi unicamente dalla storia scritta dallo stesso Amerigo, insorgono gravi difficoltà, e pretendesi, che il primo suo viaggio verso l' altro emisfero seguisse unicamente nel 1499; ma ch' egli per acquistare sopra Colombo il vanto di primo scopritore della Terraferma, abbia anticipato le date. Quindi la maggior parte degli stranieri lo tacciano d'impostura: e realmente, se tale fosse il fatto, non sarebbe irragionevole l' accusa; ed il ch. Tiraboschi mostra dottamente, che dalle notizie che sinora abbiamo, rendesi ben difficile il dileguarla, che anzi sembra molto fondata.

In quel suo primo viaggio Amerigo percorse le coste di Paria e della Terra-ferma sino al golfo del Messico, e ritornò in Spagna dopo lo spazio di 18 mesi. Lasciando egli al Colombo la gloria d' a-

ver approdato alle isole d'America, pretende d'esser stato il primo a scoprire il continente. Un anno dopo il primo viaggio, Vespucci ne intraprese un altro con sei vascelli sempre sotto le insegne de' re Ferdinando ed Isabella. Andò non solamente alle Antille, ma anche al di là su le coste della Guiana e di Venezuola, e fece ritorno a Cadice nel mese di novembre 1500, recando pietre preziose e molte altre cose di valore. Ebbe però motivo di restar vivamente mortificato per l'ingratitudine degli Spagnuoli, che si mostrarono pochissimo riconoscenti a tutte le sue scoperte.

Emanuele, re di Portogallo, geloso dei prosperi successi de' re cattolici, aveva già fatto travagliar anch'esso alla scoperta delle nuove terre. Informato dell'accennata scontentezza di Vespucci, lo invitò a se, esibendogli tre vascelli per intraprendere un terzo viaggio alle Indie. Vespucci accettò l'offerta e partì da Lisbona nel maggio 1501. Scorse le spiagge d'Africa sino a Sierra-Leone ed alla costa di Angola; indi fece il giro verso l'America, ed andò a riconoscere la costa del Brasile, che scoprì tutta intera sino a quella de' Patagoni, e al di là del fiume o Rio della Plata. L'illustre navigante, essendo ripassato verso Sierra-Leona e la costa della Guinea, fece ritorno al Portogallo,

ed arrivò a Lisbona nel settembre 1502. L'anno seguente fece un quarto viaggio con sei vascelli, passò lungo le coste di Africa, e girò verso il Brasile, onde cercare un passaggio per andare alle Molucche; ma la mancanza di provvisioni e i venti contrarii l'obbligarono a ritornarsene in Portogallo nel 1504.

Amerigo morì e fu seppellito nelle isole Terzere l'anno 1516, mentre intraprendeva un nuovo viaggio. Ci ha lasciato una *Relazione* de' quattro primi. Il re di Portogallo fece appendere nella chiesa metropolitana di Lisbona gli avanzi del di lui vascello chiamato la *Vittoria*. Il signor canonico Bandini pubblicò nel 1745 in Firenze una *Vita di Vespucci*, scritta con molta eleganza ed erudizione.

Vico (Giambattista), celebre letterato, nato in Napoli nel 1670 da onesti genitori, si mostrò sul principio molto alieno dagli studii, ma poi prese per questi un tale ardore che fece in breve rapidi progressi. Le belle lettere e la poesia, le scienze metafisiche, la geometria, la giurisprudenza, lo studio de' migliori antichi scrittori greci e latini, l'occuparono in guisa, che fu in pericolo di rovinare interamente la sua già molto gracile complessione: ma niun ostacolo potè ritenerlo dal continuare ed accrescere le sue incessanti applicazioni. Niuna attrattativa eb-

bero per lui nè l'esercizio del foro, cui ben presto abbandonò, nè le scienze fisiche e sperimentali: amava le metafisiche speculazioni, non che le profonde indagini e le quistioni involute. Quindi non sempre fu abbastanza chiaro nelle sue deduzioni e ne' suoi raziocinii; talvolta ancora adottò fallaci conghietture, e cadde in alcuni sofismi e paradossi. Ma del rimanente nelle sue produzioni scorgesi molto studio ed una vasta erudizione, frutto delle assidue sue letture ed applicazioni.

Fra tutti, i suoi più favoriti autori erano Platone, Tacito, Bacone di Verulamio e Grozio. Il dotto Girolamo Bocca vescovo d'Ischia lo pregò, ancor giovinetto, di portarsi in un castello del Cilento, per ivi istruire i di lui nipoti, ed il soggiorno che ivi fece il Vico per un novennio, contribuì molto a ristabilire la vacillante sua salute. Ritornò poi a Napoli, ed alcune *Arringhe* da esso recitate, con alcuni *Opuscoli* poetici dati alla luce, gli acquistarono ben presto molta riputazione, talmente che nel 1697 fu promosso alla cattedra di rettorica in quella università. Per altro egli non ebbe molto a lodarsi della sua fortuna, anzi si lagnò più volte della sconoscenza ed ingiustizia de' suoi concittadini, specialmente dopo che avendo tentato di passare nel 1708 dalla cattedra di eloquenza, che non aveva se non

cento ducati di stipendio, alla primaria delle pandette, che ne aveva 600, se ne vide escluso, benchè si fosse distinto nel concorso, ed avesse per se tutti i voti del pubblico. Migliorò alquanto la sua sorte dopo che sul trono delle due Sicilie fu innalzato nel 1734 il re Carlo III, giacchè da questo monarca, di sempre gloriosa rimembranza, venne dichiarato suo storiografo con l'annuo assegnamento di 800 ducati. Poco o quasi nulla fece il Vico in quest' impiego, sia perchè non avesse voluto arrischiarsi a scrivere cose di grand' impegno nell' avanzata sua età; sia perchè non sopravvisse lungamente, essendo mancato di vita in gennaio 1743, di 74 anni.

I principali monumenti del suo sapere da lui lasciati sono: *De juris uno principio, et fine uno. - De Costantia jurisprudentis. - Principii d' una scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni, per li quali si ritrovano altri principii del diritto universale delle Genti.* Questa era la sua produzione favorita, di cui compiacevasi e gloriavasi sopra tutte le altre. In essa egli svolge le origini, le cagioni i fondamenti delle umane società, delle leggi, delle repubbliche, de' regni, delle guerre, ec., ma sembra che abbia studiato di rendersi misterioso ed oscuro. Scrisse ancora *Notae in acta Eruditorum Lipsiae*,

in risposta al critico giudizio che di quest' ultima opera avevano dato gli eruditi di Lipsia. - *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*: libro giudizioso, ma sparso di forzati raziocinii, dedotti dall' etimologia de' vocaboli non sempre bene applicate. - *De rebus gestis Antonii Caraphaei, libri quatuor.* - *De nostri temporis studiorum ratione.* - Diverse *Orazioni*, latine ed italiane. - Varie *Canzoni* ed altre *Poesie*, sparse in parecchie raccolte di quei tempi.

Vigne (Pietro delle) nacque probabilmente su la fine del secolo XII in Capua, da oscuri genitori, e i soccorsi di alcune persone caritatevoli ch' erano rimaste ammirate dalla vivacità del suo talento, gli fornirono i mezzi di fare con gran successo i suoi studii in Bologna. L' imperatore Federico II avendolo ivi per caso veduto ed inteso, ne fu così colpito, che lo ammise nella sua corte. Pietro vi si condusse assai bene, ed incontrò talmente la grazia del suo padrone, che questi non tardò a promoverlo a grandi cariche. Diventò in poco tempo protonotario della corte imperiale, giudice, consigliere e cancelliere; entrò a parte di tutti i più segreti ed importanti affari di Federico, ed in somma fu l' arbitro del di lui animo e del di lui cuore, di sorta che faceva e disfaceva liberamente come meglio piacevagli.

La stima in cui Federico aveva questo suo cancelliere, si appalesò anche nelle molte onorevoli ambascerie ed altre importanti incumbenze che gli affidò. Due volte lo spedì al pontefice Gregorio IX, per trattar delle cose della Lombardia, allora fieramente sconvolta dalle guerre; e tre volte ancora lo mandò presso il papa Innocenzo IV, per disarmare lo sdegno; ma sempre inutilmente, di modo che lo stesso pontefice nel 1245, in un generale concilio radunato in Lione, rinnovò contro l' imperatore le scomuniche fulminate da Gregorio IX, e dichiarollo decaduto dalla sua dignità.

A quel concilio intervenne Pietro delle Vigne; il quale perorò con tutta l' energia la causa del suo monarca; ma non potè frastornare il papa dalla già presa risoluzione. D' allora in poi non troviamo più che Pietro fosse adoperato dall' imperatore in alcun affare; e perciò è probabile che poco dopo l' accennato concilio di Lione incominciasse a decadere dalla grazia di Federico, e che poscia gli venisse in odio per modo, che fosse da lui fatto acciecare. Per qual ragione ciò avvenisse, e in qual maniera, non è sì facile ad accertarsi, troppo varii, anzi contrarii tra loro essendo i racconti degli storici antichi e specialmente quello di Matteo Paris, copiato in gran parte dal Giannone, e quelli del Benvenuto, del Malaspina, ec.

Comunque però la cosa fosse, è indubitato che all' infelice Pietro delle Vigne furono barbaramente cavati gli occhi, e che per non sopravvivere lungamente a tale sventura, si procurò da sè stesso la morte; il che avvenne circa il 1249. Pietro delle Vigne, dice il Landi, può passare per un secondo Cassiodoro. Vi fu una manifesta rassomiglianza tra questi due ministri, i loro ingegni, le loro inclinazioni, i loro poteri, le loro avventure e le loro opere. Solamente la loro fine fu differentissima. Cassiodoro si ritirò saggiamente dalla corte; laddove Pietro, avendo voluto far fronte ai suoi nemici, succumbè agli sforzi che questi fecero per rovinarlo.

Le produzioni da lui lasciate sono: *Epistolae*, delle quali la meno cattiva edizione è quella di Basilea del 1740. Queste lettere, scritte la maggior parte in nome di Federico II, sono una prova della cattiva latinità di quel secolo; e fa d'uopo cercare in esse piuttosto gli avvenimenti, i quali hanno rapporto a questo monarca, che non le grazie dello stile e la purezza della lingua. - Un trattato *de Potestate imperiali*, attribuitogli dal Tritemio, ed un trattato *de Consolatione* di cui è fatto autore dal Volterrano. Si è attribuito altresì a Federico II ed al suo cancelliere delle Vigne il famoso libro *De tribus Imposto-*

ribus; ma ciò ha l' aspetto d' una favola. Il libro ch' è comparso sotto la data del 1598, di quarantasei pagine senza titolo, è una moderna impostura. Non dobbiamo obbliare finalmente di dire che per cura di Pietro delle Vigne in particolare furono raccolte e distese le leggi del regno di Sicilia, come rilevasi dallo stesso loro titolo.

Vignola (Giacomo Barozzi da), celebre architetto, fu così denominato da Vignola grossa terra nel ducato di Modena, ove nacque in ottobre 1507. Avendo mostrato fin dall' infanzia molto genio ed abilità per il disegno, fu mandato a Bologna, ove si applicò sul principio alla pittura, e con quest' arte si mantenne ne' suoi primi anni giovanili. Lasciò poi di dipingere, ed essendosi interamente rivolto all' architettura, fece per il famoso storico Guicciardini, che allora era governatore di Bologna, alcuni disegni, i quali furono molto ammirati. Passò indi a Roma per studiare i più begli avanzi dell' antichità. La sua applicazione e le lezioni che prese da' migliori architetti di quel tempo lo fecero arrivare ad una perfetta conoscenza dell' arte di fabbricare. Venne annoverato tra gli accademici del disegno; ed a lui fu dato l' incarico di prendere le esatte misure delle più celebri antichità.

L' abate Primaticcio, architetto e pittore

bolognese al servigio di Francesco I, re di Francia, trovandosi allora in Roma per rilevare i disegni delle antichità e delle più famose statue, si valse a tal uopo dell'opera del Barozzi, e poscia nel 1537 lo condusse seco in Francia. Ivi prestò molti servigi al Primaticcio nelle di lui opere, ed aiutollo a fondere in bronzo gli antichi che sono a Fontainebleau. Diede i disegni per molte fabbriche considerevoli, ed alcuni vogliono ancora che da lui fosse dato quello sul quale fu edificato il castello di Chambord.

Ritornato dopo due anni a Bologna, formò altri disegni per il magnifico tempio di s. Petronio, e per di lui opera fu scavato il canale, per cui da Bologna si va con barche a Ferrara. Il pontefice Giulio III lo volle suo architetto in Roma, alla qual città condusse per di lui ordine per lungo tratto di cammino l'*acqua vergine*. Morto questo pontefice, passò al servigio del cardinale Alessandro Farnese, e gli diede il disegno del magnifico palazzo e delle annesse delizie di Caprarola, in distanza di una giornata da Roma. Essendo mancato di vita il celebre Bonarroti, niuno fu giudicato più degno del Vignola per succedergli nell'impiego di architetto della fabbrica di s. Pietro. Filippo II re di Spagna invitollo alla sua corte; ma egli se ne scusò, e proseguì a

vivere in Roma sino al 1573, in cui terminò i suoi giorni in età di 66 anni.

Le insigni fabbriche così pubbliche che private, disegnate e dirette dal Vignola, e le quali tuttora sussistono in grandissimo numero, fanno testimonianza della singolare abilità di questo illustre architetto. Di più, ha perpetuato la sua memoria con un' opera intitolata: *Regola de' cinque Ordini di Architettura*, di cui vi è una bella edizione, Roma 1607 in foglio con rami, e della quale il conte Mazzucchelli ne annovera altre 16 edizioni in lingua italiana, cinque in francese, e due in lingua russa fatte per ordine del czar Pietro. La versione francese di quest' opera, che fa tanto onore all' architetto italiano, e che viene tuttavia riguardata come classica ed originale, venne fatta ed arricchita di comenti da Daviller, ed impressa in Parigi, 1691, vol. 3, in 4.° e ristampata nel 1738 in 2 vol., in 4.° gr. Lasciò anche il Vignola un' altr' opera italiana, intitolata: *Prospettiva pratica*, comentata da Ignazio Danti, e di cui parimenti vi sono non poche edizioni.

Villani (Giovanni) fu così chiamato dal nome di suo padre Villano di Stolto, di una famiglia originaria di Fiesole, stabilitasi in Firenze, dove Villano fu il primo ammesso agli onori civici di quella repubblica. Nel 1300, essendo già in età adulta,

andò a Roma per il giubileo; ed ivi appunto concepì il disegno di scrivere la sua *Storia*. Di fatti, appena tornato in Firenze, si accinse all' opera, la quale, sebbene gli costasse molte fatiche, nol distolse però dall' esercitare la mercatura, non essendosi ancora introdotto in Firenze a quei tempi la stolta idea che l' onesto traffico pregiudichi al decoro delle civili e distinte famiglie.

Fosse per motivo appunto della negoziazione, oppure per sottrarsi alle sventure delle turbolenze nelle quali era involta la sua patria, Giovanni negli anni 1302 e 1304 viaggiò nelle Fiandre ed in Francia. Qualche tempo dopo di essere ritornato a Firenze cominciò ad entrar a parte de' pubblici affari. Negli anni 1316 e 1317 fu dell' ufficio de' priori, ed in tal occasione contribuì molto alla pace, che con accorta maniera i Fiorentini stabilirono co' Pisani e co' Lucchesi. Fu altresì ufficiale della monetá, ed ebbe la soprintendenza alla fabbrica delle mura della città. Nel 1323 era nell' esercito de' Fiorentini contro Castruccio, signore di Lucca, e ci narra egli stesso il poco felice successo che ebbero le armi della sua patria. Dopo di essere stato nel 1341 con molti altri ostaggi, in potere di Mastino della Scala, e dopo di aver provato il cordoglio di vedersi tradotto quattro anni dopo e

senza sua colpa, nelle pubbliche carceri, per effetto del fallimento della compagnia Buonaccorsi, nella quale era interessato, fu finalmente rapito ai viventi dalla terribile peste che infierì nel 1348.

Egli è stato certamente uno degli uomini più versati nelle cose della sua patria, ed uno de' più scelti scrittori di quel tempo nella lingua toscana. La sua *Cronaca*, in 12 libri, comincia dall' edificazione della torre di Babelle, e giugne sino all' accennato 1348; e siccome in essa, alla particolare storia di Firenze l'autore ha congiunto le principali vicende di tutte le altre provincie, così potrebbe aver luogo tra le Cronache generali. Narra tutto con semplicità, con candore e con buon ordine. Solamente, siccome era Guelfo, può temersi che non sia abbastanza sincero, quando trattasi di esaltare il suo partito o di deprimere il contrario. Gli si dà pure la taccia di aver interamente copiato lunghissimi tratti di Ricordano Malaspina senza mai nominarlo. In quello poi che appartiene ai tempi antichi, egli ancora, come tutti comunemente gli scrittori di quell' età, è non poco credulo, onde la sua Cronaca riesce ingombra di errori e di favole. Nulladimeno questa storia si è sempre avuta e si avrà in pregio, non solo per la purezza ed eleganza dello stile, ma anche per la sostanza di molte

cose ivi narrate. La migliore edizione di essa è quella de' Giunti, Firenze 1587. Muratori l' ha inserita nel tomo XIII della sua gran raccolta *Rer. Italic. Script.* Matteo Villani suo fratello e Filippo suo nipote la continuarono, ma non con egual successo, fino al 1364, cosicchè forma in tutto un corpo di 24 libri, di cui si è fatta nel 1738 in Milano una edizione assai stimata.

Villars (Luigi Ettore, marchese e poi duca di), pari e maresciallo di Francia, grande di Spagna, cavaliere degli ordini del re e del toson d'oro, governatore di provincia, nacque a Moulins, nel Borbonese, nel 1653, da una casa illustre. Suo padre, che avea dissipato i suoi beni al servizio del suo sovrano, gli lasciò solo degli esempii, l'odio di Louvois, che potea tutto, e l'amicizia di Bellefond, suo congiunto, che non avea credito alcuno. Il giovine Villars, dotato di quella fermezza d'animo che gli ostacoli non fanno che animare, e di quell'entusiasmo della gloria che fa intraprender tutto, manifestò col vivo desiderio che avea di distinguersi da' suoi emuli nel collegio, quell'imperioso bisogno della celebrità che presagiva un eroe, ed annunziava alla Francia un difensore.

Nel primo fior dell' età, aiutante di campo del maresciallo di Bellefond ben

presto colonnello per il favore di Turenne; conosciuto dal re nel 1672 per la sua bravura al passaggio del Reno; più celebre ancora l'anno seguente per la sua condotta militare all'assedio di Maestricht, strappò dalla bocca di Luigi XIV, prevenuto allora contro di lui, quella famosa espressione che lo pose in tanto grido nell'esercito, e che forse divenne il germe delle sue brillanti azioni: *Ei sembra*, disse quel monarca, *che appena che si tira un colpo in qualche sito, questo giovinetto esca di terra per trovarvisi.*

Il suo valore nel combattimento di Senef, nel 1674, ove fu ferito, e le sue riflessioni su le dotte disposizioni di Condè in quella terribile giornata, gli valsero un reggimento di cavalleria, alla testa del quale trovossi a molti assedii ed a molte battaglie. Onorato nel 1690 del grado di maresciallo di campo, si mostrò degno di tale onore nella campagna seguente, all'affare di Lens, ed a quello di Phorstein.

Essendo stato posto alla testa dell'armata di Germania nel 1702, Villars passò il Reno a vista de' nemici, s'impadronì di Neoburg, e con uno di quei movimenti rapidi ed inaspettati che aveva appresi alla scuola del vincitore di Senef, riportò il 14 ottobre, sul principe di Baden, una compiuta vittoria, la quale gli meritò il bastone di maresciallo di Francia. L'anno

seguente, una battaglia guadagnata a Hochstet, di concerto con l'elettore di Baviera, alleato dalla Francia, terminò d'immortalarlo.

Dopo di avere ristabilito la calma nella Linguadoca, ove fu spedito nel 1704, Luigi XIV l'oppose l'anno seguente al celebre Marlboroug, di cui sconcertò tutti i progetti. I nemici costretti di levare il blocco del Fort-Louis, furono disfatti interamente nel 1707 a Stolhoffen, e vi perdettero sessanta pezzi di cannone. Nel 1708 il Delfinato rivenne il teatro di nuovi trionfi: Villars manovrò con tanta abilità e saviezza, che arrestò il duca di Savoia, uno de' più abili capitani del suo tempo. Stupito delle marce e de' piani del maresciallo, quel principe non potè impedirsi di dire un giorno ai suoi generali: *Bisogna che il maresciallo di Villars sia stregone per sapere tutto ciò ch'io debbo fare; non mai uomo alcuno mi ha cagionato maggior pena e maggiore amarezza.*

Dalle Fiandre, ove si acquistò molta gloria alla famosa battaglia di Malplaquet, ed ove fu ferito pericolosamente, ritirossi a godere qualche riposo in seno della sua famiglia; ma la sua presenza era più che necessaria all'armata, e continuò a prestare utili servigi allo Stato. Il re lo destinò nel 1712 ad opporre un argine ai

progressi del principe Eugenio, il quale minacciava d'inoltrarsi fino a Parigi. Villars attaccò il 24 luglio la di lui vanguardia trincerata a Denein su la Schelda, e lo battè compiutamente. Profittando de' suoi successi, s'impadronì con la più gran celerità di Marchiennes, del forte della Scarpa, di Douay, di Quesnoy e di Bouchain. Tanti vantaggi e prosperi eventi condussero finalmente la pace, la quale fu sottoscritta in Rastad, il sei maggio 1714, fra Villars e il principe Eugenio.

L' ultima sua campagna fu quella che fece in Italia, col titolo di maresciallo generale de' campi ed eserciti del re, onore che non era stato prima dato che al solo Turenne. L' indebolimento delle sue forze avendolo obbligato, nel bel meglio delle sue operazioni, a riprendere il cammino della Francia, la morte lo colse a Torino, il 17 giugno 1734, in età di 82 anni. Il principe Eugenio, venendo a sapere questa trista novella, disse in mezzo ad un circolo distinto: *La Francia ha fatto una gran perdita, che per lungo tempo non potrà riparare.*

Vinci (Lionardo), non solamente celebre pittore, ma uno de' più grandi genii che nelle altre belle-arti ed in varie scienze ancora si mostrassero esperti, venne a luce nel castello del Valdarno inferiore in Toscana nel 1452. Sin da' primi anni co-

minciò a manifestarsi in lui quel vivacissimo ingegno del quale diede poi sì grandi prove. Siccome sembrava che sopra ogni altra cosa lo allettasse il disegno, così da suo padre, ch' era un onesto notaio, fu posto in Firenze alla scuola del pittore Andrea del Verrocchio. Tali furono i suoi rapidi progressi nell' arte del dipingere, che avendo di breve superato il suo maestro, costui, quasi preso da dispetto, non volle più maneggiare il pennello.

Diverse opere di pittura fatte dal Vinci ne' primi anni in Firenze, trovansi descritte nell'opera del Vasari. Nè la pittura soltanto, ma benanche la scultura, l' architettura, la geometria, la meccanica, la chimica, la botanica, l' idrostatica, la storia, la notomia, l' astronomia, la musica, la poesia, furono quasi ad un tempo stesso l'oggetto degli studii di Leonardo, il quale non le sfiorò già superficialmente, ma in tutte divenne molto abile e profondamente versato. Secondo il Vasari, egli fu il primo che progettasse di mettere l' Arno in canale navigabile da Firenze sino a Pisa; lo che fu poi eseguito due secoli dopo da Vincenzo Viviani. Diede i disegni di varie fabbriche e diverse macchine utili e dilettevoli, come pure i modelli di alcune statue in bronzo. Fu il primo che con la penetrazione del suo ingegno indovinasse la vera

origine della debolissima luce, per cui la parte oscura del disco lunare rendesi visibile nel novilunio, ed acquistasse la convinzione, dimostrata poi con sì evidenti sperimenti dal gran Newton, che il color bianco non è colore di suo genere, ma che risulta dalla mescolanza degli altri. Quanto fosse versato nella musica, ne diede prova il nuovo strumento da esso inventato, ch'ei chiamava *Lira*, e ch' era una specie d'arpa a 24 corde; su di questa era egli solito cantare i suoi versi all'improvviso, nel qual genere pure non v'ebbe tra' suoi coetanei chi lo superasse.

Le distinte qualità morali e i grandi talenti del Vinci lo aveano renduto l' oggetto della maraviglia e dall'amore di tutti, e lo fecero ricercare dai personaggi più ragguardevoli. Lodovico il Moro, allora reggente e poi duca di Milano, lo chiamò alla sua corte il 1488, ed oltre gli altri emolumenti ed onori, gli assegnò l' annuo stipendio di 500 scudi d' oro. Molte eccellenti pitture da lui fatte in Milano, alcune delle quali esistono ancora, vengono annoverate dagli scrittori della sua *Vita*, e fra le altre la famosa e magnifica *Cena del Redentore* nel refettorio del convento delle Grazie de' domenicani.

Volendo Lodovico Sforza far innalzare alla memoria di Francesco I suo padre

una statua equestre colossale di bronzo, incaricò il Vinci di farne il modello; ma questo non corrispose all' ingegno del valente artefice; poichè, come narra il Vasari, lo ideò così in grande, che non potè mai condursi ad effetto. Sorprendenti e ben ideate macchine fece egli in Milano, e nel 1489, in occasione delle nozze del duca Gian Galeazzo con Isabella d' Aragona, e nel 1499 per il solenne ingresso di Luigi XII re di Francia, le quali vengono sommamente encomiate dagli scrittori di quel tempo. Siccome fu egli uno de' principali ornamenti della *Scuola Fiorentina*, così viene ancora riguardato come principal fondatore della scuola di pittura che fiorì in Milano.

Poco dopo che i Francesi ebbero occupato questa città, Leonardo tornossene a Firenze, ove per ordine del senato lavorò unitamente al celebre Michelangelo ad ornare la gran sala del consiglio, onde fecero insieme quei cartoni, che sono poi divenuti così famosi. Ivi fece altresì varie altre celebri opere di pittura, tra le quali è rinomato il ritratto di Monna Lisa moglie di Francesco del Giocondo, che dal re Francesco I fu comprato per quattromila scudi.

Circa il 1513, sotto il pontificato di Leone X, passò a Roma, ed ivi ancora diede non poche prove della sua abilità;

ma troppo di rado avviene che la gelosia non distrugga la bella unione che dovrebbe regnare tra le persone di talento. Questa crudele passione introdusse la rivalità tra il Vinci ed il Buonarroti, il quale sebbene ancor giovane, con lui divideva la pubblica ammirazione; e quindi Leonardo determinossi ad accettar l'invito di Francesco I, e ad abbandonare l'Italia. Passò adunque alla corte di Francia circa il 1517, ma infermiccio ed in età di 65 anni, per cui fece ivi poche opere.

È stato lungo tempo incerta l'epoca della di lui morte, avvenuta a Fontaineblean, talmente che alcuni l'hanno differita sino al 1542; ma dal suo testamento e da alcune lettere si è ultimamente rilevato con certezza, che cessò di vivere nel 1819. Mentre che questo illustre artista era agli estremi, il re Francesco I recossi in persona a visitarlo: sensibile Leonardo ad un tal favore, volle sollevarsi sul letto in attestato di sua riconoscenza, ma fu sorpreso da somma debolezza; il monarca accorse a sostenerlo, ed egli spirò tra le di lui braccia in età di 67 anni.

I disegni delle sue opere sono di una correzione e di un gusto squisito; e nelle sue composizioni si osserva molta nobiltà ed intelligenza. Il suo colorito però è debole e le sue carnagioni sono di un rosso

rassomigliante a quello della feccia di vino. Aveva una così scrupolosa diligenza nel finire i suoi lavori, che questi sovente cadono nel secco; ed aveva altresì una troppo servile esattezza in seguir la natura sino nelle sue minuzie. Egli ci ha lasciato un *Trattato della Pittura* in italiano. Aveva pure composto un Trattato su l' anatomia dell' uomo, ed un altro su quella del cavallo, che si sono perduti. Nella biblioteca Ambrosiana di Milano si conservano tuttavia sedici volumi manoscritti del Vinci, ne' quali si contiene una gran quantità di figure spettanti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, alla notomia e ad altre scienze, con le spiegazioni da lui medesimo scritte. Il più pregevole tra essi, e per cui Giacomo I re d'Inghilterra esibì sino a tre mila doppie, è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari da lui ideate.

Virgilio (Publio Marone) nacque in un villaggio chiamato Andes, vicino Mantova, da oscurissimi genitori, sotto il consolato di C. Pompeo Magno, e di M. Licinio Crasso. Passò i primi anni della sua vita in Cremona, e quindi dopo di aver fatto qualche soggiorno in Milano, recossi a Napoli, ove studiò le lettere latine e greche, le matematiche e la medicina.

Essendo stato cacciato da sua casa e da

un picciol campo, ch'era l'unico suo bene, per la distribuzione che si fece ai soldati veterani di Augusto delle terre del Mantovano e del Cremonese, portossi allora per la prima volta a Roma, ed indi a non molto, col credito di Mecenate e di Pollione, amendue protettori de' letterati, ricuperò il suo campo e fu posto in possesso del suo patrimonio.

Ciò appunto diede occasione alla sua prima *Egloga*, e principiò a farlo conoscere da Augusto, di cui aveva inserito un bello elogio in quell'egloga, monumento prezioso della sua riconoscenza. Per tal modo la sua disgrazia divenne l'origine della sua fortuna. Ei finì le sue *Buccoliche* a capo di tre anni: opera di una somma delicatezza, e che fece presentire fin d'allora quel che poteasi aspettare da uno scrittore che sapeva accoppiar così bene le grazie naturali ad una gran purità di stile.

Mecenate, il quale avea molto gusto per la poesia, e che avea valutato tutto il merito dl Virgilio, dal saggio che costui ne avea dato poc'anzi, non lo lasciò in pace, e l'impegnò ad intraprendere un'opera novella, più considerevole della prima. Animato da quel grand'uomo, Virgilio principiò le *Georgiche*, e vi travagliò per sette anni interi in Napoli, ove erasi ritirato per esser più applicato e

meno distratto. È questa la più perfetta di tutte le opere ch' egli ci ha lasciate, e per la composizione e per lo stile. Si dice che Augusto, al ritorno delle sue spedizioni militari, passò quattro giorni interi a sollevarsi dalle sue fatiche con ascoltar la lettura di questo ammirabile poema.

Virgilio principiò indi a poco la sua *Eneide*, e v'impiegò undici o dodici anni. Quando egli ne lesse il secondo, il quarto ed il sesto libro all' imperatore e ad Ottavia di lui sorella, la quale avea perduto poco tempo prima M. Claudio Marcello, suo figlio, principe di grande aspettazione, e che Augusto destinava per succedergli all'impero, li commosse talmente, che si sciolsero in lagrime. Si dice ancora che Ottavia, nel sentir pronunziare l' elogio del figlio, in 26 versi inseriti nel sesto libro, svenne a quelle parole: *Tu Marcellus eris;* e rinvenuta in se stessa, fece numerare al poeta dieci gran sesterzii per ogni verso; il che ascende in tutto alla rilevante somma di circa cento ottanta mila scudi.

Dopo aver terminato l'Eneide, il nostro poeta avea destinato di ritirarsi per due o tre anni in un luogo tranquillo, onde rivederla e limarla. Ei partì a tale oggetto per la Grecia avendo incontrato in Atene Augusto che ritornava dall' Oriente

cambiò idea, e volle seguitar l'imperatore a Roma. Fu attaccato per strada dalla sua ultima malattia, e fermossi in Brindisi. Sentendo aumentare il suo male, chiese con premura i suo manoscritti, per gettare alle fiamme l'Eneide che non credeva ancora perfezionata; ma Tucca e Vario, suoi amici, gli rappresentarono che Augusto non lo avrebbe mai permesso. Quest'osservazione indusse il poeta a lasciar loro in legato il suo manoscritto, con la condizione che non vi avrebbero nè tolto nè aggiunto nulla, e che lascerebbbero ancora mezzo fatti quei versi che così avrebbero trovati.

Virgilio morì in Brindisi l'anno 735 di Roma in età di 52 anni. Le sue ceneri furono trasportate a Napoli, e seppellite sul vicino colle di Pausilipo, con questa iscrizione, ch' egli stesso avea fatta, e che racchiude in due versi il luogo della sua nascita, della sua morte e della sua sepoltura, non che l'enumerazione delle sue opere.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope. Cecini Pascua, Rura, Duces.

Visconti (Ennio Quirino), illustre letterato romano, nacque in Roma il 30 ottobre del 1751 da distinti genitori. Le sue felici disposizioni per le lettere apparvero fin dai suoi teneri anni, ed egli debb'essere annove-

rato fra i celebri fanciulli, senza per altro avere principiato, come la maggior parte di essi, dal mostrarsi un prodigio per diventar poscia un uomo ordinario. Suo padre, distinto uomo di lettere, gli imparò a conoscere le teste degl'imperatori sopra le medaglie, in tempo che appena ancora potea pronunziare i loro nomi, ed all'età di dieci anni egli sostenne, nel palazzo del cardinal principe Ferdinando de' Rossi un pubblico esercizio su la storia sacra e romana, la numismatica, la cronologia, la geografia e la geometria: all'età di dodici ne fece un altro nella Biblioteca Angelica su le più profonde quistioni intorno alla trigonometria, all'analisi ed al calcolo differenziale. Tradusse anche in versi i poeti greci, e fece di tredici anni stampare la sua traduzione dell'*Ecuba* di Euripide, che fu seguita da quella di *Pindaro*.

I talenti di Visconti si attrassero ben presto l'attenzione de' più celebri personaggi, di modo che aveva appena ventidue anni quando Amaduzzi dedicògli il terzo volume degli Aneddoti letterarii. Suo padre avendo concepito l'idea d'una descrizione del *Museo Pio-Clementino*, ne compose alcuni articoli; ma il primo volume è quasi tutto di suo figlio, il quale ha indi continuato l'opera: questo grande lavoro non gl'impedì di pubblicare a varie epoche molti scritti interessanti.

Allorchè i Francesi invasero l'Italia meridionale, Visconti seguitò a Parigi i monumenti che quelli aveano rapiti alla città madre delle belle arti, e su i quali egli diede alcune notizie corte e precise nella splendida collezione intitolata: il *Museo francese.* Divenuto membro dell' istituto, concepì il vasto disegno di una *Iconografia* greca e romana, e quel governo gli fornì i mezzi di eseguir questa bella impresa, alla quale non ha cessato in seguito di dare grandi incoraggiamenti.

La vigorosa costituzione di Ennio Quirino potea fare sperare ch' esso terrebbe ancor lungo tempo lo scettro dell' erudizione greca ed archeologica, quando una perigliosa malattia lo rapì ai viventi il 7 febbraio del 1818. Egli era semplicissimo nelle sue abitudini e nelle sue maniere, e sebbene circospetto in tutto, aveva un tratto affabile ed avvenente.

Vitruvio (Marco Pollione) fiorì sotto l'impero di Augusto, e levò di sè alto grido nelle matematiche e nell' architettura. Grandi controversie sono nate fra gli eruditi relativamente alla di lui patria. Il marchese Maffei lo ha voluto di Verona, e per conseguenza suo concittadino; il marchese Galiani all' incontro ha cercato provare che Vitruvio nacque in Formia, nobile colonia romana, posta ov' è oggi Mola di Gaeta.

Poche memorie ci restano della sua vita, e le principali le abbiamo dai passi dell' opera ch' egli scrisse. Sappiamo da questa che i suoi genitori lo aveano istrutto nella sua prima giovinezza in ogni maniera di scienze e di umane lettere. Ma specialmente egli volse l' animo allo studio delle matematiche, e dopo ch' ebbe in tutta la sua ampiezza conosciuto quelle severe discipline, si pose ad esercitare l' architettura sì civile che militare. Egli stesso ci attesta che per comando di Augusto assistè alla fabbrica delle baliste, degli scorpioni e di altre macchine belliche, insieme con Marco Aurelio, Gracco Cornelio e Publio Numidio; e perciò ringrazia l' ottimo principe, per il cui beneficio ei non conobbe negli estremi anni del viver suo la dura inopia. In altra parte però egli altamente si querela che vivendo non ottenesse quell'alta fama che eragli dovuta: sventura che sovente è accaduta a sommi uomini, la cui memoria è stata solo onorata dalla tarda ammirazione de' posteri più illuminati.

Scrisse dieci libri su l' architettura, che a noi sono pervenuti, e ne' quali si contenevano tutti i precetti dell' arte necessarii a coloro che volevano coltivarla. Dalla lettura di questi libri può rilevarsi che il loro autore era versatissimo così nelle scienze come nelle arti di gusto. In fatti,

sovente nella sua opera si trattano questioni di balistica, di geometria e d'idrostatica; si parla di osservazioni meteorologiche; si descrivono macchine meccaniche; si determina la misura della terra stessa, differendo in ciò da Aristotele, da Dionisiodoro e da Eratostene.

Quest'opera fu tanto stimata, che, prima dell'invenzione della stampa, se ne moltiplicarono le copie in modo prodigioso, e a noi pervenne intera fra tanti rivolgimenti del tempo divoratore. I moderni le rendettero ancora maggior giustizia. Essa ha avuto un gran numero di edizioni, è stata comentata da molti eruditi, e tradotta in quasi tutte le lingue viventi. La più celebre traduzione che se ne facesse oltremonti, fu quella eseguita dal famoso architetto Perrault nel secolo XVII; la migliore fra le italiane si è senza dubbio quella del marchese Berardo Galiani, la quale, arricchita del testo a fronte e di molte dotte annotazioni, fu data a luce in Napoli l'anno 1758.

Viviani (Vincenzo), celebre matematico dello scorso secolo, nacque in Firenze in aprile 1622 di nobili genitori, e studiò le umane lettere nelle scuole de' Gesuiti. Il p. Sebastiano da Pietrasanta, minor osservante, gli spiegò la logica, ma nel tempo stesso gli fece intendere, non esservi miglior logica della geometria, onde-

tutto a questa si rivolse il giovinetto Viviani. Ansioso d'internarsi sempre più ne' misteri di questa scienza, in età di 17 anni si accostò al gran Galilei, allora già vecchio e cieco; nè vi fu mai tra maestro e scolaro sì tenera unione e sì vicendevole affetto, come tra essi. Il Viviani di niun altro titolo vantavasi maggiormente che di quello di ultimo scolare del Galilei; poichè a tutti gli altri ei sopravvisse; e si mostrò molto grato al maestro con scriverne la *Vita* e dare un distinto ragguaglio delle ultime sue opere. Circa quattro anni stette con esso, e dopo la di lui morte si unì col Torricelli, che riguardò come suo secondo institutore.

In età di 24 anni, veggendo che l'antico geometra Pappo Alessandrino fa menzione di un' opera di Aristeo divisa in cinque libri, che aveva per titolo, *De locis solidis*, e che si è interamente smarrita, il Viviani intraprese di farla rivivere con la forza del suo ingegno, indagando quali problemi in essa si fossero proposti e come venissero sciolti; e per ciò intitolò il suo libro: *Divinatio in Aristaeum de Locis solidis*. Ma i domestici affari, le malattie, le incombenze di lavori pubblici ed anche le politiche negoziazioni addossategli dal suo sovrano Ferdinando II, gran duca di Toscana, il quale in età di 17 anni avealo già dichiarato suo matematico, poscia let-

tore di matematica ai paggi di corte e nello studio fiorentino, finalmente suo primario ingegnere, lo costrinsero a differir tanto il compimento dell' accennata opera, che essa non fù stampata se non nel 1701.

Un altro antico geometra, Appollonio Pergeo, aveva in otto libri trattato ampiamente delle sezioni coniche; ma gli ultimi quattro andarono perduti, e sapevasi solamente che nel quinto aveva trattato delle linee rette, massime e minime, che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Si accinse dunque Viviani a supplire a questa perdita, e ad indovinare, come avea fatto di Aristeo, ciò che potesse avere scritto Apollonio. Erasi già inoltrato nel suo lavoro, quando ecco che nel 1656 il Borelli trovò in Firenze l'opera di Apollonio tradotta in arabo, e si invogliò di pubblicarla in latino. Ma perchè non sapeva di lingua arabica, ottenuta licenza dal gran duca, recossi a Roma col libro nel 1658, e ne fece fare da Abramo Eckellense una versione. Siccome però dispiaceva al Viviani di perdere il frutto delle sue non lievi fatiche, così provò con atti autentici, ch' egli nè avea veduto tal libro nè punto sapeva di arabico; cercò anche di affrettar l'opera incominciata, e la diede alla luce, non ancor finita, nel 1659.

Due anni dopo uscirono per opera del Borelli i libri quinto, sesto e settimo di

Apollonio, giacchè l'ottavo non si era trovato, ed i matematici si diedero tosto tutta la premura di confrontare se il Viviani avesse colto nel segno, e questo confronto gli riuscì gloriosissimo. Tale fu la fama che di lui si sparse per ciò in tutta l'Europa, che i più illustri geometri stranieri gliene fecero i più grandi encomii, ed i principi della casa Medici, lieti per la gloria riportata dal loro matematico, versarono su di esso a piene mani le beneficenze. Il re Luigi XIV, onde dargli una luminosa prova della sua stima, gli assegnò un' annua pensione di 109 doppie, gli diede quindi luogo nell'accademia delle scienze, e gli conferì l' impiego di suo primario astronomo; ma il Viviani, che avea già rifiutato le medesime offerte fattegli da Casimiro, re di Polonia, si scusò dall' accettare l' invito dell' illustre monarca francese.

Strett' amicizia aveva egli contratta col celebre Cassini sin da quando nel 1662 furono destinati l' uno dal gran duca e l' altro dal papa per trattare le impegnatissime controversie circa il regolamento delle acque della Chiana, ed in tal occasione fecero unitamente non poche osservazioni astronomiche, naturali, ed anche archeologiche. Le sue virtù e la modestia singolarmente in sì grand' uomo ammirabile, lo rendeano a tutti carissimo, e non

vi ha scrittore di quei tempi, che non ne parli con grandi elogi. Morì in Firenze nel 1703, nell' età di 81 anni.

Le opere di quest' uomo illustre sono l'accennato libro *Divinatio in Aristaeum de locis solidis*, opera piena di profonde ricerche su la geometria e le sezioni coniche; *De maximis et minimis geometrica divinatio in quintum Conicorum Apollonii Pergaei adhuc desideratum*, della quale si è già parlato di sopra; *Enodatio problematum universis geometris propositorum a Claudio Commiers*; il *Quinto Libro di Euclide*, ovvero la scienza universale delle proporzioni spiegata con la dottrina del Galileo, ec.

Volney (Costantino Francesco *Chasseboeuf* de), nato a Craon in Brettagna, l'anno 1755, si fece conoscere di buon' ora col suo gusto pe' viaggi. Volendo studiare a fondo la parte meno conosciuta della Siria, restò quasi un anno nascosto in un convento di maroniti nel centro delle montagne del Libano, e vi acquistò una cognizione della lingua araba, che allora era assai difficile di procurarsi in Europa.

Nel 1789 fu nominato uno de' deputati del così detto terzo stato agli Stati generali di Francia, e vi parlò molto sul nuovo ordine di cose che si voleva introdurre, non che su le varie attribuzioni del potere esecutivo; ma allorchè vide che le

cose erano spinte ad un eccesso che non avea preveduto, e cui forse avea contribuito con la sua facondia, cercò apporvi qualche riparo, con fare la mozione che si convocassero le assemblee primarie elettorali, per procedersi alla nomina di novelli deputati, più circospetti e più saggi: questa sua mozione venne rigettata. Nel 1791 fece omaggio all'assemblea costituente della sua famosa opera, intitolata: *Le Rovine*, o sia *Meditazioni su le rivoluzioni degl' Imperi*, la quale cagionò molta sensazione per la maniera con cui era scritta.

Avendo accompagnato il sig. Pozzo di Borgo in Corsica, nell' intenzione di mettervi in esecuzione qualche utile progetto di economia agraria, ebbe occasione di far la conoscenza di Napoleone, col quale si strinse in amicizia. Di là fece ritorno in Francia, ove fu incarcerato durante il terrorismo di Robespierre, e ricuperò la sua libertà solo dopo il nove di *termidoro*. Due anni dopo, abbandonando il posto di professore di storia nelle scuole normali di Parigi che gli era stato conferito, partì per gli Stati Uniti di America, ebbe distinta accoglienza dal generale Washington, e si trattenne in quelle contrade fino al 1798. Ritornato a Parigi, cooperò alla rivoluzione del diciotto *brumale*, fu per essere nominato consigliero di Stato ed anche console, ed accettò il posto di se-

natore ed il titolo di conte datogli da Buonaparte. Dopo la caduta di questo usurpatore, a cui egli non potea perdonare l'eccessiva sua ambizione, venne creato membro della camera de' pari: ed in questa ha continuato a sedere fino all'anno 1820, epoca della sua morte.

Si hanno del sig. Volney, un *Viaggio in Siria ed in Egitto*, eseguito nel 1783, tradotto in quasi tutte le lingue, e ch'è il più esatto che si abbia su quelle contrade. - *Considerazioni su la guerra attuale de' Turchi.* - Le già accennate *Rovine o Meditazioni su le rivoluzioni degl' Imperi*, la terza edizione delle quali è stata accresciuta dell' altra sua operetta: *La Legge naturale* o sia *il Catechismo del cittadino francese.* - *Semplificazione delle lingue orientali*, o sia *Metodo d' imparare con nuova e facile maniera le lingue araba, persiana e turca, con caratteri europei.* - *Lezioni di storia pronunziate alla scuola normale.* - *Quadro del clima e del suolo degli Stati Uniti di America.* - *Quistioni di statistica ad uso de' viaggiatori.* - *Nuove ricerche su la storia antica.* - *Cronologia di Erodoto secondo il suo testo*, ec. ec.

Volpato (Giovanni), famoso incisore italiano, nacque in Bassano nel 1733; esercitò dapprima il mestiere di ricamatore che aveva imparato da sua madre, e si ap-

plicò quindi all'incisione, nella quale altri maestri non ebbe che il suo proprio ingegno. Pubblicò i primi suoi lavori sotto il finto nome di Giovanni Renard, e si recò a Venezia, ove il celebre Bartolozzi lo accolse in casa sua e lo istruì in tutti i segreti dell'arte. Volpato fece un gran numero d'incisioni sopra i disegni di Piazzetta, Maiotto, Amiconi, Zuccarelli, Ricci, ec. Da Venezia passò a Roma, ed ivi ebbe anche maggiori occasioni di appalesare i suoi talenti. Una società di dilettanti avendo concepito il progetto di fare incidere di nuovo e con magnificenza le dipinture di Raffaello che trovansi nel palazzo del Vaticano, Volpato di tutti gl'incisori ch'ebbero parte a tale impresa fu quello che si distinse di vantaggio. Fece inoltre pubblicare molti disegni in miniatura, i quali, mediante i colori, danno ancora più perfetta idea degli originali; e contribuì non poco al perfezionamento delle stampe ad acquarella. Morì questo rinomato artista in Roma l'anno 1801.

Voltaire (Maria Francesco *Arouet* di), gentiluomo ordinario di camera del re Luigi XV, antico ciambellano del re di Prussia, Federico il Grande, membro dell'accademia francese, di quelle di Berlino, di Bologna, ec., nacque in Parigi nel febbraio del 1694, da Francesco Arouet, antico notaio al *Castelletto*, e tesoriere

della camera de' conti. Fin dalla più tenera gioventù annunziò la facilità del genio e 'l talento de' versi. Annoiato dello studio della bassa giurisprudenza, di cui aveva cominciato a prendere qualche nozione presso un procuratore, Voltaire gettossi nella società di Chaulieu, dell' abate di Chateauneuf, suo santolo, e di altri epicurei di quel tempo, e trovò, in pranzi e cene lautissime, fra i motteggi e le arguzie ingegnose ma assai libere de' commensali, di che ornare il suo spirito a spese del suo cuore.

Si dice che in quei rinomati conviti, il giovane poeta si pose così bene a suo agio, che seduto accanto ai Vendome ed ai Contì, gli scappò di dire: *Noi siamo qui tutti principi e poeti.* Se era la vera dignità del talento che parlava in tal modo, il giovane avea ragione: evvi di fatti una gran distanza da un individuo nato su i gradini di un trono, e che si seppellisce oscuramente nel marmo, all' allievo della poesia e dell' eloquenza, che i favori infinitamente rari della provvidenza destinano all' istruzione del genere umano, ed alle palme dell' immortalità.

Il primo turbine che venne ad inquietare i giorni felici del giovane poeta, fu il frutto della sua penna o per dir meglio della sua riputazione. Una satira contro il governo, molto viva e sommamente ben

fatta, che gli fu attribuita, avendo indisposto il reggente, ne fu punito con un anno di detenzione alla Bastiglia.

Avido di gloria, incantato di quella di Corneille e di Racine, sentì che non potea rendersi veramente celebre, se non col buttarsi nelle braccia di Melpomene e con lo scrivere per il teatro tragico. *Edipo*, sua prima produzione in tal genere, fu rappresentato nel 1718, ed ebbe la sorte di avere intorno a quaranta recite. La *Marianna*, l' *Erifile* e l' *Artemisia*, che vennero in seguito, non furono così fortunate; e 'l poeta, disgustato un momento della scena tragica, esposto d' altronde ad una specie di persecuzione, prese il partito di ritirarsi in Inghillerra.

Colà Voltaire pose l' ultima mano al suo poema della *Enriade*, il disegno del quale era stato da lui concepito allorchè stava chiuso nella Bastiglia. Fu colmato in tale occasione degli elogi e de' benefizii del re Giorgio I, e specialmente della principessa di Galles, successivamente regina, a cui il poeta dedicò la sua opera.

Di ritorno a Parigi nel 1730, fece comparire *Bruto*, e poco dopo la famosa *Zaira*.

Quest' ultima avea renduto di bel nuovo l' autore l' idolo della capitale, quando la procella incominciò di nuovo a rumoreggiare sul suo capo. Giustamente spaventato della sentenza del parlamento il quale,

condannando alle fiamme le sue *Lettere filosofiche*, avea decretato il suo arresto personale, andò a rifuggirsi nella Sciampagna, presso la marchesa du Châtelet, con cui era unito in stretta amicizia.

Fu in quel ritiro ch' essi passarono il loro tempo a studiare insieme il sistema di Leibnitz e di Newton, non che i fenomeni della luce e dell' elettricità. Ciò non impedì a Voltaire di dare *Alzira* nel 1736, la quale riuscì al di là delle sue speranze, e *Merope* nel 1747, la migliore senza dubbio delle sue tragedie. La *Principessa di Navara*, a cui travagliò qualche tempo dopo, gli meritò i posti di gentiluomo ordinario e d' istoriografo di Francia.

Essendo morta la signora du Châtelet, in compagnia della quale erasi trattenuto per un pezzo alla corte del re Stanislao in Luneville, fece ritorno a Parigi nel 1749; ma i premurosi inviti di Federico re di Prussia lo fecero partire indi a poco per recarsi a Berlino. Accolto da un re filosofo, ricevuto con tutti i riguardi, con tutte le dimostrazioni di stima; ed anche con le tenerezze dell' eguaglianza; alloggiato nello stesso appartamento che aveva occupato il maresciallo di Sassonia; servito dagli stessi uffiziali e domestici del principe; decorato dell' impiego di ciambellano e del gran cordone dell' ordine di Prussia, con una pensione, di quasi mille luigi, Voltaire avrebbe

potuto essere felice, e benedir la sua sorte, se la sua poco prudente condotta specialmente con Maupertuis, presidente dell' accademia di Berlino, non avesse fatto svanire in un momento questo sogno brillante, e non avesse indisposto Federico contro di lui, a segno tale ch' egli fu costretto a riprendere la strada di Francia, in seguito della più compiuta disgrazia.

Il famoso poema della *Pulcella d' Orleans* però, ch' egli avea composto da qualche tempo, e che facea gran rumore, fu cagione ch' ei non potesse ottenere dal capo della giustizia il suo ritorno a Parigi. Dopo un corto soggiorno a Colmar, nell' Alsazia, prese la strada di Ginevra, e nelle sue vicinanze fece acquisto delle *Delizie*, bellissima casa di campagna. Poco dopo, accusato dalla pubblica voce di inasprire le discordie sopravvenute nello Stato, di mettere in ridicolo i due partiti, vivamente accaniti l' un contro l' altro, abbandonò le sponde del lago di Ginevra, per stabilirsi, in distanza di una lega, a Ferney, specie di piccolo villaggio spopolato, nel paese di Gex.

In questo ritiro, egualmente appassionato per la gloria, ma più calmo e meno egoista, Voltaire si occupò sovente del ben essere dell' umanità; attirare a Ferney un gran numero di artisti e di oriuolaj, specialmente di Ginevra; fabbricar

delle case pe' suoi vassalli, sollevare i debitori, e strapparli alle persecuzioni dei creditori; riparare le disgrazie delle famiglie; stabilire pubbliche manifatture; incoraggire l'agricoltura, ed incaricarsi di fare rimettere egli stesso, ogni anno, una somma di tre mila franchi all'erario, senza che il paese fosse astretto a soffrire la presenza e le vessazioni degli esattori fiscali: tal fu una parte delle onorevoli occupazioni dell' autore di *Maometto* e della *Enriade*.

Fu anche da Ferney che Voltaire innalzò la voce così altamente e con efficacia a favore della sventurata famiglia di Calas, e che giunse in fine a riabilitare la di lei memoria, ed a far eccheggiar tutta l' Europa dello strepito della di lei giustificazione e delle grida d'indignazione contro la profonda ignoranza e la rivoltante barbarie de' di lei giudici; fu anche nella sua deliziosa solitudine ch' egli accolse la piccola nipote dell'illustre Corneille, che pubblicò e compilò a di lei profitto una edizione delle opere di suo zio, arricchita di un eccellente comentario. *È cosa assai dolce e dilettevole*, ei diceva, *per un vecchio soldato, di nutrir la figlia del suo generale.* Tutti questi ed altri simili tratti di beneficenza non poteano che far un grand' onore al carattere del patriarca di Ferney e contribuire

forse più de' suoi scritti a rendere illustre e stimabile il suo nome.

Sventuratamente gli eccessi della sua sensibilità alle critiche più leggiere, ed anche alle più decenti osservazioni sopra alcuni piccioli difetti delle sue opere, bandirono la pace dall'animo del benefico vecchio, accesero la sua irascibilità, a segno tale da far temere alle volte pei giorni suoi, e lo tennero continuamente in quella violenta emozione che gli rendea quasi insopportabile la vita. Era una cosa ben singolare, che mentre ch' egli satirizzava tutti, non amasse di essere criticato da veruno.

I suoi amici e i suoi panegiristi, i quali lo conosceano a fondo, immaginarono di trarlo da questo stato per lui così penoso, con impegnarlo a fare ritorno a Parigi. Dopo molte istanze da una parte e molte irresolutezze e ritardi dall'altra, ei si decise finalmente a ricomparire nella capitale, ove giunse di fatti al principio del 1778.

Se le passioni che tiranneggiano il cuor dell'uomo possono mai esser soddisfatte e satolle nell'oggetto più ardente delle loro brame, il poeta tragico ed il letterato più celebre del suo secolo dovette essere sommamente contento dell'accoglienza che gli fu fatta in Parigi. Nulla eguaglia, nulla può dare un' idea dello

splendore del suo trionfo. Il ricevimento fu brillante del pari che lusinghiero; le accademie gli decretarono onori fin allora sconosciuti; egli fu coronato ed applaudito mille volte in pieno teatro. Ma ben presto divenne la vittima della sua apoteosi; le molle della sua debole organizzazione, spezzate per così dire dall' affluenza delle visite, dalla fatica delle ripetizioni teatrali, dalle violenti e perpetue commozioni dell' amor proprio e del godimento della gloria, egli cadde nel 1778, in età di ottantaquattro anni, appiè di quest' idolo che durante tutta la sua vita avea ricevuto i suoi omaggi ed a cui avea egli sagrificato tutto. Fu seppellito privatamente nella chiesa di Sellieres, nella diocesi di Troyes, della quale era abate il sig. Mignot, suo nipote; ma al principio della rivoluzione, le sue ceneri furono, per decreto della convenzione nazionale, trasferite al Panteon.

Voltaire era di una statura più che mediocre, magro e di un temperamento secco e bruciato dall' effervescenza della bile; sopra il suo viso scarnito brillava una fisonomia fina, spiritosa e satirica; gli occhi suoi erano scintillanti e maligni, e scorgevasi in ogni sua azione tutto il fuoco che ha sparso nelle sue opere di perpetua rinomanza.

Vossio (Gherardo Giovanni) nacque

nel 1577 nel Palatinato, in vicinanza di Didelberga. Divenne abilissimo nelle belle lettere, nella storia e nell' antichità sacra e profana. Il suo merito gli profittò la direzione del collegio di Dordrecht, ed egli soddisfece alle incumbenze di questa carica con molto applauso. Gli fu in seguito confidata la cattedra di eloquenza e di cronologia in Leyden, della quale fu debitore piuttosto alla sua riputazione ed al suo merito, che ai suoi maneggi. Chiamato nel 1643 ad Amsterdam, per occuparvi una cattedra di professore di storia, vi si fece degli ammiratori e degli amici.

Questo letterato morì nel 1649 di 72 anni lasciando cinque figli.

Le sue principali opere sono: *De origine Idolatriae* – *De Historicis graecis et latinis* – *De Poetis graecis et latinis* – *De Scientiis mathematicis* – *De quatuor artibus popularibus* – *Historia Pelagiana* – *Institutiones rethoricae, grammaticae, polemicae* – *Theses chronologicae* – *Etymologicon linguae latinae* – *De vitiis sermonis*, ec. Tutti questi scritti sono stati impressi in Amsterdam 1697 al 1701, volumi 6 in foglio, e sono per la maggior parte pieni di profonda dottrina e di osservazioni eccellenti. Viene stimato soprattutto ciò che ha scritto su la storia, su l'origine dell' idolatria e su gli storici latini e greci. Gli si dà la taccia però di

avere compilato troppo, e di non aver voluto sacrificar niente di ciò che aveva ammassato. Se gli rimprovera altresì di non aver sempre raziocinato molto rettamente, e di non aver preso spesso semplici probabilità per ragioni solide e convincenti. Vi sono nulla di meno pochi libri, ne' quali si possa imparar tanto quanto ne' suoi; è questa una giustizia che gli è stata fatta, non solo dai suoi contemporanei, ma benanche da molti scrittori de' tempi successivi.

Isacco Vossio, ultimo de' suoi figli nato in Leyden nel 1618, divenne anche celebre in Europa per le sue dotte opere. Luigi XIV, informato del di lui merito, gli mandò una generosa testimonianza della protezione onde onorava i grandi letterati. Isacco si fece specialmente un nome col suo zelo per il sistema della Cronologia de' *Settanta*, che rinnovò e sostenne con calore. Morì nel 1689 di 71 anni.

W

Wakefield (Gilberto), celebre autore inglese, nacque a Nottingham nel 1755 da un ministro della parrocchia. Dopo di essere stato ricevuto baccelliere, prese gli ordini sacri e diventò successivamente curato di Stokport e di Liverpool; ma nel 1779, essendosi ammogliato, abbandonò le sue funzioni ecclesiastiche, e si pose alla direzione di un' accademia di dissidenti in Weimington. Pubblicò indi a poco gran numero di opere, nelle quali dilucida il testo del nuovo Testamento co' lumi presi ad imprestito dagli autori greci e romani. Il suo *Saggio su l' inspirazione* e le sue *Ricerche* su le opinioni degli scrittori cristiani de' primi tre secoli, fecero anche molto onore al suo talento come autore, ed a' suoi principii come moralista.

Nel 1790 Wakefield passò al collegio dissidente di Hackney, ove si trattenne per qualche tempo. Essendo scoppiata la rivoluzione in Francia, egli scrisse immantinente contro il governo britannico

alcuni opuscoli che fecero poca sensazione; ma ne' quali si notò nondimeno la sua *replica* alle lettere di Edmondo Burke. Un altro scritto sul pubblico culto avea già, a quanto dicesi, fatto tremare i più ardenti ammiratori di Wakefield, quando una lettera da lui indiritta al vescovo di Candaff, sembrò così incendiaria e di sì pericolose conseguenze, che il procurator generale denunziò l'autore e l'editore, e fece condannare il primo a due anni di detenzione nelle carceri di Dorchester, d'onde sortì in maggio 1801. Egli morì di febbre alcuni mesi dopo.

Questo autore era sociniano nelle sue opinioni religiose e repubblicano nelle politiche. Pochi suoi contemporanei lo hanno eguagliato in erudizione, ragion per cui le sue critiche letterarie sono pregiatissime. Avea pubblicato, ancor giovinetto, una *Raccolta di Poesie latine;* e gli sono egualmente dovute stimabili edizioni di *Bione*, *Mosco*, *Orazio*, *Virgilio* e *Lucrezio*, con note piene di sapere e di gusto; non che una *Scelta di Tragedie greche.*

Walpole (Orazio), conte d' Oxford, membro del parlamento d' Inghilterra, ec., terzo ed ultimo figlio dell' illustre Roberto Walpole, nacque in Londra e ricevè da' suoi genitori una distinta educazione; coltivò particolarmente la letteratura, e fu no-

minato nel 1738 ispettore delle importazioni ed esportazioni, carica che abbandonò poco tempo dopo per quella di usciere dello Scacchiere. L' anno seguente viaggiò col poeta Gray; ma essi lasciaronsi in Italia per essersi altercati insieme, e Walpole, di ritorno in Inghilterra, fu scelto nel 1741 a membro del parlamento. Cessò interamente le sue funzioni legislative nel 1761; e ritirossi allora dalla camera per dedicarsi del tutto a lavori letterarii nella sua terra di Strawberry-Hil, nella contea di Middlesex. Egli possedeva una stamperia, donde sono uscite parecchie belle edizioni di opere di sua composizione, e di alcuni altri autori che amava di preferenza.

Sebbene la sua carriera politica fosse totalmente terminata nel 1761, Walpole, divenuto conte di Oxford per la morte di suo nipote che non avea lasciato figli maschi, non si astenne dal dare con molta libertà la sua opinione su i pubblici affari, specialmente per quel che concerne la rivoluzione francese, cui non mostrossi troppo propenso. Ciò nullameno non può dissimularsi che il suo più gran titolo alla celebrità non sia la sua corrispondenza con la signora Dudeffaut, nella quale si possono vedere tutte le imperfezioni del cuore umano.

Si annoverano, fra le molte opere del conte Walpole, le seguenti assai interessanti, e delle quali il pubblico ha fatto non poco conto: *Catalogo* di autori nobili e celebri – *Dubbii istorici* relativamente a Riccardo III, re d' Inghilterra, su i delitti che gli vengono imputati – *Aneddoti* intorno alla pittura – *Il Castello d' Otranto*, romanzo – *Saggio* sul moderno metodo di coltivare i giardini – *La Madre misteriosa*, tragedia, e finalmente alcuni *Opuscoli* in versi. Walpole venne a morte nel 1767. Si è fatta di tutte le sue opere una magnifica edizione in tre vol. in 4.°

Walpole (Roberto), noto sotto il nome di conte d' Oxford, e pari della Gran-Brettagna, fu principale ministro d' Inghilterra sotto i regni di Giorgio I e di Giorgio II. Si distinse moltissimo nel corso della sua lunga amministrazione, e fece rispettare il nome inglese da tutte le potenze d' Europa. Costretto sul principio della guerra del 1741 a rinunziare i suoi impieghi, perchè erasi mostrato di genio e di sentimenti pacifici, morì nel marzo 1745 di 61 anni. I suoi più grandi nemici convenivano che non mai alcun ministro avea meglio posto in attività e vigore quelle grandi compagnie di commercio, che fanno la base del credito degl' Inglesi, nè meglio maneggiato gli affari. Ma i suoi più grandi amici erano costretti a confessare che

niuno prima di lui avea fatto maggior uso del danaro della nazione per governare il parlamento e corrompere i membri principali o più deboli.

La guerra non era mai stata del gusto di questo ministro; e siccome il cardinale di Fleury aveva sovente profittato di questo timore e conservato la superiorità nelle negoziazioni, così di ciò appunto Walpole veniva rimproverato dal partito a lui contrario. Di più, si facevano continue doglianze, per le dilazioni che aveva frapposto in dichiarar la guerra alla Spagna. Il ministro Walpole, ch' erasi sostenuto venti anni contro tanti avversarii, vide che era il tempo di cedere. Il re lo fece pari della Gran-Brettagna, sotto il nome di conte di Oxford, e tre giorni dopo egli rinunziò tutti i suoi impieghi: allora fu perseguitato giuridicamente. Gli si domandò conto d' un equivalente di circa tre milioni di zecchini spesi nello spazio di dieci anni per il servigio segreto, tra' quali si contavano cento venti mila zecchini dati agli scrittori di gazzette, ed a coloro che avevano impiegato la loro penna in favore del ministero. Il re, oltraggiato da quest' accusa, seppe eluderla, prorogando il parlamento, cioè sospendendo le sessioni del medesimo. Walpole, postosi al coperto dalla burrasca, passò i suoi ultimi giorni in un onorevole ritiro, nel quale morì compianto dai suoi amici.

Washington (Giorgio), illustre guerriero e fondatore della repubblica degli Stati-Uniti d'America, nacque a Bridges-Creek, in febbraio del 1732, da genitori originarii del nord dell' Inghilterra. La nobile indole del suo animo e la sua passione per la gloria gli fecero eleggere di buon' ora la condizione delle armi, e fin dall' età di 19 anni era salito in tanta rinomanza fra i suoi compatriotti, che fu nominato aiutante generale della Virginia.

Fu intendimento della Francia a quel tempo di unir la Luigiana al Canadà, e le truppe di questa potenza avendo preso possesso di alcune terre dipendenti dalla Virginia, Washington ebbe l' incarico di trattare perchè le avessero evacuate. Innanzi di giungere al primo forte francese, gli era d' uopo attraversare molte contrade, abitate da varie selvagge nazioni su la cui fede v' era da contar pochissimo. Egli però si condusse con tal prudenza, e dispiegò una bravura così grande in parecchie occasioni, che la fama delle sue virtù civili e de' suoi talenti guerrieri ne fu di molto accresciuta. Morì frattanto suo fratello primogenito, il quale lasciollo possessore d' immensi poderi. Questa circostanza, di unità alla sua passione per la vita campestre, stava quasi per farlo rinunziare al mestiere delle armi, quando il generale Braddock il sollecitò replicata-

mente e lo indusse a continuare nel servizio militare, in qualità di suo aiutante di campo. L' onor dunque di rendersi utile agl' interessi della patria la vinse sopra ogni altro riguardo, e l' agricoltura fu da lui abbandonata per le armi.

Washington ebbe parte nella battaglia di Monongahela, in cui il generale Braddock rimase estinto. Fece vedere allora quanto valesse negli espedienti militari, con eseguire una dotta e scabrosa ritirata, mercè la quale ridusse a salvamento una gran porzione dell' esercito. Terminata la guerra, lasciò la milizia, e di ritorno al suo podere di Mont-Vernon, in compagnia di un' ottima ed avvenente consorte, abbandonossi interamente alle cure villerecce ed ai tranquilli piaceri della natura.

Una guerra di diverso genere si accese di lì a qualche anno fra l' Inghilterra e le sue colonie ribellate. Washington, cui caldo bruciava nel cuore amor di patria, adunò intorno a se i coloni che mal sopportavano le arbitrarie e tiranniche leggi della metropoli, gl' infervorò co' suoi discorsi, gli addestrò nelle evoluzioni guerriere e li condusse alla pugna ed alla vittoria: venne egli proclamato ad unanimità comandante supremo degli eserciti americani. Questa forse fu l' epoca più gloriosa, ma più difficile altresì del viver suo. Dar principio ad una guerra lunga e disastrosa senza

danaro, senza munizioni, senza provvisioni di sorta alcuna; far sì che inesperte assemblee si appigliassero a giudiziosi ed illuminati partiti; riunir nelle sue mani una bastevole autorità onde salvar la sua patria, senza eccitar timore o sospetto nello spirito indipendente del congresso: ecco ciò che Washington intraprese, e che seppe condurre a compimento. A malgrado di difficoltà d' ogni specie e di ostacoli pressochè insuperabili per ogni uomo volgare, la vittoria abbandonò di rado i suoi vessilli, e la libertà americana conobbe in lui il suo principal fondatore e sostenitore.

Gli uomini illustri hanno per la maggior parte nel corso della loro vita un deplorabile miscuglio di grandi vizii e di grandi virtù; Washington per uno special privilegio della sorte andò esente da tale miscellanea. Il suo governo di vita, nella condizione privata, può subire il più severo scrutinio, del pari di ogni suo atto relativo alla direzione delle cose pubbliche. Piissimo, ma senza austerità, maestoso senza orgoglio, modesto senza soverchio diffidamento di sè, prode senza temerità, manieroso ed affabile con dignità; la temperanza, il genio dell' ordine e l' arte di porre il tempo a profitto, presiedevano all' occupamento delle ore sue. Ne' tempi della procella come ne' giorni

della prosperità, egli non si mostrò mai differente da se stesso; non men sicuro ei fu, men sereno nel far la sua ritirata per mezzo al Iersey con le reliquie di un esercito sconfitto e perseguitato da un vincitore nemico, di quel che il giorno che menava le sue truppe in trionfo per le strade di Yorck-town, di cui aveva rovesciato i baluardi.

Quando fu eletto alla presidenza degli Stati-Uniti, non eravi ancora alcun governo stabilito. Egli pose ordinamento alla confusione che regnava nelle varie amministrazioni nascenti, e tutto applicossi a fare rispettare le nuove leggi del congresso; mediante la sua costanza e fermezza regolò e consolidò ogni cosa, ed infuse il vigor della sua mente ad ogni ramo del pubblico servizio. Dopo di avere stabilito sopra solide basi il governo dell'America libera, diede per la seconda volta il grand'esempio di rinunziare spontaneamente alla prima dignità dello Stato. Ei l'aveva accettata unicamente per la felicità della patria; dal momento in cui rimase convinto che la patria non avea più di mestieri de' suoi servigi, si ricondusse con gioia nella condizione di uom privato.

Questo cittadino veramente illustre venne a morte in dicembre 1799. La repubblica riconoscentissima ha sommamente onorato la sua memoria, e dal di lui nome ha

chiamato Washington la nuova capitale del grande impero degli Stati-Uniti, la quale, costrutta sopra un suolo che cinquant'anni fa era bosçoso e deserto, gareggerà fra poco altro tempo in magnificenza ed in ricchezza con le più cospicue città dell'Europa.

Wawrzecki (il conte Tommaso), nunzio di Breclaw, ministro di Stato polacco, ec., sortì i natali da una distinta famiglia. Fecesi ravvisare di buon'ora co' suoi talenti, e fu uno de' membri della dieta del 1788, incaricati di lavorare intorno ad una nuova forma di governo. La costituzione che cooperò a dare alla sua patria nel 1791, affin di sottrarla all'anarchia, essendo stata quindi abbattuta dai Russi, egli dichiarossi in favore dell'insurrezione che i Polacchi tentarono nel 1794, per discacciar questi stranieri dal loro paese.

Dotato di fermo carattere, giudizioso, ed investito di grandissima popolarità, Wawrzecki volle, non ostante che avesse finallora passato gli anni suoi negl'impieghi civili, servire ancora nelle armate nazionali, e penetrò nella Curlandia con Giedroyc; fu quindi nominato generale in capo in luogo di Kosciusko, quando questi fu fatto prigioniero alla battaglia di Macie-jowice. Egli accorse subito dalla Lituania, ove stava pugnando con buon suc-

cesso, alla capitale, della cui difesa occupossi con molta fermezza, con zelo e con attività. Suwarow avendo espugnato il sobborgo di Praag il 4 novembre 1794, ei ritirossi da Varsavia col corpo di truppe che, dietro il suo esempio, avea ricusato di arrendersi ai Russi, e recossi verso il palatinato di Sandomir, ov' ebbe il dolore di vedere i suoi soldati, angustiati dalla fame e privi del tutto di munizioni, disperdersi in gran parte, mentre che il rimanente forzavalo a rendersi al generale russo Denisow, che lo inseguiva.

Condotto prigioniero a Varsavia, ricusò di prestar giuramento alla Russia, e fu per ciò trasferito nelle prigioni di Pietroburgo, ove rimase fino all' avvenimento di Paolo I al trono. Essendo diventato libero, egli vivea ritirato alla campagna in Lituania, all' aura della pubblica considerazione, quando nel 1812 ricomparve su la scena politica, pronunziandosi altamente, ma inutilmente e senz' alcuno buon esito, per la causa de' Francesi, in favor de' quali levò anche un esercito a sue spese, e lo comandò in persona. Ciò non ostante, l' imperatore Alessandro il nominò senatore nel 1815, e poco dopo ministro della giustizia del regno di Polonia. Morì questo eccellente uomo in Lituania, nell' agosto del 1819, in età avanzatissima.

Werner (Abramo *Gottleb.*), celebre mineralogista tedesco, nacque a Webran nell' alta Lusazia il 1749. Le estesissime cognizioni che acquistò in mineralogia gli procurarono sovente l' occasione di rendere importanti servigi al suo paese, e gli fecero ottenere varie cariche onorevoli, che disimpegnò con pari zelo che intelligenza. La sua riputazione si divulgò anche ne' paesi stranieri con la pubblicazione di numerose opere di primo merito. Egli contribuì costantemente ai progressi del ramo di storia naturale a cui avea dedicato la sua vita, e può essere riguardato a giusto titolo come un uomo che fece della mineralogia una scienza particolare, mediante la critica con la quale ne distinse le parti principali ed il bell' ordine che diede ai minerali.

Fu nel 1774 che Werner pubblicò il suo primo saggio, sotto il titolo di *Metodo descrittivo de' minerali* secondo i loro caratteri esterni, e che fu seguito nel 1780 dalla sua traduzione della *Mineralogia* di Cronstaedt. Werner aveva acquistato nobilmente con le sue fatiche una considerevole fortuna, la quale lo pose in grado di fare viaggi profittevoli alla scienza, quando cessò di vivere nel 1816. La franchezza e la modestia sua rilevavano ancora il lustro delle sue cognizioni, e 'l magnifico gabinetto di mineralogia che la-

sciò, composto, a quel che si assicura, di più di cento mila articoli, è una prova di più del suo zelo per la scienza e del suo amore per la fatica: per una disposizione testamentaria egli ne fece dono alla sua patria.

Oltre il suo *Metodo mineralogico*, Werner ha anche composto e pubblicato molti scritti, tutti in tedesco, parecchi de' quali sono stati assai ricercati per la loro importanza.

Wieland (C. M.), nacque nel 1733 a Biberach, picciola città della Svevia, da onesti ma poco agiati cittadini, e fin dalla sua infanzia fece scorgere in lui una certa gravità ed una sensibilità squisitissima. I suoi genitori si presero molta cura della sua educazione, e senza mandarlo fuori della casa paterna gli fecero studiare le lingue antiche, la storia, la logica e le matematiche. Il suo genio pe' versi manifestossi di buon' ora, e già di undici anni scrivea picciole poesie latine. All' età di quattordici, fu spedito in uno de' migliori collegi della Germania presso a Maddeburgo; ma colà, le opere di Wolff e di Bayle gli fecero abbandonare ogni altra cosa per lo studio della filosofia. Egli lesse Fontenelle, Voltaire d'Argens, e volle creare da se un sistema, il quale, fondato su tali letture, non poteva essere gran fatto religioso.

Bodmer, autore della *Noacheide* e di altri poemi tratti dalle sacre carte, chiamò Wieland a Zurigo, e lo trattò come suo figlio per il corso di alcuni anni. Allora divenuto zelante e divoto al pari del suo protettore, occupossi a comporre e pubblicò in seguito un *Anti-Lucrezio*, un *Anti-Ovidio*, de' *Racconti morali*, delle *Epistole morali*, delle *Epistole de' morti ai loro amici*, ec.; composizioni tutte più o meno dettate dallo spirito di platonismo e di misticismo che dominava allora nell'animo suo. Queste disposizioni però cambiarono poco a poco in lui specialmente per la sua corrispondenza con Zimmermann, scrittore vincolato d'amicizia con gli enciclopedisti, versato nell'arte del mondo quanto nelle lettere, e che essendo medico di professione, non poteva esser molto propenso allo spiritualismo.

Nel 1760 Wieland recossi a Berna: privo di beni di fortuna, prese a fare l'educatore, ma disgustossene quasi subito. Le sue prime opere, quantunque ben ricevute dal pubblico, gli fruttavano assai poco, e gli amori platonici che avea concepiti per varie donne non aveano potuto condurlo ad uno stato fisso. La fortuna venne, quando egli men se lo aspettava, in suo soccorso. Rimasta vacante una lucrosa carica nella picciola città in cui era nato, egli fu chiamato a coprirla, e credè, nell'atto

di accettarla, di dare un eterno addio alle muse. È bello vedere nelle sue *Lettere* la specie di disperazione che ne concepì, e le grottesche pitture ch' ei ci porge delle sue occupazioni in mezzo agli archivii della sua cittadella; ma non lasciò però di confessare in appresso il salutare effetto che ne risultò per il suo animo. Due anni di soggiorno a Biberach lo posero nella vita pratica. Il cotidiano trattar con gli uomini glieli fece conoscere assai meglio che non avessero fatto tutte le letture, tutte le meditazioni della sua prima gioventù: le primizie de' suoi ozii furono il celebre romanzo di *Agatone*; *Musarione*, e le *Novelle comiche*. Ad esse succederono, negli otto anni che passò in patria, la prima parte del *Nuovo Amadigi*, la meno decente delle sue opere; *Idride*, poema incompleto, ma scintillante d'immaginazione; *Don Silvio di Rosalva*, e finalmente la sua *traduzione* di Shakespear.

Benchè studiar si possa l'uomo dovunque, ed anche sopra un picciolissimo teatro, convien dire però che il soggiorno di Biberach non sarebbe bastato a formare l'autore di Agatone e delle Novelle comiche. Ma presso a Biberach era il castello del conte di Stadion, uomo d'ingegno e di corte, che avea raccolto presso di sè una scelta compagnia. Wieland vi fu ricevuto bene, e colà imparò meglio a co-

noscere un mondo cui indarno avrebbe cercato di studiare nel recinto della semplice ed austera sua città natale.

Nel 1759 il primo ministro dell' elettor di Magonza lo chiamò in qualità di primo professore di filosofia all' università di Erfurt, ove Wieland passò tre anni assai piacevoli. Nel 1762 la sua fama era talmente cresciuta, che la duchessa di Sassonia-Weimar gli affidò l' educazione di Carlo Augusto, attualmente regnante. In capo a tre anni egli ritirossi da quella corte con una considerabile pensione. Il *Mercurio tedesco*, da lui fondato, contribuì ad arricchirlo, e la edizione di tutte le sue opere, data dal libraio Goeschen, lo pose in grado di comprarsi un podere presso Weimar, ove placidamente finì la sua carriera in un' agiata condizione a cui nei suoi principii era lungi dal poter sperare di arrivare.

Dopo di avere platonicamente adorato tre donne, di cui la sua fantasia formava tre dive, dopo di avere indarno cercato la perfezione dell' amicizia, Wieland sposò nel 1766, a Biberach, una semplice mortale che non aveva mai letto una linea delle sue opere, ma che mostrossi mai sempre la miglior moglie e la più degna madre di famiglia. Il tenero e reale affetto ch' essa gl' inspirò, la felicità non men reale di cui lo fece godere, posero

fine a tutti i suoi immaginarii amori e a tutti i sogni di chimerica beatitudine. Ella gli diede molti figli, ed egli fu loro un eccellente padre. Tutti i suoi desiderii erano paghi; godea d'una gran riputazione e di una discreta ricchezza, ed era adorato dalla sua famiglia. L' acquisto del suo podere di Osmanstadt chiamandolo a vivere in campagna, colà egli attese all' agricoltura, e vi divenne coltivatore in mezzo a' suoi aratri ed a' suoi fanciulli. Non si rimase però dai letterarii lavori; è noto che la traduzione delle *Epistole* di Cicerone tuttora lo occupava nei suoi ultimi giorni.

La morte della sua moglie, avvenuta nel 1805, fu il solo disastro che ottenebrò la serenità degli estremi suoi anni. La lettera che in questo proposito scrisse a sua figlia, è tenerissima ed onora veramente il suo cuore. Prima di questa perdita egli aveva avuto parecchi mesi d'inquietudine, durante l' invasione de' Francesi nella Svizzera, ove sua figlia abitava. Dopo la battaglia di Jena ebbe col vincitore una conferenza che fu celebre nell' Alemagna. Wieland venne spesso paragonato a Voltaire, ma Wieland fu altrettanto superiore a Voltaire nel sapere, quanto gli fu inferiore nell' ingegno. Morì presso Weimar in gennaio 1813.

Wilkes, famoso aldermanno di Londra, membro del parlamento, ec., nacque in

Londra, e vi si fece conoscere con scritti ed opinioni politiche esagerate; ciò non di manco fu scelto nel 1762 membro della camera de' comuni, ove si mostrò lungo tempo uno de' più formidabili avversarii del ministero, ed ottenne in seguito considerevoli indennizzamenti per essere stato ingiustamente rinchiuso nelle prigioni della *Torre* per ordine del governo. Verso la fine della sua carriera, Wilkes, il quale era stato il personaggio d' Inghilterra, di cui si era menato maggiore rumore, ricade nell' oscurità, e morì in certa guisa ignorato nel 1797.

La Harpe ha inserito nella sua corrispondenza un lunghissimo ritratto di questo aldermanno, fatto da un inglese, dal quale abbiamo estratto il frammento che siegue.

» La storia ha fatto sovente giustizia dei favoriti dei re; forse è buono di far conoscere un uomo che è divenuto l' idolo del popolo inglese. Nella Gran Brettagna l' entusiasmo è più triste e più pericoloso che in un' altra contrada, ed un uomo vi ha una libertà maggiore per divenir malvagio e fazioso. Wilkes lo seppe, e convenne spesso che egli non avrebbe osato essere quel che era, se non avesse conosciuto il suo paese. La nascita sua era oscura, e celebre la sua deformità; i ritratti che di lui si hanno in gran numero, ne danno una debole idea. Egli era losco;

i suoi denti erano tra essi confusi e adunchi: il suo riso avea qualche cosa d'infernale; tutte le sue passioni si pingeano con energia sul suo viso, ma la fisonomia sua facea perdonare le sue fattezze. Amò molto le donne, e sentivasi, per quanto dicea, capace di amarle tutte, tranne sua moglie. Mise in opera con buon successo gli ordinarii mezzi di rovinarsi presto; la necessità lo fece scrivere, e 'l suo gusto lo ha renduto scrittore fazioso. Ha rinunciato con pompa alle pubbliche grazie della corte, per essere più sicuramente il pensionario del popolo; d'altronde era troppo odioso al re e troppo avvilito, perchè si potesse aver l'intenzione d'innalzarlo. Supplì co' suoi scritti al talento di parlare in pubblico, che la natura aveagli ricusato; lo stile suo è chiaro, energico e puro, benchè eccessivamente figurato. La sua intrepidezza affrontò tutti gli avvenimenti, e si mostrò uomo di coraggio in alcuni affari di onore. La sua conversazione era viva e spiritosa, sebbene vi mescolasse di continuo audaci discorsi e poco convenienti buffonerie. Ha osato far inserire ne' giornali un parallelo fra lui e Bruto, liberatore di Roma, ed un altro della sua storia (*Introduzione alla Storia d'Inghilterra*) con quella di David Hume ».

Winkelmann (Giovanni), nato a Stendal, nella Marca di Brandeburgo, fu per lo

spazio di sette anni professore di belle lettere nel collegio di Sechausen; di là passò in Sassonia, ove fu bibliotecario del conte di Bunau. Nel 1754 si recò a Dresda, e dopo qualche tempo volle andar a visitare le magnificenze di Roma, ove diventò presidente delle antichità di quella città, membro della società reale delle antichità di Londra, ec. ec. Egli ritornava da Roma a Vienna, ove l'imperatrice regina e l'imperatore, conscii del suo merito, lo aveano accolto in una maniera distinta, allorchè fu assassinato in Trieste da uno scellerato, al quale aveva avuto l'imprudenza di mostrare parecchie medaglie d'oro e di argento. Appena ebbe egli la forza di fare il suo testamento in favore del cardinale Albani, suo legatario universale.

Winkelmann era franco, sincero, amabile nel conversare, ottimo amico ed uomo dabbene.

Abbiamo di lui: 1.° La *Storia dell' Arte presso gli antichi*; 2.° *Dilucidazioni dei punti difficili della mitologia*; 3.° *Allegorie per gli artisti*; 4.° *Osservazioni su l'architettura degli antichi.*

Queste opere, frutto delle sue lunghe meditazioni e di replicate osservazioni su le arti del disegno tanto coltivate presso i Greci e i Romani, sono scritte con un discernimento ed un gusto poco comuni. Esse fanno onore a questo letterato, e gli

hanno stabilito una riputazione che non verrà meno così di leggieri.

Wolff (Giovanni Cristiano di) sortì i natali in Breslavia nel 1679 da un fabbricante di birra, uomo di lettere. Costui osservando in suo figlio le più felici disposizioni, le coltivò con premura, e gli diede abili maestri. L'università di Jena, ove si recò nel 1699, fu il primo teatro de' di lui talenti. Dopo aver terminato il suo corso in questa città, recossi ad insegnare in quella di Lipsia nel 1703, ed ivi si annunciò mercè una *Dissertazione circa la maniera d'insegnare la filosofia.* Il suo metodo era in parte quello di Descartes, al quale aggiunse le proprie riflessioni. Penetrò il suo nome nelle diverse parti dell'Alemagna, e le università di Giessen e di Hall lo chiesero nel medesimo tempo per professore di matematica: quest'ultima città fu da lui preferita, il che accadde nel 1707. Ivi insegnò con tanta assiduità ed applauso, che venne onorato del titolo di consigliere di corte, e si aumentarono i suoi assegnamenti. Il rabbioso livore dell'invidia e del fanatismo venne a turbare la di lui felicità, e tentò di eclissare la di lui riputazione. Un'arringa da lui pronunciata nel 1721 intorno la morale de' Cinesi, nella quale paragonava i principii di Confucio co' suoi, eccitò il falso zelo de' teologi di Hall. La facoltà teolo-

gica di quella città risolvette di esaminare tutte le opere del nostro filosofo; Wolff ne presentò le sue doglianze al consiglio accademico, ed ottenne anche un ordine che vietava a chiunque lo scrivere contro di lui. Questo tirannico divieto non fece che riscaldare gli animi; si scrisse alla corte; il decano e varii membri della facoltà teologica esposero quanto fosse pericolosa la sua dottrina: finalmente dopo un gran torrente d' inchiostro e di vive altercazioni, la corte lo condannò in novembre 1723 ad uscire da Hall e da tutti gli Stati in termine di 24 ore, sotto le più rigorose pene.

Tra le altre imputazioni, Wolff veniva accusato da un certo teologo Lauger suo antagonista, che da alcune massime esposte nel suo sistema ne derivasse la conseguenza che i soldati non erano colpevoli se disertavano. Inviperito il re Federico Guglielmo (da Voltaire appellato il *Vandalo*), gli fece dire che scegliesse tra l' abbandono de' suoi Stati e la forca: il filosofo credette bene appigliarsi al primo partito. L' illustre oppresso si recò a Cassel, ove ottenne la cattedra di matematica e di filosofia nell' università di Marpourg, col titolo di consigliere aulico del langravio di Hassia e con una buona pensione. Si rimise tosto ai suoi lavori con nuovo ardore, ed in quel soggiorno ap-

punto pubblicò la maggior parte delle sue opere. La specie d'ignominia che si avea voluto inferirgli, non avea fatto che aumentare la di lui rinomanza; fu dichiarato nel 1725 professore onorario dell'accademia delle scienze di Pietroburgo; nel 1733 ottenne l'associazione a quella di Parigi, ed il re di Svezia lo dichiarò consigliere di reggenza. Lo stesso re di Prussia, riavutosi dai pregiudizii che gli si erano fatti concepire contro di lui, tentò per ben due volte di riaverlo nell'università di Hall; ma non vi riuscì. Solo dopo la morte di questo monarca, il di lui figlio Carlo Federico potè indurre Wolff a ritornare ad Hall nel 1741, co' titoli di consigliere privato, di vice-cancelliere, di professore di diritto della natura e delle genti, e quindi col grado di cancelliere dell'università.

Godeva Wolff tranquillamente della sua gloria e del frutto delle sue fatiche, quando frequenti attacchi di gotta lo condussero gradatamente ad un marasmo, che gli annunziò vicina la sua fine: di fatti cessò di vivere in aprile 1754, di 76 anni.

Le sue opere principali sono un Corso di matematica in latino, il più completo che finora siasi pubblicato, col titolo *Elementa Matheseos universae*; una *Filosofia* in molti volumi in 4.° *Ius Naturae methodo scientifico pertractatum*; *Ius Gen-*

tium methodo scientifico pertractatum ; Horae subcessivae Marburcenses : queste sono dissertazioni sopra diverse materie di filosofia, di diritto naturale e di teologia; un gran numero di scritti inseriti negli *Acta Eruditorum* di Lipsia ; un *Dizionario* di matematica, in tedesco; *Specimen phisicae ad theologiam naturalem applicatae ; Monumenta typographica*, ec. ec. Wolff componea grossi volumi di filosofia con la stessa facilità con cui taluni autori producono romanzi ed almanacchi. Il suo stile in latino è barbaro ed oscuro; ma il suo metodo è assai commendevole.

Wren (Cristoforo) matematico, inglese, nacque in Eastknoyle nel Wiltshire l'anno 1632; fece i suoi studii in Oxford, ed ivi si distinse talmente, che in età di 16 anni avea già fatto importanti scoverte nell' astronomia, nella gnomonica, nella statica e nelle meccaniche. Divenne professore di astronomia nel collegio di Gresham in Londra, ed indi nel collegio di Savilien in Oxford. Il suo talento per l'architettura gli meritò nel 1668 il posto di architetto del re: egli ebbe la direzione di un gran numero di edifizii pubblici. Il teatro di Oxford, la chiesa di s. Paolo e quella di s. Stefano di Londra, il palazzo di Hamptoncourt, il collegio di Chelsea, l'ospedale di Greenwich sono altrettanti monumenti che rendono immortale la di lui

fama. Se si fosse seguito il di lui progetto allorchè si rifabbricò Londra dopo l' incendio del 1666, questa sarebbe riuscita una superba città. Nel 1680 fu eletto presidente della società reale, e vi sono molte di lui produzioni nelle *Memorie* di quella compagnia. Quest' uomo abile non ha giammai fatto stampare cosa alcuna, ma non poche delle sue opere sono state date in luce da altri, e bene accolte dal pubblico illuminato.

Terminò la sua carriera nel 1723 di 91 anni, onorato del titolo di cavaliere che aveva ottenuto nel 1674. Gl' Inglesi volendo ricompensare in una maniera distinta il merito di questo uomo celebre, l' onorarono del privilegio singolare, anche per tutti gl' individui della sua famiglia, d' essere seppellito nella chiesa di s. Paolo. Sopra la sua tomba leggesi questa semplice ed energica iscrizione: *Si monumentum quaeris, circumspice.* Cominciò egli questo superbo tempio nel 1670, e non fu terminato che due anni dopo la di lui morte, cioè nel 1725. Eccettuata la gran chiesa di s. Pietro in Roma, nulla vi è in tutta l' Europa, che sia paragonabile con questa chiesa di Londra. Essa costò un milione e 400 mila lire sterline: la sua lunghezza è di 550 piedi e la sua circonferenza di 2292. Wren copiò, per quanto potè, il disegno di s. Pietro di Roma, ma

s. Paolo è di un terzo più piccolo; la larghezza delle navate laterali non è proporzionata al totale dell' edificio, e la smisurata altezza della cupola le dà meno l'aria d' una cupola che d' una torre o campanile.

****

X

Ximenes (Francesco) famoso cardinale e ministro spagnuolo, sortì i natali in Torrelaguna nella Castiglia Vecchia, l'anno 1437, e fece i suoi studii in Alcalà ed in Salamanca, ove gli venne insegnata una scolastica del pari secca che insipida. Disgustato di quel guazzabuglio di parole, venne a Roma, ma essendo stato rubato nel viaggio, non potè riportarne che una bolla per la prima prebenda che verrebbe a vacare. L' arcivescovo di Toledo gliela negò, e lo fece anche mettere in prigione nella torre di Uzeda. Essendo stato in seguito messo in libertà, ottenne un beneficio nella diocesi di Siguenca; ed il cardinale Gonzales de Mendoza, che n' era vescovo, lo nominò suo vicario generale.

Dopo qualche tempo, Ximenes, annoiato del mondo, entrò ne' minori osservanti di Toledo, vi professò i voti religiosi, e si ritirò quindi in una solitudine per abbandonarsi allo studio delle lingue orientali e della teologia. I suoi superiori ne lo fecero

uscire per impiegarlo nella direzione delle coscienze e nel pulpito. La regina Isabella, che avealo scelto per suo confessore, lo nominò arcivescovo di Toledo nel 1495; ma Ximenes ricusò fermamente di accettare, finchè ne fu costretto con ordine espresso del papa nel 1498. Da quel momento la sua vita non fu più che un tessuto di buone opere. Le porte del suo palazzo rimasero sempre aperte agl' indigenti; egli ascoltavali con bontà, leggeva le loro suppliche, e li sollevava con una carità liberale. Visitò le chiese, i collegi, gli ospedali, ed impiegò le sue rendite a risarcirli e decorarli. Purgò la sua diocesi dagli usurai e dai postriboli, scacciò i giudici che male adempivano i doveri delle loro cariche, e sostituì ad essi persone delle quali conosceva l' integrità e 'l disinteresse. Tenne un sinodo in Alcalà ed un altro in Talavera, ove fece saviissimi regolamenti per il clero regolare e secolare. Ferdinando ed Isabella gli affidarono la cura di riformare gli ordini religiosi, i cui sconcerti erano giunti all' estremo. I suoi religiosi ricorsero a tutte le sorte di mezzi per rovinare il riformatore, sino a mettere un pugnale nelle mani di un suo fratello per farlo perire.

Malgrado le tante traversie suscitategli, Ximenes venne a capo dell' intrapresa riforma, ed il suo zelo non tardò ad essere

ricompensato. Il papa Giulio II l'onorò della porpora romana nel 1507, ed il re Ferdinando il Cattolico gli affidò l'amministrazione degli affari di Stato. La sua prima cura fu di scaricare il popolo dall'oneroso sussidio chiamato *Acavale*. In seguito le sue mire si rivolsero ai Maomettani, che tentò condurre alla religione cristiana. Egli ne battezzò più di 3,000 in una spaziosa piazza, ove fece bruciare tutti i libri dell'Alcorano.

Siccome l'arcivescovado di Toledo e gli impieghi che aveva in corte, gli producevano grosse rendite, così risolvette nel 1509 di fare a proprie spese, ma in vantaggio del suo governo, la conquista di Orano nel regno d'Algeri. Gli uffiziali, scontenti di aver per capo un generale che portava la sottana sotto la corazza, ricusarono d'imbarcarsi: gli animi erano già disposti alla ribellione. Ximenes uscì dalla sua tenda a fin di calmarli; ma appena aveva egli incominciato a parlare ai ribelli, che un soldato l'interruppe gridando insolentemente: *Danaro e non arringhe!* Allora Ximenes si fermò per cercarlo con gli occhi, ed avendolo riconosciuto, lo fece arrestare ed appiccare immediatamente in sua presenza; seguitò poscia a parlare. Con questo esempio di severità essendosi calmata la ribellione, la sua flotta, composta di 80 legni, uscì di Cartagena il 16

maggio, e sbarcò felicemente su le coste dell' Africa.

Dopo alquanti giorni si diede una furiosa battaglia; il cardinal generale era a cavallo alla testa della vanguardia; i Mori furono sconfitti, e gli Spagnuoli entrarono in Orano. Ximenes, dopo aver sistemato il governo di quella città, accresciuto le fortificazioni, e distribuito tutto il bottino alle sue truppe, senza ritenere per sè cosa alcuna, imbarcossi di ritorno per la Spagna. Il re Ferdinando gli andò incontro sino a quattro leghe lungi da Siviglia, e pose piede a terra per abbracciarlo.

Il conquistatore di Orano prestò più essenziali servigi alla sua patria nell' amministrazione interna. Prevedendo una straordinaria sterilità, fece fare pubblici granai in Toledo, in Alcalà, in Torrelaguna, e gli empì di grani a sue spese. Questa beneficenza fece su i cuori una tale impressione, che per conservarne la memória ne fu scolpito l'elogio nella sala del senato di Toledo e nella pubblica piazza. Il re Ferdinando, malgrado l' odio segreto che nutriva contro il suo ministro, allorchè venne a morte nel 1516, lo nominò reggente del regno di Castiglia. Ximenes ebbe premura di sollecitare la guerra della Navarra; ma si disonorò ordinando a Villalva, generale spagnuolo, che in caso di

disgrazia mettesse fuoco a quel regno, e ne facesse un vasto deserto.

La sua severità era estrema: e ciò produsse molto malcontento fra i primi signori di Spagna, i quali si collegarono onde perderlo nello spirito della corte; ed a tale oggetto mandarono una deputazione a Carlo V in Fiandra, per lagnarsi del cardinale reggente. Ximenes, in vece di giustificarsi, domandò al re facoltà senza limiti; la ottenne, se ne valse, e comandò con maggior fierezza ed alterigia di prima. In Spagna non eravi l'uso di mantenere truppe in tempo di pace: egli, per umiliare i grandi e la nobiltà, permise alla cittadinanza di portar le armi, di far delle compagnie, e di esercitarsi ne' giorni di festa; e accordò loro grandi privilegi. In tal guisa, senza togliere un solo contadino all'aratro, ebbe un'armata di 30,000 uomini. Soppresse le pensioni e gli ufficiali inutili, ritirò tutto ciò ch'era stato usurpato o alienato dal regio patrimonio, ed obbligò i finanzieri a render conto. Da costoro si cavarono somme immense, con le quali pagò i debiti dello Stato e fece varii utili stabilimenti.

Mentre Ximenes affaticavasi per la gloria della sua patria, fu avvelenato, per quanto credesi, nel mangiar un pasticcio di trotte. Trascinò per lo spazio di due mesi una vita languente, e morì in no-

vembre 1517, caduto già in disgrazia in età di 80 anni, con la riputazione del più grand'uomo e del miglior cittadino che avesse prodotto la Spagna.

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

Y

Young (Arturo), celebre agronomo inglese, membro della società reale di Londra, nato nel Devonshire da un fittaiuolo, fece dalla sua prima gioventù varii saggi esperimenti astronomici, e viaggiò durante gli anni 1777, 78 e 79 in Inghilterra ed in Irlanda, per esaminar lo stato della coltivazione nelle diverse contee. Pubblicò al suo ritorno i risultamenti delle sue corse, il successo de' quali fu così prodigioso, che pose in moda lo studio della rurale economia. Dal 1784 in poi pubblicò alcuni *Annali di agricoltura*, in cui espose le sue opinioni, la sua pratica, quella de' più abili coltivatori, ed in cui esaminava l' economia politica, il commercio e le finanze ne' loro varii rapporti con l' agricoltura: si debbono a questo scrittor politico i progressi che l' agricoltura ha fatti in Inghilterra in questi ultimi tempi.

Nel 1787 Young fece il viaggio della Francia di cui diede una relazione, che gl' Inglesi riguardano come la migliore che si abbia in veruna lingua. Nel 1797 pub-

blicò i suoi viaggi in Inghilterra, e mostrò agl' Inglesi che parecchie delle loro province hanno una temperatura dolce al pari di quella del mezzodì della Francia, e favorevolissima alla coltura delle viti. Fece anche parte al pubblico di varie opere contro i principii della rivoluzione francese che avea dapprima approvata; ma il più noto degli scritti suoi è senza dubbio quello intitolato: *l' Esempio della Francia è un avvertimento per la Gran-Brettagna:* egli vi sostiene che se vi ha una giustizia privata, non vi è affatto giustizia pubblica o politica; nega il diritto e la necessità di una riforma parlamentaria (che altre volte avea dimostrata); e consiglia al governo di opporvisi con una forza armata permanente.

Morì Arturo Young nel principio di questo secolo, lasciando la riputazione di uno scrittore profondo e di un distinto agronomo.

Young, celebre autore del poema delle *Notti*, nacque in Inghilterra nel 1684. Il dottor Edoardo, suo padre, lo spedì al collegio di Oxford, ove fece il suo corso di umanità. All' età di ventiquattro anni apprese la giurisprudenza nel collegio di All-Souls; ma egli avea troppa immaginazione per limitarsi a questi aridi studii. L' istinto del suo genio nascente lo avea portato di buon' ora alla poesia. Fin dalla

sua prima giovinezza sentì quella passione per la gloria, la quale è ordinariamente un presagio di gran talenti e che soffoca sovente la passione di far fortuna. Young fece lungo tempo la sua corte alla fortuna ed alla gloria; ma non ottenne che l'ultima, che gli uomini non sono liberi di ricusare al genio.

Egli entrò nella carriera letteraria nel 1719 con la sua tragedia di *Busiride*, la quale fu seguita due anni dopo dalla *Vendetta*. Questi due drammi, unitamente al suo poema sul *Giudizio universale*, ed alla *Forza della religione*, o sia *l'Amor debellato*, annunziarono agl' Inglesi che uno scrittore di più avea preso posto fra quei che si attraevano in quel tempo la loro ammirazione. I grandi bramarono di conoscerlo, e fra essi se ne trovò uno che volle effettivamente essergli utile. Il duca di Warthon dichiarossi pubblicamente suo mecenate, e fu anche il suo segreto benefattore.

Young, che la sua maniera di pensare aveva allontanato dalla professione del foro, trovossi della propensione a studiare la morale e la teologia, e prese di fatto gli ordini sacri. Egli fu quasi subito nominato cappellano del re; e due anni dopo divenne curato di Welwin, nell' Hersfordshire. Ciò non gl' impedì l'anno seguente di sposare miledì Betty-Lee, ve-

dova del colonnello Lec, e figlia del conte di Lichetfield, la quale, dotata di eccellenti qualità, e specialmente di una gran dolcezza di carattere, formò la sua felicità, e gli fece menar giorni sereni e tranquilli.

Verso l'anno 1741, la morte, in meno di tre mesi, gli rapì la sua sposa e i due figli ch'ella aveva avuti dal suo primo marito, e ch'egli amava come se fossero i suoi. Queste tre perdite successive accumularono le lagrime nel cuore del vecchio Young, che aveva allora intorno a sessant'anni. Annoiato del mondo e della vita, privato quasi all'improvviso di tutto ciò che avea di più caro, allora fu, per così dire, ch'ei discese vivente nella tomba de'suoi amici, si seppellì seco loro, e tirando la cortina fra il mondo e lui, non ricercò più la sua consolazione che in quell'avvenire in cui l'uomo mesto ed infelice trova piacere a rifuggirsi. Le sue lagrime non furono sterili per la sua gloria; e'l suo genio, lungi dal rimanersene ozioso e mutolo nel suo dolore, parea che aspettasse questi tre colpi di folgore onde slanciarsi verso il tetro impero della morte, e penetrare fino alle felici regioni di cui esso è il passaggio. Tal fu l'occasione del suo poema delle *Notti*, quella fra le sue opere che è la più originale, e ch'è tutta propria di lui. « Quindi è, dice uno scrit-

tore inglese, che tutti coloro i quali hanno tentato d'imitarlo, lo hanno fatto senza alcun successo, ed egli non ha ancora avuto rivali in questo genere di poesia ».

Simile ad una lampada sepolcrale, il suo genio bruciò dieci anni continui sulle tombe de' suoi amici. Finalmente la morte ch' egli avea tante volte invocata, giunse in di lui soccorso nell' aprile del 1765. Cessò di gemere e di vivere nel suo presbiterio di Welwin, e fu seppellito sotto l'altare della parrocchia, accanto alla sua sposa.

Il genio di Young era naturalmente augusto; il suo carattere grave e severo; la sua immaginazione viva e feconda d'idee sublimi. Egli avea concepito la più alta opinione della dignità dell' uomo, e riguardava sempre questo come un essere immortale che doveva un giorno far la società del creatore dell' universo. Quando trovavasi al suo presbiterio, impiegava ordinariamente parecchie ore del giorno a passeggiar solingo lungo il cimitero della chiesa. Il suo poema dà anche a dividere ch' egli alzavasi sovente la notte per andar a meditare in quei tristi luoghi. Vi si trova una folla d'idee e di sentimenti che non si provano durante il giorno, e che non possono nascere che nell' animo dello spettatore solitario d' un cielo notturno o di una natura in lutto.

Yriarte (Tommaso de), letterato spagnuolo, nato nelle isole Canarie, diventò capo degli archivii del ministero degli affari stranieri e della prima segreteria di Stato, e pubblicò non solamente un *Poema sulla musica*, ma anche un libro di *Favole* ed altre opere poetiche. Fu poscia perseguitato dall' inquisizione di Madrid durante gli ultimi anni del re Carlo III, come sospetto di professare la filosofia anti-cristiana, ed ebbe la città per carcere, con ordine di comparire sempre ne fosse avvertito. La procedura fu istruita col più gran segreto, e sebbene egli rispondesse in un modo soddisfacente alle accuse dirette contro di lui, gl'inquisitori credettero nulladimeno che ciò non bastava per assolverlo, e lo dichiararono *leggiermente sospetto*: egli abiurò allora, ottenne l' assoluzione a porte chiuse, e la penitenza che gli venne imposta fu talmente ignorata, che pochissime persone n' ebbero contezza. Avea due fratelli impiegati nella diplomazia, e degni di appartenergli per la loro virtù e i loro talenti.

****

Z

Zaleuco, famoso legislatore de' Locresi, popolo d' Italia nella Magna Grecia, i quali, secondo il Fabricio, furono i primi che in tutta l' Europa avessero leggi scritte, si fece un nome immortale mercè la saviezza delle sue leggi; ma circa la sua vita tutto è incerto e pieno di oscurità. Alcuni vogliono che fosse dapprima schiavo e pastore, e poscia pe' suoi meriti posto in libertà: all' incontro Diodoro lo fa uomo di chiaro lignaggio. Lo stesso Diodoro, seguito anche dal testo francese, dice che fiorisse circa 500 anni prima dell' era volgare, e fosse discepolo di Pittagora; ma il Bentley nell' erudita Apologia della sua Dissertazione sopra le *Lettere* attribuite a Falaride, dimostra con buoni argomenti che Zaleuco fu più antico di Pittagora. Non ha mancato taluno di pretendere che Zaleuco non sia mai stato al mondo; ma questa opinione, ch' è principalmente di Timeo, viene acremente impugnata da Cicerone, che a Timeo oppone l' autorità di Teofrasto e la costante tradizione di tutti i Locresi.

Le leggi date da Zaleuco sembrarono severe, ma erano rette e buone; anzi il solo frammento che ce n'è restato, il quale consiste nel preambolo di esse conservatoci da Diodoro, mostra ch'ei fosse pieno di morigeratezza e di religione, e che volesse condurre gli uomini piuttosto col mezzo de' sentimenti di onore, che col timore. Viene riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di altri legislatori celebri della Magna Grecia. Si dice che vantasse di avere ricevuto le sue leggi da Minerva (solito mezzo d'imporne al popolo dando ai proprii statuti una derivazione divina); ma in realtà aveale formate raccogliendo ciò che gli parve migliore tra le leggi o consuetudini, non già scritte, ma passate d'uno in altro per tradizione presso i Greci, i Lacedemoni e gli Ateniesi. Tra le sue sanzioni vi sono pochi regolamenti molto saggi circa le liti e i contratti. Siccome instruiva non solamente con le sue lezioni, ma ancora co' suoi esempii, così vengono riferiti di lui diversi fatti singolari. Una delle sue leggi ordinava che all'adultero venissero cavati gli occhi. Qualche tempo dopo, essendo stato convinto di adulterio un figlio di Zaleuco, questo tenero insieme e rigoroso padre, per divider la pena e mantenere ad un tempo stesso la legge, fece cavare un occhio solo al figlio e l'altro a

se stesso. Il popolo avrebbe voluto far grazia al figlio a contemplazione del merito del genitore, ma questo risolutamente si oppose; onde sì fatto esempio di giustizia fece tale impressione negli animi, che non s' intese più parlare di adulteri sinchè durò l' impero di questo legislatore. Eliano riferisce che avea proibito il vino agl' infermi sotto pena di morte, a meno che il medico non l' ordinasse. Fu ancora, per quanto dicesi, così geloso delle leggi che aveva stabilite, che ordinò che «chiunque volesse nelle medesime cambiare qualche cosa, dovesse, nel proporre la sua nuova legge, avere una corda posta al collo, a fin di essere strangolato immediatamente, in caso che l' antica fosse molto migliore della nuovamente proposta». Alcuni riferiscono questo fatto in diversa maniera; e taluni, come Diodoro Siculo, attribuiscono la stessa cosa a Corouda legislatore de' Sibariti. Anzi tutte le riferite singolarità rispetto a Zaleuco vengono raccontate da autori troppo recenti, per non sapersi qual fede meritino.

Avea vietato sotto pena di morte di arringare al popolo con la spada al fianco. Ora intervenne che per un assalto improvviso, che i nemici diedero a Locri, egli dovette uscire dalla città armato; ed immemore della legge parlò al popolo cingendo la spada. I suoi personali nemici

allora aspramente lo rimproverarono di aver trasgredito egli stesso le sue leggi. « Io col mio sangue le confermerò », rispose con fermo volto Zalcuco, e gettandosi su la propria spada, senza mandare un solo sospiro intrepidamente spirò.

Zambeccari (il conte Francesco), celebre aereonauta italiano, nato in Bologna nel 1756, e per la sua distinta nascita uno de' quaranta senatori di quella città, abbracciò dapprima lo stato militare, e servì come uffiziale di marina in Spagna, ove fu preso dai Turchi e detenuto nel *bagno* di Costantinopoli, fino a che il ministro spagnuolo ne lo fece sortire. Viaggiò quindi nel Levante, in Africa e quasi in tutta l' Europa, e vi si fece distinguere con le sue rare cognizioni, e particolarmente per un grande amore delle scienze. Peritissimo nelle matematiche, ma più versato nella fisica, volle trovare la direzione de' globi aereostatici con ingegnosi mezzi, fondati su l' esistenza delle diverse correnti d' aria a differenti altezze, su l' applicazione dei remi, e finalmente su l' aumento o la diminuzione del gas ch' egli adoperava a piacimento per discendere e montare a vicenda. Dopo varii sperimenti più o meno felici, ma ne' quali corse ciò non ostante quasi sempre qualche pericolo, egli perì il 21 settembre 1812, all' età di cinquantasei anni, in un tentativo che fece per

dirigere il suo pallone, il quale si avvinchiò ad un albero e prese sgraziatamente fuoco. Si assicura che quel che costò la vita all' infelice conte fu di aver voluto tentare in pubblico il suo nuovo sperimento, e di essersi veduto così nell' obbligo di lanciarsi in aria quando lo stato dell' atmosfera affatto non lo permettea.

Zanotti (Francesco Maria), celeberrimo letterato italiano, nacque in Bologna nel 1692, e fu l' ultimo de' 18 figli di Giovan-Andrea Zanotti, uno de' più valenti comici del suo tempo, il quale essendo passato in Francia ed ivi trattenutosi varii anni, avea goduto la grazia del re Luigi XIV, e ne aveva riportato considerevoli ricompense. Francesco Maria mostrò sin da' teneri anni un ingegno vivace e sciolto, ed una insaziabile avidità di apprendere, onde fece rapidissimi progressi particolarmente nelle belle lettere e nella filosofia, la quale aveva già cominciato a scuotere il servile giogo scolastico. Per consiglio della madre, giacchè in fresca età aveva perduto il genitore, si applicò per qualche tempo alla giureprudenza; ma se ne nauseò in modo, che abbandonolla interamente, e di nuovo si rivolse ai favoriti suoi studii, ai quali congiunse quelli delle matematiche, della lingua greca, e dell' erudizione.

Non aveva più di 20 anni, quando gli venne conferita una cattedra di filosofia nell' università di Bologna, ed egli ne soddisfece alle incombenze con tale abilità ed applauso, che dopo alcuni anni l' università di Padova cercò premurosamente di averlo tra' suoi professori. Il Zanotti però resistè costantemente a tutte le più vantaggiose offerte, nè volle mai abbandonare la sua patria, la quale, in benemerenza del di lui attaccamento, non tardò molto a conferirgli gl' impieghi di bibliotecario e di storiografo della celebre accademia dell' Istituto, di cui in seguito divenne presidente dopo la morte del Beccari.

Scevro da ogni passione di gloria o di interesse, il Zanotti non chiese mai o ambì cariche ed onori; nè altro ebbe in mira nell' accettare gl' impieghi conferitigli, che di rendersi utile alla patria ed alla gioventù, che istruiva con somma amorevolezza. Pieno di umanità e di soavissime maniere, rendevasi caro a tutti; ameno e lepido, era desiderato nelle famigliari conversazioni; erudito e facondo, era stimato e distinto dagli uomini più dotti del suo tempo; i quali sommamente pregiavano la sua amicizia e corrispondenza. Lo stesso Voltaire scriveva che nulla maggiormente bramava quanto di vedere l' Italia ed il Zanotti, il cui merito esaltava con somme lodi.

Questo uomo insigne venne a morte nel 1776 di 84 anni, e le sue esequie furono delle più solenni e frequentate che mai si fossero vedute, e di più furono poi onorate con una *Raccolta di poesie latine e toscane.*

Le principali produzioni del Zanotti sono: *Della forza de' corpi che chiamasi viva*, libri tre. – *La Filosofia secondo le opinioni de' Peripatetici, ridotta in compendio.* – *Discorsi in risposta al libro del P. Ansaldi*, intitolato *Vindiciae Maupertisianae.* – *Poesie volgari e latine*, piene di venustà e di graziose immagini. – *Della forza attrattiva delle idee.* – *De viribus.* – *Dell' arte poetica.* – *De Bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academia commentarii.* – Diversi *elogi*, *sermoni*, *dissertazioni* ed altri *opuscoli* scientifici.

Zanotti (Eustachio), nipote del precedente, e nato in Bologna nel 1699, seguì così bene le orme dello zio e del genitore che era anche un uomo distinto nella repubblica letteraria, e fece tali progressi specialmente nelle scienze matematiche, che in età di soli 20 anni venne dato per coadiutore nelle osservazioni astronomiche al celebre Eustachio Manfredi, di cui poscia nel 1739 fu degno successore nella cattedra di astronomia ed in tutte le incombenze alla medesima annesse. Le dotte aggiunte da esso fatte alle famose Effeme-

ridi dell' insigne suo maestro ed antecessore, le varie dissertazioni e scoverte che pubblicò in diverse illustrazioni e lettere, ben presto gli acquistarono la stima e l'amicizia non solo degli Italiani, ma ancora degli esteri più versati nell'astronomia e nelle matematiche. Anche le meccaniche e l'idrostatica molti vantaggi ricevettero da questo fecondo ingegno, e Bologna più volte si valse de' di lui consigli in occasione delle famose controversie circa le inondazioni ed il corso del picciol Reno. Morì nel 1782 in età di 83 anni, lasciando un *Trattato teorico-pratico di prospettiva*, la *Descrizione della meridiana del tempio di s. Petronio*, ed altre dotte produzioni.

Zappi (Giovan-Battista Felice) nacque nel 1667 nella città d'Imola di nobile famiglia, e fu allevato in Bologna nel collegio Montalto, ove nelle lettere e nelle scienze fece sì rapidi avanzamenti, che in età di soli 13 anni vi ricevette la laurea. Passò indi a Roma per esercitarvi la professione di avvocato, ed ebbe in premio del molto suo sapere nelle leggi le cariche di assessore nel tribunale dell' agricoltura, e di fiscale in quello delle strade.

Ma lo studio prediletto del Zappi era quello della toscana poesia, per la quale aveva molto talento, di modo che fece spuntarne i più vaghi fiori di mezzo alle

spine della giureprudenza. Alzatosi felicemente al di sopra del corrotto gusto del secolo in cui era nato, scriveva con tale brio ed eleganza, che i suoi componimenti erano altamente ammirati ed applauditi per le letterarie adunanze, alle quali interveniva. Si unì con diversi begl'ingegni di Roma, e quindi fu uno tra' principali fondatori della celebre accademia degli *Arcadi*, la quale non poco fu debitrice a lui della fama che presto ottenne. Frequentò ancora l'accademia de' Concilii fondata nel collegio di *Propaganda*, e vi lesse non poche erudite *Dissertazioni* sopra varii argomenti di storia e disciplina ecclesiastica, che furono molto applaudite.

In Roma ebbe il Zappi occasione di imparare a conoscere il celebre cavalier Maratti, e l'analogia de' loro talenti congiunse con intima amicizia il poeta ed il pittore. Dall'amicizia passarono alla parentela, poichè l'avvocato Zappi prese in moglie Faustina figlia del cavaliere, la quale non meno nelle virtù che nel talento di poetare gareggiò col marito, e poscia gli sopravvisse per parecchi anni. Caro ai più ragguardevoli personaggi e singolarmente al pontefice Clemente XI, ed amato dai dotti non solo italiani, ma anche esteri, ai quali era noto per fama, godeva egli il più dolce frutto che dai suoi studii bramar potesse, quando un' imma-

tura morte lo rapì nel 1719, in età di 52 anni.

Le sue *Poesie*, date alla luce, si trovano sparse in varie raccolte, e sono pure state unite insieme con quelle di Faustina Maratti in replicate edizioni, delle quali la più pregiata e più copiosa è l'ottava. Esse, a dir vero, non sono molte, nè tutte di merito eguale; ma in buona parte sono tali che lo uguagliano ai più illustri poeti. O s' innalzi con lo stile ai più grandi e più sublimi oggetti, o scherzi in argomenti piacevoli ed amorosi, egli riesce quasi sempre felicissimamente: e come ne' primi è pieno di estro e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia e naturalezza. Le stesse critiche fatte ad alcuni de' suoi più famosi sonetti fanno prova della loro bellezza e sublimità.

Zeno (Apostolo), esimio letterato e poeta, nacque in Venezia nel 1668. In età di 16 anni cominciò a dare colle stampe luminosi saggi della sua abilità e del suo sapere. Di tutti i generi di poesia egli prese a coltivare il drammatico, e soprattutto si rivolse a migliorar quello che, somministrando i componimenti per le teatrali rappresentazioni in musica, appellasi *melodrammatico*. In effetto il Zeno dee riguardarsi come il primo restauratore del melodramma deturpato e corrotto dal cattivo gusto del secolo XVII, e portato di

poi al più alto grado di perfezione dall' inimitabile Metastasio. Le sue composizioni più applaudite furono le due pastorali il *Tirsi* ed il *Narciso*, i drammi il *Lucio Vero*, l' *Ifigenia*, il *Lucio Papirio*, oltre a molte composizioni sacre, altrimenti dette *Oratorii*, *poesie drammatiche*, ec. - Benanche di altre cose si occupò il Zeno, tra le quali utile al pubblico e gloriosa per lui fu la compilazione delle effemeridi letterarie, sotto il titolo di *Giornale de' Letterati d'Italia*, ch' egli cominciò a pubblicare con le stampe nel 1710, e di cui diede 38 vol. in 12.° sino a tutto il 1718. Sebbene a queste dotte effemeridi, nelle quali davasi un preciso estratto, e sincero giudizio di tutte le buone produzioni degli scrittori italiani, contribuissero molto del loro varii de' più insigni letterati, tra i quali il Vallisnieri, il Morgagni, il Fontanini, il Muratori, il Maffei ec., il principal merito però si deve allo Zeno primo promotore ed estensore.

Abbiamo di lui alcuni *Poemi* fatti in sua prima gioventù. Le *Vite* del *Trissino*, del *Guarini*, del *Sabellico*, del *Paruta*, del *Caterino*, ec., il tomo quinto del *Mappamondo istorico*, del P. Antonio Foresti; le *Dissertazioni Vossiane*, opera molto stimata; le *Annotazioni alla Biblioteca dell' eloquenza italiana* del Fontanini. Queste eccellenti note critiche sono tutto ciò

che possa idearsi di più esatto, di più giudizioso e di più erudito nel suo genere, e rendono l'opera del Fontanini più interessante e pregevole. Morì il Zeno nel 1750 nella grave età di 82 anni. Lasciò una copiosa e scelta biblioteca ed un ricchissimo museo, che fanno, al pari delle sue produzioni letterarie, testimonianza della sua erudizione e del suo buon gusto.

Zenone, celebre filosofo greco, era della città di Cizio nell' isola di Cipro. Ritornando dal comprare della porpora di Fenicia, giacchè si era dapprima applicato al commercio, ebbe la sventura di far naufragio nel porto del Pireo. Questa perdita lo rendè assai tetro e pensieroso; si ritirò in Atene, entrò nella bottega di un libraio, si pose a leggere un libro di Senofonte, e la lettura di quell' opera gli cagionò tanto piacere, che dimenticossi della sua disgrazia. Chiese al libraio ove dimoravano quelle persone di cui parlava Senofonte. Il cinico Crate trovossi a passare in quel momento; il libraio lo additò a Zenone, e lo esortò a seguirlo. Principiò egli di fatti, da quel giorno, ad essere suo discepolo. La morale de' Cinici gli piacque moltissimo; ma non trovò mai buone la loro impudenza e la loro sfrontatezza.

Dopo di avere studiato dieci anni sotto Crate, e dieci altri sotto Stilpone di

Megara, Senocrate e Palemone, stabilì egli pure in Atene una nuova setta. La fama del suo merito non tardò molto a spandersi in tutta la Grecia, e lo fece in poco tempo riguardare come il più distinto dei filosofi del paese. Siccome insegnava ordinariamente in una specie di galleria o loggia, i suoi settatori vennero chiamati stoici, dalla parola greca *stoa*, che significa loggia o portico.

Zenone visse fino all' età di ottantanove anni, senza essere stato giammai infermo. Erano ormai quarantotto anni che insegnava senza interruzione, e sessantotto anni da che aveva cominciato ad applicarsi alla filosofia sotto Crate il cinico. Eusebio mette la sua morte verso la 129 olimpiade. Quando Antigono, re di Macedonia, n' ebbe la notizia, ne fu sommamente rattristato. Gli Ateniesi gli fecero ergere una tomba nel borgo del Ceramico, con un pubblico decreto che faceva il suo elogio, come di un filosofo che avea sempre eccitato alla virtù i giovani che stavano sotto la sua disciplina; e che avea sempre menato una vita conforme ai precetti che dava. Gli venne anche decretato una corona d'oro, e gli furono renduti straordinarii onori.

Zenone *Eleatico*, detto così dalla sua patria Elea o Velia, nella Lucania che faceva anticamente parte della Magna Gre-

cia, nacque verso l' anno 500 prima dell' era volgare, e fu discepolo di Parmenide, sotto di cui fece tanti e sì rapidi progressi, che lo stesso maestro gloriandosene, adottollo per suo proprio figlio.

Fu egli dotato di un' incantevole forza di persuadere, di modo che anche i più ostinati e discrepanti dalle sue idee non poteano resistere al fascino della sua eloquenza, e si convinceano, a loro malgrado, delle di lui opinioni. A questa naturale felicità egli aggiunse uno studio tutto particolare della più sublime dialettica, della quale fu, per così dire, l' inventore e l'apostolo, sebbene talvolta la facesse degenerare in capziosi sofismi.

Si era prefisso questo filosofo di essere singolarmente metodico nel suo tenor di vita. In qualunque stagione egli non facea che un sol pranzo al giorno, e ciò sul declinar del sole. Andava indi a letto donde dopo tre ore si levava, ed applicavasi allo studio fino all'apparir del giorno. Allora entrava nella sua scuola, dove già numerosissimi discepoli l' attendeano. A mezzodì prendeva un bagno di due ore, e dopo il bagno faceva una gran passeggiata, per lo più lungo il lido del mare, ed esposto ai più cocenti raggi del sole: indi ritornava allo studio fino al terminar del giorno. Di tal metodo costantemente serbato si pregiava con orgoglio, e soste-

nea che questo sistema per lui invariabile gli avea sempre serbato nella più vigorosa energia ed attività tutte le forze dell'animo e del corpo.

La morale professata, o almeno predicata da Zenone, era eminentemente pura ed austera. Denunziato di aver intrapreso a liberar la patria oppressa da Nearco, e posto alla più orribile tortura, a fin che palesasse i complici, non solamente ne sopportò i tormenti con una straordinaria fermezza, ma nel timore che la forza del dolore lo costringesse a dir qualche cosa, giunse anche a troncarsi la lingua co' proprii denti. Nearco di ciò indispettito, ordinò, per quel che dicesi, che fosse pestato vivo in un mortaio.

Il tempo divoratore, ovvero il ferro ed il fuoco messo alla di lui casa da' satelliti di Nearco, ci hanno privati di tutti i suoi scritti. Ciò che di lui sappiamo, lo rileviamo soltanto da Aristotele, da Diogene Laerzio, da Aulo Gellio, da Cicerone e da Plutarco, presso i quali Zenone fu nel più alto grado di stima e di ammirazione. Oltre i due Zenoni già mentovati, ve ne fu un terzo nativo di Sidone, il quale fu anche un filosofo di somma riputazione, avendo avuto la gloria di contare fra molti illustri suoi discepoli Cicerone e Pomponio Attico.

Zeusi, pittore greco, discepolo di Apol-

lodoro, vivea verso l'anno 400 prima di Cristo. Taluni lo fanno nativo di Eraclea nella Magna-Grecia, altri di Eraclea di Sicilia, altri finalmente di Eraclea di Ponto. Dopo di avere appreso i principii della pittura e della plastica dal famoso Demofilo d'Imera, dipinse alcuni quadri di sommo pregio, fra' quali dee contarsi una Alcmena che fece per la città di Agrigento, ed un dio Pane per il re Archelao, opere sì meravigliose che le genti accorrevano da tutte le parti per vederle. I Crotoniati volendo anch'essi aver qualche lavoro di questo grande artista, lo chiamarono ad abbellire con le sue dipinture il tempio di Giunone Lacinia che si venerava nel loro paese. Ivi egli ne fece molte che eccitarono tutta l'ammirazione degli abitanti di quella vasta e colta città. Ma desiderando di dare un saggio ancora più sorprendente della somma sua abilità nella pittura, fece trascegliere cinque delle più vaghe donzelle di Crotone, e dalle grazie sparte di queste formò un' Elena così bella, che fu riguardata a ragione come il suo capo d'opera. Egli stesso ne facea tanta stima che, sebbene non solesse esigere alcun prezzo per le altre dipinture che gli erano commesse, pure non ammetteva alcuno a veder questa senza farsi pagare una mercede; i begli spiriti chiamavano perciò la sua Elena, *la meretrice di Zeusi.*

Abbiamo da Luciano ch' egli non si abbassava a dipingere cose popolari e comuni, ma volea bensì lavorar sempre sopra soggetti nuovi e straordinarii. Tra questi descrive egli un quadro di cui era rimasta una copia fedele in Atene ancora ai giorni suoi, essendone forse perito l' originale per mare allorchè per ordine di Silla con altri rari dipinti si trasportava in Italia. Rappresentava esso due centauri bambini, i quali poppando guardavano con piacer fanciullesco un picciolo leoncino, mentre che il loro padre tenevalo nella destra e mostrava di far loro paura. I pittori, dice Luciano, vi ammiravano l'esattezza delle proporzioni, la grazia dei contorni, la forza del colorito e 'l contrasto bellissimo del chiaro-oscuro.

Sebbene Zeusi fosse dotato da un sì gran talento, aveva ancora rivali degni di lui. Sfidato una volta da Parrasio, espose al pubblico un quadro in cui erano dipinte delle uve così al verisimile, che gli uccelli ingannatisi scesero dall'aria per beccarle; ma impaziente di veder quello del suo rivale, che supponea coperto di un velo, gli disse: *Scopri dunque il tuo quadro.* Tutto il soggetto della pittura però non era altro che il semplice velo. Zeusi, il quale non aveva ingannato che gli uccelli, ingannato egli stesso dal talento di Parrasio, fu costretto a darsi per vinto.

Se si deve credere a Festo, questo pittore avendo rappresentato una vecchia con una fisonomia ed in una posizione sommamente ridicole, proruppe in tale scroscio di risa alla veduta del suo lavoro, che ne perdette il respiro e la vita.

Zimmermann (Giovan-Giorgio), illustre medico svizzero, sortì i natali a Burg nel cantone di Berna il 1728; studiò successivamente la medicina in Gottinga, in Olanda ed in Parigi; fu nominato nel 1768 medico del re d'Inghilterra, donde la riputazione sua si estese talmente nel Nord, che il re di Prussia, Federico il Grande, chiamollo presso di lui, e dovè alle cure sue gli ultimi allenimenti ai mali che terminarono la sua vita. Il conte Orloff essendo giunto ad Annover con la sua sposa per chiedere i di lui consigli, restò in tal modo rapito del suo spirito, che lo fece conoscere all'imperatrice Caterina II, e questa principessa cercò allora ad attirarlo alla corte; ma Zimmermann dichiarò di non poter lasciare l'asilo che aveasi scelto, e ciò non impedì qualche tempo dopo ch' egli ricevesse per parte di questa donna veramente straordinaria l'ordine di san-Wladimiro.

La rivoluzione francese avendo esteso le sue agitazioni fino nel paese abitato da Zimmermann, egli non trovò altro partito per mettersene a coverto che quello

di ritornare nella sua patria, ove contrasse subito una specie di malinconia, che si accrebbe ancora quando vide suo figlio divenir demente, e sua figlia perire fra le sue braccia di una malattia di languore. Succumbè finalmente egli stesso ai suoi dispiaceri in ottobre 1795, nell' anno sessantesimo sesto dell' età sua, e lasciò una egual riputazione di sapere, di talenti e di bontà.

Gli sono dovute diverse opere in tedesco, fra le quali si citano un *Poema sul disastro di Lisbona;* una *Dissertazione fisiologica* su *l' irrabilità*, ed un *Saggio su la solitudine*, che fu tradotto anche in italiano. Quando venne a luce questa ultima produzione, Caterina II avea poc' anzi perduto il suo favorito Lanskoi che molto amava, ed ella alimentava il profondo suo dolore in una solitudine. Gli cadde fra le mani il libro di Zimmermann, e questo fu un vero balsamo alle piaghe del di lei cuore: ella ricomparve subito in corte, ed attribuì a tal lettura la sua consolazione. Questo famoso medico era stato ammogliato due volte, e la sua vita è stata scritta da Tissot suo amico e suo rivale in medicina.

Zoega (Carlo), antiquario danese, ebbe i natali a Kiel nell' Olstein da poveri genitori. Dopo aver fatto un distinto corso di studii, partì per l' Italia nel 1777, e

visitò successivamente Roma, Venezia, Firenze, Napoli, ec. Ritornò poscia a Roma, per stabilirvisi definitivamente, e vi compì il progetto d' una *Topografia* circostanziata e seguita di quella famosa città, opera che fu terminata interamente nel 1800, quindi riveduta accuratamente e di molto accresciuta dall' autore stesso nel 1803: è dessa il frutto di lunghe osservazioni e di continue indagini, di uno studio profondo e di escursioni quasi giornaliere. Non pochi antiquarii aveano già tentato indarno cotal lavoro. Lo stesso Nardini, il più esatto fra essi, formicola di errori, e 'l suo metodo è non solamente diffuso, ma anche disaggradevole.

Nel 1777 Zoega pubblicò il suo *Catalogo ragionato delle medaglie imperiali d' Alessandria*, il quale fu seguito dieci anni dopo dal suo libro *De Origine et usu obeliscorum*, la più compiuta opera che siasi finora veduta su tal soggetto. Carico di numerosa famiglia, ed avendo poca fortuna, Zoega ottenne nel 1798 il posto di agente di Danimarca in Roma, col titolo di suo console negli Stati pontificii; ma i deboli emolumenti di questa carica non potendo bastare ai di lui bisogni, che i torbidi che agitavano Roma contribuivano ad accrescere vieppiù, egli continuò i suoi lavori su l' antichità, e preparò la sua bella *Dissertazione sopra Licurgo* e le

monadi, della quale fece lettura all' istituto romano cui apparteneva. Il re di Danimarca, istruito finalmente de' talenti e del merito di questo uomo dotto, gli spedì allora tutto in un tempo il titolo di suo bibliotecario e quello di professore nella università di Kiel, co' mezzi di vivere indipendente quindi in poi. Dopo una carriera egualmente laboriosa che utile, Zoega terminò i giorni suoi in Roma, nel 1809: era membro della maggior parte delle accademie italiane, danesi ed alemanne.

FINE DEL DIZIONARIO DI OLIVIER-POLI.

⊙⊙*⊙*⊙*⊙*⊙*⊙*⊙*⊙*

L' EDITORE.

Con questo Supplemento all' Opera del sig. Olivier-Poli *ho inteso di empiere in qualche modo il vuoto ch' egli avea lasciato. Per empierlo affatto ognuno facilmente vedrà, che il Supplemento avrebbe dovuto occupare più spazio che l' Opera intiera; e non era questo lavoro per me. Ho aggiunti nomi italiani, e di soggetti moderni, credendo ciò più conveniente alla emulazione de' nostri giovani. Chi desidera di più, può consultare Lessici più copiosi, di cui omai abbondiamo. Del rimanente questo Compendio non può dirsi che non sia ricco abbastanza di scelte interessanti notizie, e per la storia, e per le scienze ed arti, e per la bella letteratura.*

****

SUPPLEMENTO

AL

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI OLIVIER-POLI.

A

Alberti (Ab. Francesco d') conte di Villanuova, nacque in Nizza l'anno 1737 da Stefano, di nobilissima famiglia. Sortì dalla natura un' indole dolce, un cuore tenero, una mente vasta, un ingegno perspicace, ed una memoria prodigiosa, e queste eccelse prerogative erano unite a robustezza non ordinaria di temperamento. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fece grandi progressi nelle scienze sacre e profane. Il suo genio però era sempre stato per la bella letteratura, e quindi a que-

sta applicossi più specialmente, e più di proposito allo studio della lingua francese ed italiana, nella cognizione delle quali si distinse per modo, che rese celebre e famoso il suo nome. Una fortunata circostanza lo fe' risolvere di recarsi a Varsavia, dove per la estimazione in cui salì, fu decorato del titolo di canonico onorario di quel insigne regio capitolo, ed una pensione annua non piccola meritossi da un ricco principe varsaviese. In seguito si trasferì a Parigi, e colà compose un' opera diplomatica. Ritornato in patria, concepì l' idea di rivedere ed accrescere il Dizionario francese-italiano dell'*Antonini;* ma le giunte e le correzioni furono tali e tante, che invece di ristamparlo col nome di lui vi appose con più di ragione il proprio, come scorgesi dalla prima edizione escita in luce nel 1772 in Marsiglia. Si accinse l'Alberti alla più difficile impresa di rivedere, correggere ed accrescere il vocabolario dell' Accademia della Crusca, e di formare un nuovo *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana.* Mentre egli era attorno a questo faticoso lavoro essendo scoppiata la rivoluzione in Francia, ed i Francesi nel 1792 essendosi avvicinati a Nizza, ei frettolosamente ne fuggì, recando seco il solo manoscritto, non per anco ultimato, del suddetto Dizionario.

Scelse di fermarsi a Bologna, e vi dimorò qualche mese.

Nel 1793 viaggiò per le città della Toscana, onde personalmente visitar fabbriche di seta, lana, cera, ferro, sale, ec., per raccoglier vocaboli. Nel principio poi di agosto 1796 si trasferì a Lucca onde dare in luce il suo *Dizionario universale*, che in fatti nel 1797 ne sortirono due volumi, e nel 1798 era già stampato per metà il tomo 3.°, quando l'Alberti sospese la stampa per imprevedute circostanze economiche, pronto a riassumerla tosto che avesse potuto. In questo frattempo l'Alberti proseguì ad occuparsi del suo manoscritto e lo condusse al termine in quel modo appunto in cui venne poi dato alla luce nel giorno 15 dicembre del 1801. D'anni 64 cessò di vivere. Andò perduto il manoscritto dell'opera diplomatica composta a Parigi, ed alcuni altri di discorsi, di panegirici e di poemetti; varii però ne furon dati in luce, come pure la traduzione dal francese del *Dizionario del Cittadino*.

Utilissima e ben ragionata si è la di lui operetta sortita nel 1767 in Torino, intitolata: *Della Educazione fisica e morale; ossia dei doveri dei padri, delle madri e de' precettori cristiani nell' educazione de' figliuoli, contro i principii del sig. Rousseau di Ginevra.* Nel tempo

che l' Alberti si trattenne in Marsiglia per la stampa dell' indicato dizionario, che del merito di quest' opera bastevol luminosissima prova sono le diverse e molte edizioni che sonosene fatte, tradusse dall'inglese e dal francese le *Notti di Young*, che colà furon per la prima volta stampate con a fronte il testo francese.

Azuni (Domenico Alberto) nacque in Sassari verso il 1760; uomo di singolare ingegno, indefesso nello studio anche fra le più difficili e laboriose incumbenze, erasi specialmente consecrato alle ricerche sulla giurisprudenza della mercatura sì terrestre che marittima. Molte sono le opere di cui arricchì le scienze e le lettere; ma va di sua gloria debitore specialmente al suo *Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell' Europa*, ed al suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, opere reputate oggimai classiche non in Italia soltanto, ma anche oltramonte. Nella stessa sua tranquilla ed onorevole vecchiezza dettò un discorso sopra l' amministrazione sanitaria in tempo di peste, stampato in Cagliari nel 1820.

Quest' illustre scienziato morì in gennaio 1827, nella città di Cagliari in Sardegna ov' era senatore e presidente della biblioteca di quell' università.

****

B

Baretti (Giuseppe) nacque a Torino nel 1716. Fu uno dei più ameni e vivaci ingegni del suo tempo, ma insieme caustico e mordace all' eccesso. L' opera per cui singolarmente si rese celebre il Baretti fu la *Frusta letteraria* d'*Aristarco Scannabue*, giornal periodico, ove sotto quel finto nome richiama a severo esame i libri che uscivano di mano in mano alla luce. Molta lode ha ottenuto per la sua *Grammatica* e pel *Dizionario inglese-italiano* che vien reputato uno de' migliori. Scrisse parecchie *Lettere* con precisione e rapidità di stile, concernenti il ragguaglio di un viaggio fatto da Londra a Torino; varie poesie burlesche, ma poco stimate; parecchie traduzioni e dissertazioni, ed *Una descrizione de' Costumi ed usi d' Italia* sotto il titolo di *Gl' Italiani*, ch' egli pubblicò a Londra dove morì il 1789.

Belzoni (Giovanni Battista), intrepido viaggiatore italiano, nacque in Padova nel 1778 da onesti ma poveri genitori,

imperocchè il padre suo era barbiere di professione. Ma non è d'inciampo la povera nascita a que' non comuni ingegni che prefiggonsi al pari del Belzoni di formarsi colla perseveranza nello studio un chiaro nome. La passione pe' viaggi era per così dire in lui una innata disposizione, e ben dimostrolla quando (abbenchè sconsigliatamente) di soli anni 13 si partì dalla paterna casa per andare alla volta di Roma, col fratello suo minore Antonio che indusse a seguirlo. Privo di mezzi non potè quella prima volta vedere la desiderata città, ma non andò guari che ritentata l' impresa la giunse. Colà fissò i cupidi sguardi sui venerevoli avanzi di nostra antica grandezza; e vieppiù infiammato ne' suoi progetti, col patrocinio del cavaliere Vivaldi intraprese regolare corso di studii, ed alla idraulica intese con appassionato trasporto. Fu per questa scienza e per l' industria sua ch'egli potè avere mezzi bastanti per visitare la Francia, l' Olanda, l' Inghilterra e la Spagna, accompagnato sempre da sua moglie ch' egli erasi prescelta come lui amantissima del viaggiare. Il suo nome doveva però farsi immortale in più lontano paese, l' Egitto, ove egli si pensò di andare ad offrire al pascià Mehemed Aly gli utili uffizii della sua idraulica per la irrigazione de' suoi vasti giardini. Giunto in quella

classica terra fece cose stupende da altri non mai tentate, e scoperte importantissime. La prima si fu di trasportare dalle rovine di Tebe fino al porto di Alessandria l' enorme busto del giovane Mennone, impresa fino a quel giorno creduta impossibile; e per lui questo smisurato colosso, del peso di 24 migliaia di libbre parigine, avanza verso il Nilo, scende senza danno nell' affrontato imbarco, dà l' estremo addio al fiume nativo, solca il Mediterraneo, varca le Erculee colonne, e misurato maestosamente l'Atlantico, insegna ai monarchi della Brettagna a rispettare la passata grandezza di quei di Tebe.

Egli pel primo eseguì l' apertura del magnifico tempio d' Ybsambul, la cui minore difficoltà era quella dell' arena che intorno erasegli accumulata da tanti secoli, a fronte della barbarie dei Nùbii che gli si opponevano. Sollevò quasi per prodigio dall' alto limo del Nilo l' obelisco levato dall' isola di File. Animato sempre dal desiderio d'instruirsi, e di essere utile agli altri, tentò superare la cateratta di Wady-Halfa, esplorò le spaventevoli caverne di Carnak; riconobbe, mediante il suo pericoloso tragitto alle spiagge del mar Rosso, il vero sito delle antiche città di Berenice e di Giove Ammone. Intraprese scavi a Tebe dove trovò dovizia di preziosi mo-

numenti. Scoprì il sepolcro del re Psammetico, e finalmente rinvenne l'adito della seconda piramide detta di Cefrene, cui antichissime tradizioni affermavano inaccessibile. E tutte queste opere erculee, e scoperte rilevantissime fece egli colla sola sua perseveranza e per la maggior parte co' suoi proprii mezzi! Cosa portentosa invero, e che proclama e proclamerà l' italiano Belzoni per uno dei più distinti viaggiatori del suo secolo, anzi sotto alcuni aspetti fra tutti il più meraviglioso. Abbandonato l'Egitto, e non stanco ancora di tante peregrinazioni, si trasse a visitare l'Africa pel regno di Marocco; ma le guerre intestine di que' barbari e la ferocia loro gli si opposero come argine insormontabile, che in lui sarebbe stato imprudenza di affrontare. Abbandonata questa impresa, la ritentò per altra via, ma il suo destino lo preparava a succumbere a tante fatiche. Morì a Gato nel regno di Benino nel dicembre del 1823, in età di anni 45.

Egli scrisse in inglese la relazione degli interessanti suoi viaggi, e pubblicata per la prima volta a Londra; quindi a Parigi con miglioramenti ed aggiunte per cura del Depping, e finalmente in Milano nell' italiano idioma colle stampe de' Fratelli Sonzogno, edizione molto più ricca delle antecedenti per le importanti aggiunte apprestate dai signori Menin e Labus.

Belzoni fino dall' Egitto mandò in dono a Padova, sua patria, due conservatissime statue di donne sedute con teste di leone, l' una e l' altra di granito, tratte dagli scavi di Tebe. Padova riconoscente fece coniare in onore del suo concittadino una medaglia; da una parte si veggono le due Isidi che così alcuni credono di doversi nominare quelle statue, ed intorno la descrizione.

OB . DOMVM . PATRIA . GRATA
A . 1819.

Nel rovescio si legge:

IO . BAPT . BELZONI
PATAVINO
QVI . CEPHRENIS . PYRAMIDEM
APIDISQ . THEB . SEPVLCRUM
PRIMVS . APERVIT
ET . VRBEM . BERENICIS
NVBIÆ . ET . LYBIÆ . MON
IMPAVIDE . DETEXIT.

Anche Londra fece coniare una medaglia all' illustre viaggiatore in memoria dell' ingresso da lui praticato nella piramide di Cifrene.

Bondi (Clemente) nacque a Mezzano, villaggio del Parmigiano, di onesta famiglia, l' anno 1742. Fatti i primi studii in

Parma, in sul diciottesimo anno entrò fra Gesuiti. Ebbe in maestro delle belle lettere il vicentino Berlendis, del cui stile mantenne sempre alcun poco; e il letterario corso com' ebbe compiuto, fu mandato ad insegnare nel collegio che la Compagnia aveva in Padova. Quivi venne in gran fama e di poeta e d' oratore, e vi trovò stanza presso nobile famiglia come educatore, dopo la soppressione dell' ordine, a cui compiaceasi d' appartenere. E quanto gliene riescisse amaro lo discioglimento si riconosce dalla sua *Canzone* al Gozzi. Fu poi bibliotecario della famiglia Zanardi in Mantova; appresso divenne bibliotecario della R. Arciduchessa Beatrice, sino al giugno dell' anno 1821, in cui morte lo rapì in Vienna.

Le sue *Poesie varie*, il *Saggio di sentenze e proverbii*, *epigrammi ed apologhi serii e scherzevoli*, l' *Orazione in morte dell' imperatore Leopoldo II*, l' *Essai sur la Flatterie*, la traduzione in verso sciolto dell' *Eneide*, *Georgiche* e *Bucoliche* di Virgilio, e le *Metamorfosi d' Ovidio*, pure in verso sciolto, provan bastevolmente qual seggio ei possa avere fra i nostri oratori e poeti.

Breislak (Scipione). – Il professore Configliacchi scrisse l' elogio di questo distinto geologo italiano. – Fu amministratore dei nitri e delle polveri del passato regno

d' Italia. Pubblicò in Milano nel 1811 una *Introduzione alla geologia*, ch' ebbe il vanto di essere il primo corso esatto e regolare di geologia, pubblicatosi in Italia, mentre in Francia non ne esisteva ancora nessuno. Fu a Parigi, e vi pubblicò i suoi *Viaggi sulla Campania*, in cui egli primo dimostrò altro non essere i sette colli di Roma che il cratere di un antico vulcano. – Di ritorno a Milano, pubblicò varie operette sul *nitro* e sull'*Arte del salnitraio*, e nel 1819 diede alla luce il suo *Traité sur la structure extérieure du globe*, ou *Institutions géologiques*, in 3 vol. in 8.° con atlante. Quest' opera, ch' egli scrisse in francese acciò fosse benanche alla portata degli stranieri, gli meritò la stima e le lodi di tutti gli scienziati di Europa. – Morì in Milano l' anno 1826. Lasciò un ricchissimo gabinetto di mineralogia, ora posseduto dal conte Vitaliano Borromeo.

Brunacci (Vincenzo), nacque in Firenze nel 1768. Studiò da principio la medicina, ma quindi si dedicò intero alle matematiche sotto la direzione del chiarissimo Canovai. Non andò molto ch' ei fu trascelto a legger matematica nel collegio della marina toscana a Livorno. Pubblicò in Firenze un corso di matematica sublime, e dopo l' ingresso de' Francesi in Italia passò a Pavia come professore di calcolo sublime in

quella università. Molto giovò egli in quel celebre ginnasio a diffondere lo studio delle scienze esatte, e colla chiarezza e facilità dell' insegnamento educò alla scienza moltissimi alunni, fra i quali parecchi divennero alla volta loro buoni maestri. Brunacci fece varie sperienze sulla proiezione delle conche, giovandosi in ciò degli aiuti che prestar gli poteva la lettura di quelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Parigi* che vi hanno rapporto. Fu egli incaricato dal governo di stendere il piano pel nuovo canale che scavar dovevasi da Milano a Pavia; ma in questa impresa incontrò egli pure la sorte che suolsi per lo più incontrare dai migliori teorici quando trattisi di livellazioni nelle quali in sommo grado è necessaria, più che tutt' altro, la pratica. I lavori incominciatisi secondo il piano da lui steso dovettero quindi essere rifatti da capo, e l' impresa proseguì poscia sotto la condotta di altri ingegneri.

Il vice-re d' Italia, volendo ricompensare i buoni servigi che già da anni rendeva Brunacci nell' istruzione della gioventù, lo fece insignire degli ordini della corona ferrea e della legion d' onore, e nominar ispettore onorario della pubblica istruzione d' acqua e strade, e membro dell' Istituto italiano. Brunacci ha dato alla stampa molti ottimi libri volti per la maggior parte all' istruzione della gioventù,

fra' quali si distinguono gli *Elementi d'algebra e geometria ricavati dai migliori scrittori di matematica, ad uso dei licei e delle università del regno d' Italia*, opera di cui furon fatte da ben tre o quattro edizioni; le *Tavole di logaritmi, pei seni e tangenti, e pei numeri naturali;* il *Trattato di navigazione, contenente la teorica e la pratica del pilota, ec.;* il *Compendio del calcolo sublime;* il *Trattato dell'Ariete idraulico*. Oltre a tutti questi libri si hanno di lui due scritti inseriti nella parte seconda del tomo 1.°, delle Memorie dell'istituto nazionale italiano, e vertenti, il primo *sopra i criterii che distinguono i massimi dai minimi*, ed il secondo *sopra un nuovo strumento (il galeggiante composto) per misurare la velocità delle acque correnti al di sotto della superficie.* Brunacci si è altresì unito coi professori Brugnatelli e Configliacchi per compilare un giornale di chimica, fisica, ec., ed in questo leggonsi di lui parecchi discorsi accademici *sulle varie specie di salti, sulla leggerezza nel correre, sui funambuli, sull' effetto delle ali nelle frecce, sul retrocedimento che lo scappar de' fluidi produce ne' vasi che le contengono, sulla dottrina dell' attrazione capillare del sig. Laplace, sulle forze degli animali, sulla misura della percossa dell' acqua sull' acqua, ec. ec.*

Anche nelle memorie di matematica e fisica della Società Italiana delle scienze leggonsi varie dissertazioni di questo illustre scienziato, come sulle *Soluzioni particolari delle equazioni alle differenze, ec.*

Morì nel 1818 essendoglisi scoppiato un' aneurisma, toccando appena il decimo lustro della sua età.

Byron (Giorgio), poeta originale e di ingegno elevatissimo, nacque nel 1788 nella Badia di Newstead in Iscozia, da nobili parenti. Orbo del padre all' età di dieci anni, menò nella sua prima gioventù una vita alquanto scioperata. Ma in mezzo a questa cominciava egli già a dar segni di quell' alto intelletto ch' ebbe con sì chiare prove a manifestare dappoi; senonchè fin d' allora cominciò a svilupparsi in lui quel germe di malinconia e di astrazione, che cresciuto negli anni, degenerò poscia in una vera misantropia ed in una stravaganza di umore, in cui tutte o più o manco, sono attossicate le opere sue. Andò in età di 16 anni nell' università di Cambridge, e quindi diessi a tutt' uomo allo studio degli antichi e delle lingue moderne. Dopo tre anni abbandonò quell' università, ma non meno continuò con grandissimo amore a coltivar le lettere. Pressochè all' età di 20 diede i primi saggi del poetico suo genio, pubblicando alcuni versi che, se non perfetti, si sollevavano almeno dal comune.

Furono dal giornale *La revista di Edimburgo* criticati questi primi suoi versi, ma egli, lungi dallo sbigottirsi, rispose vittoriosamente con una satira intitolata *i Bardi inglesi* ed *i Riveditori Scozzesi*. Giunto in età maggiore, anzichè sedere in parlamento, come la sua dignità di pari gliene dava diritto, ebbe vaghezza di vedere altri paesi. Visitò il Portogallo, la Spagna, la Grecia, e ritornò dopo tre anni in Inghilterra. Al comparire de' due primi canti del *Childe Harold*, ossia del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, pubblicati dopo il suo ritorno, venne per voce di tutti gli Inglesi gridato principe dei loro poeti viventi. Ai due predetti canti tenne dietro la pubblicazione del *Giaurro*, della *Fidanzata d'Abido*, del *Corsaro* e del *Lara*. Si sposò nel 1815 alla figlia di sir Ralph Milbank Noel, ereditiera dei titoli della casa di Vantworth, ma per motivi che ben non si sanno, dopo essere diventato padre di una vezzosa bambina, dovette per sempre dividersi dalla moglie sua. Scrisse in questa occasione un' elegia piena di poetica sublimità sotto il titolo di *Addio*, ed un carme sotto il titolo di *Schizzo di una vita privata*, col quale si scaglia contro una femmina che facea parte di sua famiglia, come se dessa con false e maligne rivelazioni fosse cagione della perdita di sua domestica feli-

cità. Venutogli a noia il dimorare in que' luoghi, recossi in Francia a Vaterloo, quindi a Venezia. Fu a Roma, a Ravenna, a Pisa e di bel nuovo a Venezia, dove soggiornato avendo alcuni anni si portò per la seconda volta in Grecia, e vi morì nella fresca età di 37 anni, a Messolongi nell' Etolia fra le braccia di Maurocordato il 19 aprile 1824.

Oltre i già detti lavori poetici di lord Byron, si hanno ancora le *Melodie ebraiche* – L'*Assedio di Corinto* – Il *Prigioniero di Chillon* – Il *Manfredo*, dramma – I *Lamenti del Tasso* – *Mazzeppa* – *Beppo* – *D. Giovanni* – *Versi scritti in un albo antico* – La *maledizione di Minerva* – La *Profezia di Dante* – *Oscar d'Alva* – *Calmar ed Orla* – Il *Vampiro* – *Marino Faliero* – I *Due Foscari* e *Sardanapalo*, tragedie – *Caino*, mistero – Un' *Epistola sopra Pope*, e molte poesie volanti.

Tutti questi componimenti, per la maggior parte scritti nella così detta maniera romantica, portano l' impronta di un ingegno creatore, e di quella tristezza che pare abbia di continuo accompagnata la vita di questo giovine, famoso e disgraziato poeta britannico.

****

C

Canova (Antonio). Questo esimio italiano scultore, emulo dei Fidia e dei Prassiteli, si è acquistato nell' arte sua quel seggio che tiene infra i pittori il divino Raffaello. – Nacque in Possagno nella provincia di Trevigi l' anno 1757. – Orbo del padre fu avviato, fino dalla più tenera età, dall' avolo suo Pasino Canova nell' arte propria dello scalpellino. Un piccolo leone modellato per abbellire la mensa della famiglia Falier fu il primo raggio che emise di quella luce che tanto si distinse, e come il Gravina colpito dalle scintille del genio nascente dell' immortale Trapassi, il tolse allo squallore dell' inopia sorreggendolo nelle sue circostanze, così il benemerito senatore Giovanni Falier protesse il giovinetto Canova. – Prima nello studio dello scultore Torretti, poscia in quello di Giovanni Ferrari in Venezia esercitossi sui marmi, nel disegno, ne' bassirilievi e nel modellare sul vero. All' età di anni 20 già aveva lavorato in pietra dolce l' Euridice e l' Orfeo, non che un altro Orfeo

in marmo di Carrara, prima sua grande opera. Quindi l'Apollo e la Dafne, il Dedalo ed Icaro ben presto vaticinarono l' altezza a cui sarebbe salita la sua gloria. Nel 1779 partì da Venezia per Roma. Il suo Dedalo ed Icaro riscosse incomparabili lodi nella seconda Atene, e segnò il Fidia italiano colle prime sue opere l' epoca del risorgimento della scultura laddove appunto i modelli degli antichi Greci conservansi.

In Roma ebbe luce l' Apollo, che coronasi da sè stesso, ed il Teseo sedente sul Minotauro, primo sasso ch' ei modificò dietro i veri principii che si era proposto, ed uno de' migliori suoi saggi per l' energia della muscolatura colla solerte imitazione del vero, fugando collo splendore di sì eccelso monumento ogni invidioso nembo, e il prepotente uso. Nel 1787 compì il mausoleo del papa Ganganelli, nel 1795 quello del Rezzonico, e la Psiche vero specchio di greco modello. Il numero delle opere condotte a fine del Canova è immenso. Non si può a meno però di nominare le seguenti. Il Perseo, l'Ebe, la Venere, i Pugillatori, l'Ercole, la statua colossale di Napoleone, quella della Religione e quella di Washington. Niun altro artista può vantarsi aver conseguito tanti onori quanto Canova. Decorato di propria mano dal pontefice Pio

VII, accademie e sovrani lo gratificarono di onori, e decretarongli il conio di varie medaglie: fu nominato membro di più istituti ed acclamato principe in perpetuo dell' Accademia di s. Luca. Nel 1819 di anni 62 avendo divisato di consacrare in Possagno un tempio alla Divinità, ne pose la prima pietra colle forme tolte dal Partenone e dal Panteon, riunendo nel disegno quanto di grande vantano gli antichi monumenti di Grecia e di Roma, pel cui maggior altare avea dipinto un quadro della deposizione di Cristo, opera la più pregevole che sia uscita dal suo pennello. – I bassirilievi per le metope tra i triglifi, il gruppo della Pietà ed i cenotafii del Tadini e del Berio, ch' egli fece pel tempio di Possagno, furono l' ultime sue opere. Nel 1822 trasferitosi da Roma a Possagno, e da Possagno a Venezia, quivi morì lo stesso anno in età d' anni 65. – Pochi furonvi che accoppiassero tanta suppellettile di virtù da pareggiar Canova, ed i posteri lo venereranno sempre non solo per l' estesa dottrina nelle lettere, per l' elevatezza dell' ingegno e per l' opera della mano, ma benanche per le eminenti qualità del suo cuore.

Castone (Carlo, della Torre di Rezzonico) nacque in Como il dì 11 agosto 1742 da nobile prosapia. Al real convitto di Parma succhiò giovanetto il primo latte

delle lettere, e divenuto trilustre, passò a Roma, dove tra gli accademici Quirini si accinse a cantare le laudi del pontefice Clemente III suo parente, cogliendo non scarsi encomii da tutti i cultori del Bosco Parrasio. Passò ben presto da Roma a Napoli, fatto paggio di Carlo IV re delle due Sicilie, ed ivi non aveva ancora ombrato il mento di lanuggine, che, divenuto esperto nella lingua greca, avea voltati in poesia volgare il poemetto d' Ero e Leandro di Museo e la *Batracomiomachia* di Omero. La fama di Condillac lo invogliò a passare a Parma, dove non fu studio che non coltivasse; chè le matematiche, la metafisica, la fisica, l' archeologia lo tennero tutto occupato, dando ad un tempo opera al disegno, alla musica e sino alla danza. Il Frugoni, che vecchio allora viveva in Parma, prese sì vivo amore al Rezzonico, che lo lodò colle sue poesie e 'l volle in morte erede di tutte le sue carte. Gli fu erede l' anno 1769 anche del posto di segretario perpetuo dell' accademia di belle arti, le quali, non meno che la poesia, lo allacciarono allora precipuamente. Ogni lieta o trista occasione trovava pronto in Carlo Castone un figlio d' Apollo, ed egli portò le dita sulla cetra anche quando, mandato per breve spazio di tempo in esiglio a confini Liguri, immaginò che ivi apparsa gli fosse l'ombra di Ovidio, e sciolse

un canto *sulla fraude e 'l sospetto.* Ritornato in Parma, vi pubblicò l'anno 1772 alcuni suoi *Discorsi accademici* intorno alle belle arti ed un' *Apologia* del Frugoni. Nel 1773 ricevette lettera dal grande Federico di Prussia, che il volle aggregato alla sua R. accademia, ed ottenne dal Reale Infante di Parma il grado di colonnello coll' esercizio della chiave d'oro. Datasi opera, nel 1779, all' edizione delle Poesie Frugoniane, egli la arricchì di un erudito *Ragionamento sulla volgar poesia* esaminata dalla fine dell' antecedente secolo sino a' suoi giorni. Per l' arrivo in Parma de' Conti del Nord scrisse, l'anno 1782, il dramma musicale l' *Alessandro e il Timoteo* i cui versi in vario metro si trovarono pieni di vaghezza, di armonia e di grande eloquenza. L'anno seguente passò a Vienna, e due anni appresso, avendo perduto il genitore, trovandosi aperto il varco alla smania sua di viaggiare, mosse in fatto verso la Francia nel 1786, dove si intertenne co' maggiori personaggi e coi letterati più illustri, indi passò in Inghilterra ove fece non breve soggiorno, e delle cui province ci lasciò una descrizione vaga e dottissima, intitolata: *Giornale del viaggio d' Inghilterra negli anni* 1787 *e* 1788. Ritornò d' ivi in Italia per l' Olanda e la Germania, e passò nel 1790 a fermare il suo domicilio in Roma; ma a Roma si

destarono per lui tali sciagure che amareggiarono poi tutto il resto de' suoi giorni. Sopportò dapprincipio una crudel malattia, da cui pur si riebbe, ma a cui succedette altro disastro. L' ardito ciurmatore Giuseppe Balsamo, detto il conte Cagliostro, arrestato nello Stato Romano l' anno 1789, ardì negli esami sostenuti nel suo processo di meschiare al vile suo nome quello di parecchi personaggi di alto rango, e quello fra gli altri del nostro Rezzonico. Il Pontefice ne rese informato il religioso Reale Infante di Parma, il quale con lettera della sua segreteria del 2 settembre 1790 intimò al Rezzonico la pronta dimissione di ogni carica concedutagli. Per divagamento passò allora a Napoli, indi in Malta, dove ottenne la croce dell' ordine gerosolomitano, e spese gli ultimi suoi anni, descrivendo con profusione di notizie artistiche ed archeologiche i viaggi già fatti ora in que' contorni, ora in Toscana, ora in Sicilia. Nel dì 30 agosto 1795 si trovò colto, stando al teatro, da una emiplegia, da cui si riebbe a segno da potere in istato infermiccio pubblicare sotto il nome di *Filalete Nemesiano* una molto acre risposta ad una non meno acre censura fattasi alla sua dotta *Descrizione del gruppo di Adone e Venere* dal Canova scolpito pel marchese di Berio, ma pochi mesi appresso altro insulto della

stessa natura del primo venne a colpirlo, e lo trasse improvvisamente al sepolcro nel dì 25 giugno 1796.

Cavalieri (Bonavventura) è uno del piccol numero de' geometri, di cui le scoperte formano epoca nella storia della scienza. Nacque a Milano nel 1598. In età di 10 anni entrò nell' ordine dei geronimini o gesuati, cui non bisogna confondere con quello de' gesuiti. Cavalieri professò da prima la teologia, onde adempiere ai doveri che gli prescriveva la società, di cui faceva parte; ma la sua inclinazione traendolo allo studio della geometria, andò a cercare a Pisa i soccorsi, de' quali mancava la sua patria. I confratelli, co' quali viveva nel collegio di Pisa, cercarono di sviarlo da uno studio, ch' essi consideravano profano, onde ricondurlo a quello della teologia, la sola che a detta loro fosse degna d' occupar quei che vivevano ne' chiostri. Per buona sorte in quel medesimo collegio dimorava pure il celebre Benedetto Castelli, il quale non solo distolse Cavalieri da quelle idee monacali, ma gli comunicò il suo entusiasmo e la sua dottrina, e lo pose in relazione con Galileo. Cavalieri occupò tosto un grado ragguardevole fra gli allievi di quell' uomo illustre e prese per iscopo delle sue ricerche la determinazione delle aree e de' volumi, limitati da linee e superfi-

cie curve. Alcuni problemi, proposti da Keplero, ed alcune idee che manifestò sulla considerazione dell' infinito, per abbreviare le dimostrazioni che usavano i geometri antichi nella misura delle figure curvilinee, condussero Cavalieri ad esaminare gli elementi di quelle figure, risalendo fino a quei ch' egli chiamava *indivisibili*, perchè sopprimeva una delle loro dimensioni. Immaginava che le linee formate fossero d' un numero infinito di punti, le superficie d' una infinità di linee, ed i volumi o solidi d' una infinità di superficie. Tale maniera di esprimersi parve ardua ai partigiani della geometria antica, ed i principj di Cavalieri furono vivamente impugnati da alcuni dei geometri contemporanei; ma non erano i più abili. Questi lo colmarono d' elogi, perchè seppero apprezzare la fecondità e la celerità del suo metodo. Era in fatto un vero metodo d'invenzione, la qual cosa non si poteva dire di quello, che ci ha lasciato Archimede. Da che la geometria degli indivisibili fu conosciuta, fu essa molto coltivata; Roberval pretese d' averla inventata, quantunque la sua opera non sia uscita alla luce che due anni dopo di quella di Cavalieri. Pascal se ne servì parimenti, e vi fu tra lui e Cavalieri questa singolare conformità, che cercarono nella coltura della geometria una mitiga-

zione di grandi dolori fisici. Cavalieri soffrì di buon'ora violenti assalti di gotta, e Pascal provava lunghe veglie, prodotte da fieri mali di denti.

Il metodo che usarono l'uno e l'altro, non è ancor quello degli infinitamente piccoli, ma, vi tocca da vicino e l'arriva. Questo ultimo differisce dal metodo degli indivisibili in quanto che conserva agli elementi tutte le dimensioni delle figure che compongono; s'intende soltanto che una di queste dimensioni sia infinitamente piccola. Nè il manoscritto, che conteneva le scoperte di Cavalieri, nè le raccomandazioni di Galileo bastarono per fargli ottenere la cattedra di matematiche vacante, che sollecitava dal senato di Bologna; i giudici che dovevano disporre di quell'impiego, interpellarono Galileo se Cavalieri fosse sufficientemente versato nell'astrologia; alla fine l'ottenne e compose diversi trattati di trigonometria e d'astronomia per uso de' suoi uditori. Diede in seguito l'ultima mano alla sua *Geometria degl' indivisibili*, opera su cui sta la sua riputazione, quantunque in quelle che la precederono, occorrano altresì parecchie novità degne d'osservazione. Morì da un attacco di gotta ai 3 di dicembre del 1647. Le sue opere sono: I. un trattato di sezioni coniche, sotto questo titolo: *Lo specchio ustorio, ovvero trattato delle set-*

tioni coniche, Bologna 1632 in 4.° II. *Directorium generale uranometricum, in quo trigonometricae logarithmicae fundamenta ac regulae demonstratur*, Bologna 1632 in 4.° III. *Geometria indivisibilus continuorum nova quadam ratione promota, in hac postremâ editione ab erroribus expurgata*, Bologna 1653 in 4.°: la prima edizione è del 1635 in 4.° IV. *Rota planetaria*, stampata nel 1640 sotto il nome di *Philomantius*: è la spiegazione di un planisferio proprio a far trovare le posizioni rispettive degli astri o i loro aspetti, ed è destinato alla pratica dell' astrologia giudiziaria; V. *Trigonometria plana et sphaerica, linearis et logarithmica*, Bologna 1635 in 4.° VI. *Exercitationes geometricae sex*, Bologna 1647 in 4.°; quest' opera contiene alcune esposizioni del metodo degl' indivisibili, varie risposte alle obbiezioni fatte contro que' metodi, ed alcune dissertazioni particolari.

Cellini (Benvenuto), scultore, intagliatore ed orefice, nacque in Firenze il 1 novembre 1500, fu eccellente soprattutto in quest' ultimo genere. Un dilettante inglese, che viaggiava in Italia nel 1774, ha pagato 800 luigi una tazza d' argento cesellata da questo artista. Di carattere bizzarro, e di spirito rissoso e indipendente, aveva ad ogni poco le armi in mano. In occasione del sacco, dato a Roma dal

contestabile Borbone, Cellini si unì ad alcuni suoi amici per opporre una debole resistenza; si vanta anzi nella storia della sua vita, scritta da lui stesso, d'aver ucciso quel generale con un' archibugiata. Essendo poi rifuggito nel castello s. Angelo, gli fu affidato il servigio di cinque pezzi d'artiglieria, e lo adempì sì bene, che, se gli si presta fede, uccise altresì il principe d'Orange. Sotto Paolo III fu accusato falsamente che avesse, durante il sacco di Roma, nascoste ed involate le gemme della corona pontificia: quantunque si fosse giustificato, non uscì di prigione che per le istanze di Francesco I, il quale voleva attirarlo al suo servizio, avendo questo artista molto piaciuto al re in un viaggio che aveva già fatto in Francia. Arrivato a Fontainebleau, fu accolto onorevolmente; ma questo personaggio singolare, che sapea tante cose, ignorava l'arte di far la corte. Il re avendogli chiesto una figura colossale per una fontana, Cellini fece vedere il suo modello al monarca, e non prima alla duchessa d'Etampes, donna onnipotente, e che proteggeva Primaticce: ella non cessò di disservire Cellini, insino a tanto che ottenuto ebbe il suo licenziamento. Un giorno, in cui la prefata dama aveva impedito che il re andasse a vedere, durante il giorno, un *Giove*, cui l'artista aveva esposto nella

galleria di Fontainebleau e che la duchessa aveva fatto collocare, per malizia, presso alcune statue che arrivarono da Roma, a Cellini riuscì di rischiarare la sua figura mediante alcuni lumi in sì vantaggiosa guisa, che tutta la corte gli fu prodiga dei più grandi elogi. Come fu ritornato in patria, Cellini fece in marmo molte figure e ne gettò alcune altre. Fra queste ultime si osserva un gruppo di *Perseo che taglia la testa di Medusa*, e tra le prime un *Cristo* per la cappella del palazzo Pitti. Cellini aveva un' abilità particolare per iscolpire conj di monete, medaglie, ed incastonare le pietre fine. Unendo cognizioni numerose e variate alla moltitudine de' suoi talenti, questo artista ha lasciato molte opere scritte in italiano, tra le altre: *Due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell' orificeria, l'altro in materia dell'arte della scultura*, ec. Abbiamo altresì del Cellini alcuni frammenti d'un *Discorso sopra i principii ed il modo d'apprendere il disegno*. Il suo stile è libero, senz' apparecchio, senz' arte, originale come il suo spirito: è riputato classico ed è sovente citato nel vocabolario della *Crusca*. Morì a Firenze ai 25 di febbraio 1570.

****

D

De-rossi (Gherardo cavaliere). Spinto quasi dalla propria sua indole, erasi sino dai giovanili suoi anni dedito tutto allo studio dell'amena letteratura e delle arti belle, malgrado delle circostanze domestiche che lo chiamavano alla carriera forense. Da giovane si diede alla poesia estemporanea e n'ebbe plauso in Roma sua patria. Per domestica ricreazione scrisse alcune commedie nelle quali fecesi a mordere i difetti specialmente de' suoi concittadini. Dettò pure moltissime poesie, ma seppe particolarmente distinguersi coi suoi *apologhi*, tutti di sale attico sparsi. E di greco sapore sono altresì i suoi *scherzi poetici* che pubblicò in tante belle vignette da lui medesimo immaginate ed espresse a contorni. Molte sono le sue prose sovra diversi argomenti di antiquaria, di letteratura e di arti, e tutte commendevoli per isquisitezza di gusto ed acume di critica. Morì in Roma il 27 marzo 1827 in età d'anni 73.

****

F

Forcellini (Egidio) nacque in Fener nel Padovano nel 1688. Egli dimorando nel seminario di Padova aiutò da prima il celebre Facciolati, di cui fu discepolo, ad emendare ed accrescere il dizionario di Ambrogio Calepino; ma conoscendo poi quanto esso rimaneva sempre mancante ed imperfetto, pensò di rifonderlo tutto di nuovo. Accintosi dunque a tale ardua impresa il Forcellini cominciò a compilare il celebre suo *Lexicon totiut latinitatis*, e vi impiegò quasi tutto il corso della sua vita. Questo dizionario veramente classico è il lavoro più compiuto e perfetto che in genere di lingua latina noi possediamo. Morì nel 1768.

Foscolo (Ugo) nacque a Zante nel 1773. Dotato di ardente immaginazione e di spirito fiero, abbandonò gli angusti limiti della propria patria. Avido di estendere la sfera delle proprie cognizioni egli si trasferì a Venezia. – Dopo aver vagato per lungo tempo senza stimabile intenzione e scopo, lungo le sponde dell'Adriatico,

e per alcune città d' Italia, si stabilì in Padova sotto gl' insegnamenti del celebre Cesarotti. – Il giovine Foscolo approfittò assai delle lezioni di Cesarotti, e reso entusiastico ammiratore dei classici greci, latini ed italiani, slanciossi con coraggio nell' ardua carriera delle lettere.

Nel 1795 Ugo Foscolo si distinse con alcuni sermoni improvvisati, dettati al suo genio dal fervore delle circostanze; ed il tenero cantore degli amori e delle grazie, si trovò improvvisamente cambiato nel bardo della storia. – Dopo questa epoca la passione pel bel sesso e l' affetto verso l' Italia si impressero vivamente nella sua anima, e stabilirono la tinta dominante del suo carattere sino alla fine de' suoi giorni. – Una terza passione. – L' amore della gloria fu tanto ardente in lui, che lo spinse ad afferrare tutte quelle occasioni che gli si potevano presentare onde elevarsi al di sopra degli altri uomini.

Foscolo apparve primamente a Venezia come autore drammatico colla sua tragedia *Tieste*. Ottenne questa decisi elogi dagli attori che la rappresentarono. – Egli ebbe il vanto di dichiararsi ammiratore dei Greci, ed imitatore di Alfieri, in un' epoca nella quale quasi tutti gli Italiani eruditi avevano in poco conto l' asprezza dello stile di questo nostro sommo poeta tragico. – Ma Foscolo mostrò crite-

rio più esatto degli esagerati panegiristi della sua prima produzione drammatica, e stabilì di ricavare miglior frutti da' suoi studii in successivi componimenti. Compose in appresso l'*Aiace* e la *Ricciarda.*

Fu tale l' impressione prodotta sul suo animo dalla lettura di Werther, che l' idea ad un tratto concepì di scrivere le famose lettere di *Jacopo Ortis!* Sotto un tal nome egli dipinse se stesso, o qual era realmente, o qual bramava di farsi credere in una situazione di amante infiammato.

Eletto professore di belle lettere presso l' università di Pavia, subentrò nel posto del celebre Monti, e si mostrò di lui apologista entusiastico, nell' epoca nella quale era un merito perseguitare l' autore della Basviliana. Il suo primo discorso fu *Sull' origine e sopra le regole fondamentali della letteratura:* sfoggiò le teorie di Locke e di Condillac, e svolse da filosofo il suo ragionare sulle scienze letterarie.

Foscolo intraprese ben presto un lavoro letterario di assai maggiore importanza, che non canti amorosi e nazionali lamenti; la traduzione dell' *Iliade* d' Omero in versi sciolti. Monti in pari tempo aspirava alla medesima gloria. Foscolo, amico di questo poeta, si compiacque nel trovarsene ad un tratto il rivale. Pubblicarono entrambi in pari tempo il primo canto come saggio di loro capacità par-

ziale: – Plaudì il pubblico agli sforzi dei due Atleti: s' ammirò in questi la nobiltà e l' armonia di ritmo tutta propria dell' epopea; piacque in quegli una forza ed una concisione nelle immagini e nel dire che tanto più la ravvicinavano al modello.

Circostanze difficili e pericolose lo trassero a Londra, ove per lui, fra gli agi procurati da un' alta riputazione letteraria, si passarono tranquillamente gli anni ultimi della vita.

Avea egli già recato in italiana favella il viaggio sentimentale di *Sterne*, pubblicato sotto il nome di *Didimo Chierico*: questa sua bella traduzione contribuì infinitamente a propagare ed a rendere celebre presso gli Italiani il perfetto e grazioso lavoro del filosofo inglese. – Animato il suo genio, splendette di luce più pura: apparvero di lui non poche nuove letterarie produzioni: – e somministrò alcuni articoli ai giornali inglesi, rimarchevoli per quello spirito di letteraria sincerità e vigore, che di rado si ammira nelle opere periodiche italiane. Pubblicò del pari alcun corso di letteratura italiana, reso caro a molti distinti amatori del buon gusto per la vivezza e verità delle sue teorie: – condannò con pari severità ed i servili imitatori ed i novatori troppo audaci: egli stesso imitando i grandi modelli classici, ha saputo fissare l' interesse

de' suoi contemporanei, con pensieri pieni di sentimento, di aggiustatezza e di forza. Fra gli scritti da lui pubblicati a Londra sono rimarchevoli: i *Saggi sopra il Petrarca*, nei quali si sforza di porre in luce quella delicatezza di sentimento e di stile, che il solo barbarismo letterario può condannare; un' erudita introduzione alle *Novelle del Boccaccio*, delle quali mostra lo spirito ed il merito; per ultimo: – Un lavoro di alquanto rilievo sulla *Divina Commedia del Dante*. Egli è in questo suo nuovo comentario, che Foscolo intraprese a mostrare il Dante, – ben meglio col carattere di apostolo di una nuova setta letteraria, – che non con quello di poeta. Non abbiamo il coraggio di dire, se in tal suo scritto intraprese Foscolo a deridere od i suoi lettori, od i comentatori di Dante: qual pur siasi l' opinione dello scrittore, è però certo che ei seppe rendere gradevole il proprio critico lavoro con tratti di dottrina, di energia e di sale non comuni. Abbiamo alcune poesie di Foscolo, quali sono, per esempio, l'*Alceo*, le *Grazie*, non che varie *Odi*, e molti *Sonetti*. È soprattutto immensamente riputato il suo canto, intitolato i *Sepolcri*, ove ei gareggia forse vittoriosamente con Ippolito Pindemonte, il quale svolse del pari in *sciolti* il medesimo soggetto.

Nei versi di Foscolo si ammirano tratti

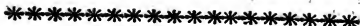
di elevazione poetica inarrivabili. Morì a Londra nel 1827 per una idropisia che il tormentava da due anni.

Fracastoro (Gerolamo), nacque in Verona di nobile prosapia nel 1483. Colto d' apoplessia cessò di vivere l' anno 1554 in età di 71. Celeberrimo in medicina, primeggia tra i grandi filosofi e i più dotti letterati d' Italia. Caro all' immortalità sarà sempre il suo nome per il poema didascalico la *Sifilide* ch' egli, dir potrebbesi con l' anima di Virgilio, compose in latino nell' ozio d' una sua villa sul monte Incaffi presso Verona. Fra le molte opere sue filosofiche e letterarie questo poema, dice il Gravina, *fa conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata prevaglia, e come ha saputo l' autore confondere insieme il Virgiliano e il Lucreziano spirito.* Dovizioso lasciò ricca la prole, e di costumi illibati fu il modello dei buoni padri di famiglia, dei cittadini, dei professori alle università di Padova e Forlì. All' anno 19 di sua vita ebbe in Padova la cattedra, cosa allora di nuovo esempio, e riserbata solo agli uomini di età matura, perchè la veneta aristocrazia esigeva mente assennata e lungo studioso corso d' anni prima di eleggere un professore.

Verona ha eternato la sua memoria in due modi, prima col riporre la sua effigie in bronzo sulla porta di s. Benedetto

accanto a quella del Navagero intimo suo amico, e dopo con una statua in marmo portante sottoposta l' epigrafe.

HIERONIMO . FRACASTORO
PAVLLI . PHILIPPI . F.
EX . PVBBLICA . AVCTORITATE
ANNO . M . D . LIX.

****

G

Gentile (Alberico), laborioso ed erudito giureconsulto, nacque nel 1551 in Castello d'Ancona, e studiò in Perugia, dove in età di 21 anni dottorato venne in diritto civile. Breve tempo dopo ottenne un grado di giudice nella città d'Ascoli; ma ivi non potendo professare con sicurezza la religione protestante, di cui era ardente settatore, andò a cercare asilo da prima nella Carniola ed in ultimo luogo in Inghilterra, ove, dopo varii anni che visse in Londra unicamente de' soccorsi cui potè trarre da alcuni generosi amici delle scienze, finalmente il conte di Leicester, suo protettore, gli procurò nel 1587 una cattedra di legge nella università di Oxford. Tale uffizio, ed il titolo cui Gentile non tardò in seguito a ricevere, di avvocato perpetuo de' sudditi del re di Spagna per le cause che avessero in Inghilterra, lo fecero godere il rimanente de' giorni suoi di non poca agiatezza. I suoi trattati sopra il diritto delle genti re-

sero il suo nome degno di venire raccolto dalla storia. Il suo libro *De jure belli* contiene eccellenti viste sopra una scienza, cui Aristotele e Cicerone neppure supposero possibile; e si deve sempre sapergli buon grado di aver somministrato abbondanti materiali a Grozio. Diverse altre opere egli fece; ma non del merito della già citata. In tutte però fece pompa di grande erudizione. Egli morì nel principio del 1611.

Giorgi (de Bertola Aurelio), nato a Rimini nel 1753, risplende fra i leggiadri e pellegrini ingegni del suo secolo. Fu da prima monaco olivetano, quindi prete olivetano. Fu alquanto tempo a Vienna dove attese alla lingua e letteratura tedesca, le cui bellezze rese poscia palesi a noi per mezzo delle sue due pregiate opere intitolate l' una *Idea della poesia alemanna*, e l' altra *Idea della letteratura alemanna*. Dalla letteratura straniera passando alla nostra, essa non ha forse ritrovato in questi ultimi tempi un più degno coltivatore del Bertola. Ne fanno ampia fede le sue celebri *Notti clementine*, le *Favole*, le *Poesie marittime e campestri*, i *Sonetti amorosi*, il *Saggio sopra la favola*, le *Lezioni di storia*, la *Filosofia della storia*, il *Viaggio sul Reno*, le *Osservazioni sopra Metastasio* ed altri. – Morì nel 1798.

J

Jenner (Odoardo), insigne medico inglese, membro della real società di Londra, e socio straniero dell'instituto di Parigi, nacque nel 1749 da Stefano Jenner, membro dell'università di Oxford, rettore di Rochtamton e vicario di Bersksley, nella contea di Glocester; e fu allievo del celebre notomista Giovanni Hunter. Dopo di avere con gran successo praticato per molti anni la medicina e la chirurgia, abbandonò quest' ultima per applicarsi intieramente allo studio della fisiologia e della storia naturale. Si fece conoscere dapprima per mezzo di sagaci *Osservazioni* su la pianta chiamata *cucù* in italiano, e ch' è una specie di *fragaria.* Inventò altresì un metodo per produrre l' emetico puro mediante il tartaro, e diede una eccellente *Descrizione* della terribile malattia, detta *Angina pettorale.* Queste varie produzioni gli meritarono di essere ammesso nella società reale di Londra, ma quel che mise il colmo alla sua riputazione, fu la scoverta da lui fatta su la *Vaccina.* Fin

dal 1776 aveva egli principiato le sue indagini su tal materia, delle quali non volle pubblicare il risultamento che nel 1796, in un'opera che ha per titolo: *Ricerche su le cagioni e gli effetti del vaiuolo vaccino*, malattia ordinaria in alcune contrade occidentali dell' Inghilterra, e particolarmente nella contea di Glocester, ov' è conosciuta sotto il nome di *cow-pox*.

Numerosi furono gli sperimenti ch' ei fece per provare i grandi vantaggi della vaccinazione nella specie umana, e gravi e numerose furono ancora le difficoltà che gli convenne superare per dare a luce la sua scoperta. Ma finalmente il genio del bene prevalendo a quello del male, la vaccinazione fu, per buona sorte dell' umanità, sostituita in Inghilterra all' innesto del vaiuolo naturale, e di là venne diffusa nelle altre contrade culte dell' Europa, ove fu accolta con trasporto. Il signor Jefferson la propagò in America; i medici e chirurghi della marineria britannica l' indussero sopra i vascelli da guerra, e fecero dono a Jenner d' una medaglia d' oro, la quale rappresenta Apollo che restituisce all' Inghilterra un marinaio guarito dalla vaccina, e che tiene in mano una corona civica con la leggenda: *Jenner alba nautis stella refulsit.* Le armate di terra e di mare che formavano

le spedizioni in Egitto, furono benanche sottoposte all' operazione vaccinica, per cui sopportarono meglio delle truppe francesi la malignità del clima di Oriente.

Tutte le dotte società mediche dell'Europa hanno prof uso al Jenner onorevoli attestati per rapporto alle sue fatiche. L' imperatrice madre di Russia gli scrisse nel 1802 una lettera assai lusinghiera, accompagnandola col regalo d' un superbo diamante. Il parlamento inglese gl' indirizzò unanimi ringraziamenti, e gli diede una ricompensa del valore di 30,000 lire sterline; e nel 1805 la città di Londra gli concedè il diritto di franchigia, e lo presentò d' una tabacchiera d' oro tempestata di gioie.

Jenner ha pubblicato ancora, *Novelle osservazioni sul vaiuolo vaccinico, ossia il cow-pox. – Continuazione de' fatti e delle osservazioni relativamente al vaiuolo vaccino. – Stato comparativo de' fatti e delle osservazioni sul vaiuolo vaccino. – Sopra l' origine dell' innesto vaccino*, ec. ec.

Quest' uomo dotto, sommamente benemerito dell' umanità, dopo breve malattia è stato con rincrescimento universale rapito ai viventi, poco tempo fa, nell' età di circa 70 anni.

****

M

Malte-Brun (Corrado). La Francia si vanterà di Malte-Brun siccome di uno di quegli uomini che onorano il paese da loro prescelto. Ebbe i natali in Jutlandia (Danimarca) nell'anno 1775. La sua famiglia, distinta nella magistratura, lo destinava all'evangelico ministero; ma una ben più vasta carriera, che non meno richiede di sociale fervore, signoreggiava il suo spirito, già vigoroso per alti studii, ed infiammato di patrio amore. Le sue prime prove annunciarono un pubblicista. Vittima però egli del proprio zelo, ebbe a rifuggirsi in Isvezia, cercando nella poesia sollievo e consolazione, mentre più sodi lavori i suffragi gli meritarono dell'accademia di Stockholm.

Venuto egli a stabilirsi in Parigi nel 1800, non andò guari che il nome di Malte-Brun brillar si vide fra i più distinti, che facevano autorità nelle scienze fisiche e morali. I suoi scritti politici, nei quali noi comprendiamo la sua principale cooperazione al *Journal des Débats* pel corso di

vent' anni, giustificarono la stima di cui l'onorava l' adottiva sua patria.

Ma ristauratore com' egli fu degli studj geografici in Francia, per ciò più che per altro il suo nome vivrà con onore lungamente. Degno compilatore di Mentelle da prima, solo da poi egli eseguì col più luminoso successo quell' importante riassunto istorico di tutti i sistemi del mondo: immenso sforzo, al quale pareva indispensabile di molti e molti il concorso; vogliam dire la sua *Geografia Universale*, modello ammirabile di una discussione, quanto speciosa, altrettanto profonda, e l'unica opera che segua la scienza passo a passo e determini l' attuale suo stato.

In quel tempo appunto in cui erigeva sì memorando monumento, Malte-Brun compilava *gli Annali dei viaggi, della Geografia e dell' Istoria*: opera periodica, che, per così dire, divenne poscia una cattedra scientifica, dalla quale alimentò e diffuse il gusto per le scienze cui egli erasi dedicato. Un doppio elogio ben può vedersi, ed una non meno sicura guarentigia nella scelta che si è fatta del signor Klaproth, per sostituirlo in codesta compilazione.

Da lungo tempo coltivava Malte-Brun il progetto di completare i geografici suoi lavori con un *Dizionario manuale di Geografia*, che fu diffatti pubblicato in Fran-

cia nell' ultimo anno della sua vita ed arricchito delle primizie del suo *Etymologicon;* immenso lavoro che non potè condurre a termine, e il di cui solo compendio, che fu pubblicato, servirà di chiave alla composizione di un gran numero di nomi geografici.

Le ultime prove di quel Dizionario stavano per essergli assoggettate, quando le scienze dovettero piangere la sua mancanza. Malte-Brun morì a Parigi il 16 dicembre 1826, nella età di soli anni 51. La sua perdita, sommamente dolorosa per la sua famiglia e per gli amici suoi, vivamente sentita da' varii giovani ch'egli assisteva co' proprii lumi, non afflisse meno i dotti stranieri, che solcano in sua casa comporre una specie di accademia europea.

Mascheroni (Lorenzo) nacque in Castagneto, villa del Bergamasco, nel 1750. Offrì il Mascheroni alla repubblica letteraria il non comune spettacolo di associare la severa matematica all' amena letteratura, avendo professato in eminente grado le geometriche e fisiche scienze ed i geniali dilettevoli studi. Molte e dotte opere egli compose intorno alle scienze matematiche, che troppo lungo sarebbe di nominare, ma non si può a meno di accennarne due che il qualificarono per eccellente scrittore e poeta. La prima di esse è il *Sermone sulla falsa eloquenza del*

Pulpito, scritto da lui nell' età giovanile, ma che propor si può come un modello di poesia didattica; l' altra è il famoso *Invito di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, poemetto in versi sciolti, conosciuto ed applaudito da chiunque coltiva le muse. In questo egli esorta Lesbia a portarsi a Pavia per ammirare il teatro di fisica ed il museo di storia naturale di quella rinomata università. Bello è quivi il sentire con qual grazia ed eleganza di poetico linguaggio racchiuda in versi le difficili materie e nomenclature filosofiche, e come esponga, per così dire, in vaga mostra e uccelli, e pesci, e quadrupedi, e piante, e pietre, e metalli, ed istrumenti e macchine e preparazioni anatomiche ed esperienze di qualunque genere; in una parola come presenti quasi in un' incantevol quadro raccolto l' immenso aspetto della natura. Fu il Mascheroni di anni diciotto creato professore di umane lettere nel collegio Mariano di Bergamo. In progresso gli fu conferita la cattedra di lingua greca nell' università di Pavia, dove si fece amare da tutti i dotti per la dolcezza e per la modestia, compagna ordinaria de' veri talenti. Morì nel 1798.

Monteggia (Giambattista) nacque in Laveno, villaggio posto in riva al Verbano, nell' anno 1762, e i primi rudimenti nelle lettere ricevette nelle scuole di Pallanza.

Giunto appena all' eta d' anni 17, fu aggregato tra gli alunni di chirurgia dello Spedale maggiore di Milano, e non solo assiduo mostrossi nell' assistere alle lezioni dei chiarissimi professori Patrini, Moscati e Palletta, ma indefesso ancora negli altri studii che di maggior giovamento riuscir gli potevano nell' intrapresa carriera, e specialmente nel laborioso esercizio delle anatomiche incisioni. Siffatto tenore di vita aveva egli fino dalla prima gioventù adottato, che tutto il suo tempo assorbito era o dagli studii medici o dalle chimiche osservazioni, e siccome frequentato non aveva licei, nè grandi accademie di pubblico insegnamento, ne ritrasse il vantaggio di studiare l' arte salutare liberamente, senza preoccupazione d' intelletto, nè vana pompa di speculativa dottrina. Benchè maestri in filosofia non avesse, pure, col procurarsi le lezioni scritte dai compagni suoi che le scuole filosofiche frequentavano, giunse da sè solo a concepirne i documenti: al tempo stesso si erudì nella chimica, e in quella massime applicata alla farmacia, nella botanica e nella patologia. Approvato chirurgo e quindi medico nella Università di Pavia, non rallentò negli studii, e massime in quello dei classici scrittori di medicina, benchè occupato di continuo nell' esercizio dell' arte ed in pratica non interrotta negli ospedali; in que-

sto modo egli riuscì curatore non solo, ma sincero ed esperto descrittore dei morbi. Il primo saggio ch' egli diede del suo sapere fu il libro intitolato: *Fasciculi pathologici*, stampato in Milano nel 1780, ed in un accreditato giornale ne fu lodata non solo la dottrina e la profondità delle considerazioni, ma anche l' aurea Celsiana latinità.

Nel 1790 fu eletto chirurgo nell' Ospedale maggiore; e di là a un anno incisore anatomico; dal Governo fu pure eletto medico e chirurgo delle carceri e del foro criminale. Pubblicò allora il *Compendio sopra le malattie veneree* del professore Fritze di Berlino, tradotto dal tedesco con annotazioni, e di là a tre anni le sue *Annotazioni pratiche sopra i mali venerei*. Alcune Memorie importantissime scritte dal Monteggia anche nell' età più giovanile trovansi nel *Giornale della più recente letteratura medico-chirurgica* dall' anno 1792 al 1794, e la *Storia di una forse simulata manía* fu da esso consegnata nelle *Memorie di medicina* del dottore Giannini.

Professore d' istituzioni chirurgiche nell' ospedale medesimo fu eletto nel 1795, e allora diede opera alla pubblicazione dell' *Arte ostetricia* del professore Stein di Marburgo, da esso tradotta coll' aggiunta di varie osservazioni; pronunziò anche un

Discorso accademico intorno allo studio della chirurgia, che stampato fu in alcune opere periodiche, e quindi posto in fronte alle sue *Istituzioni chirurgiche*. Questa è l' opera che, a giudizio de' più grandi maestri dell' arte, e singolarmente dello Scarpa, fu detta lavoro eccellente e il miglior libro d'istituzioni che avesse l'Italia. Ristampavasi intanto il citato Compendio del Fritze coll' aggiunta di una dissertazione del Monteggia *Sopra l'uso della salsapariglia ne' mali venerei*, dallo Scarpa medesimo sommamente applaudita; stampavansi alcune Memorie dello stesso autore *Su l' estirpazione del canchero uterino; Su la sospetta complicazione di contagio nell' innesto vaccino; Sopra una maniera particolare di fermare il sangue nelle amputazioni; Su di un caso di gravidanza fuori dell' utero; Su l' angina del petto*, ed altre, delle quali alcune lette furono all' I. R. Istituto di scienze, lettere e arti di Milano, al quale era stato nel 1812 meritamente ascritto. Una seconda edizione preparava egli delle sue *Istituzioni chirurgiche*, e negli anni 1813 e 1814 ne uscirono i primi cinque volumi. Si notò a lode di quell' insigne chirurgo ch' egli mancò totalmente dell' ambizione dei ritrovatori, amando meglio di sacrificare la propria compiacenza al desiderio di maggiore profitto, che niuno meglio di

esso seppe applicare alla chirurgia la dottrina delle diatesi; che nella ipotesi delle metastasi richiamò i medici alla osservazione di un morboso fenomeno, più frequente che non era per lo addietro reputato; che finalmente frenò l'entusiasmo di riforma e la voglia di novità, e con moderazione e candore secondò egualmente o impegnò gli altrui pensamenti, senza fiele d'invidia e senza spirito di partito.

Ma quel trattato classico, che di sicura guida servire poteva nella teorica e nella pratica della chirurgia, non potè esser compiuto dall' autore, sorpreso dalla morte nell' anno cinquantesimosecondo dell' età sua, e forse vittima generosa del continuo suo impegno di procurare la pubblica utilità. Fornito a dovizia di virtù sociali e domestiche, fu egli buon marito e buon padre, diligentissimo nella cura degli infermi, liberale verso gli indigenti, sincero ed esatto nel culto religioso, alieno sempre dall' ambizione, modesto in mezzo agli onori, dolce ed affabile con tutti, specchio bellissimo di onesto vivere. Una Memoria della vita del Monteggia fu letta al suddetto Istituto nell' adunanza del giorno 7 marzo 1816 dal dottore F. Enrico Acerbi, e fatta quindi colle stampe di pubblico diritto.

****

P

Passeroni (Gian-Carlo). La patria di Cassini e di Maraldi fu quella pure del Passeroni, nato nel 1713 in una terra della contea di Nizza. Nella casa paterna trovò i più luminosi modelli delle virtù cristiane e sociali, e col latte succhiò lo spirito di una operosa compassione verso i poveri. Vestì l'abito clericale, e da uno zio che scuola di fanciulli teneva in Milano, fu ben presto chiamato ad assisterlo: giunto in questa città, il suo tempo divideva nel dirigere gli elementari studi de' giovani allievi e nel proseguire i suoi più elevati nelle scuole de' Gesuiti. Ordinato sacerdote, non accettò per modestia la direzione del Seminario della sua patria; ma tornato a Milano, invaghitosi delle opere del Petrarca, cominciò a darsi alla poesia, e molti suoi versi consegnò nelle raccolte effimere di quel tempo, che scordate erano appena uscite in luce; l'opera sua prestò tuttavia utilmente alla restaurazione dell' Accademia de' Trasformati, e il celebre Parini, ascritto per di lui suggeri-

mento a quell' illustre consesso, dichiarossi più volte debitore al Passeroni per averlo distolto dall'uso di frasi antiquate, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi Toscani tolti avevano da esso in prestanza.

Molti canti del *Cicerone* aveva già letti il Passeroni in quell'accademia, allorchè fu invitato a seguire nella sua missione il Nunzio Apostolico Lucini a Colonia, d'onde scrisse agli amici suoi alcuni capitoli; in Roma pure col suddetto Nunzio trattenendosi, molti canti del suo poema lesse nell'Arcadia.

Tornato in Milano dopo la morte dell'antico Prelato, che celebrò estinto coi suoi carmi, diede l'ultima mano a quel poema, dal quale, benchè da molti applaudito, frutto sì scarso raccolse, che poverissimo ne rimase con grande sorpresa del celebre Sterne, che imitato lo aveva nel suo *Tristram-Shandy*, e tanto guadagno di quel lavoro ritratto, che a grand'agio intrapreso aveva tosto un viaggio dispendioso nell'Italia. Fama è che l'inglese scrittore gli facesse generose offerte, e che il Passeroni le rifiutasse, come parimente i benefizj ricusò in Milano di molti amici doviziosi e di personaggi illustri, dai quali fu a gara onorato e sempre sollecitato ad approfittare dei loro favori. Altra rendita ei non ebbe per alcun tempo se non che

la tenue limosina delle messe che celebrava; ma a quella era proporzionato il suo vitto, che componevasi di pane bollito, di frutti e d' acqua schietta, mentre tutti i servigi da sè stesso apprestavasi, e semplicissimo e poco meno che cencioso era il suo vestire. Questo egli faceva, più che per altro, per vero spirito di povertà e di umiltà cristiana; e se vinto da ostinata insistenza alcun dono riceveva, liberale ne era coi poveri. La beneficenza fu sempre tra le sue principali virtù, e di questa luminosi esempi diede anche allorchè fatto negli ultimi suoi giorni alquanto più agiato, fu tormentato dagli scrupoli.

Ascritto all' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano poco dopo la sua creazione, non potè accrescerne co' frutti del suo ingegno l' utilità e lo splendore, perchè sorpreso da malattia sul finire dell' anno 1803, morì con riputazione di santità il giorno 26 dicembre dell' anno medesimo.

Oltre il *Cicerone*, scrisse ancora il Passeroni dieci volumi di Capitoli e Poesie varie, e sette volumi di *Favole Esopiane;* e degno è di memoria che già toccava egli l' età di anni 68 allorchè ne pubblicò il primo volume, e il settantesimosesto compiuto aveva allorchè stampò l' ultimo; cosicchè può dirsi che in esso non erasi punto scemata colla vecchiezza quella facilità di verseggiare che tanto chiaramente

si scorge nel *Cicerone*. Molti de' suoi apologhi sono liberamente traslatati da quelli di *Esopo*, di *Fedro* e di *Avieno*, ma alcuni ve ne hanno pure di sua invenzione. Narrasi che un poema meditasse intorno al *Petrarca*, onde il modello del poeta esibire, poichè esposto aveva quello dell' *Oratore*; ma forse egli ne concepì soltanto il disegno, giacchè mai non riuscì agli amici suoi di vederne alcun saggio.

PERTICARI (Conte Giulio) nacque in Savignano nel 1779 da famiglia illustre di Pesaro. Eletto podestà di Savignano, con zelo e con integrità esercitò gli officii di questa carica. Ma prediligendo cure più pacifiche, si diede con sommo amore agli studii delle lettere, unendo ad indefessa applicazione chiaro intelletto, e criterio fondato sulla buona filosofia. Chiunque legga le sue opere, ch'egli ha lasciato, vedrà in esso lui il raro esempio di un letterato, che trattando nel senso di pochi, argomenti sui quali una potente fazione avea fino allora predominato, alla forza della ragione seppe congiungere la più delicata gentilezza e la civiltà più squisita: prova manifesta che quanto bella era la sua mente, buono altrettanto era il suo animo. Le opere sue principali sono: - *Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori.* - *L' apologia dell' amor patrio di Dante Alighieri, e del suo libro intorno*

al volgare eloquio; e la *Difesa di Dante, in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana.* Il cavaliere *Vincenzo Monti* nella sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca* ha inserito per intero queste opere del diletto suo genero. Il giudizio da lui pronunciatone non può non essere quello di ogni uomo di sano ingegno. Ecco le sue parole.

» Questo trattato (il trattato de' Trecentisti) formerà, spero, nell' opinione degli Italiani il vero valore, il vero grado di stima che deesi a quella lingua fondamentale. Il Perticari col sicuro filo della dottrina di Dante alla mano, esaminando severamente il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorre, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; e pone così ogni accorto lettore in istato di poter giudicare per sè medesimo sì de' vizii, come delle virtù di tutto il vocabolario, il cui fondamento posa su quella lingua: conosciuta la quale, avremo la vera cognizione di tutto il corpo della presente nostra favella. Tanta è poi la gravità dello stile, tanta la luce dell' erudizione, tanto il vigore delle ragioni con cui egli discorre da capo a fondo il soggetto, che se l'affezione non mi benda l'intendimento, nessuno ebbe veduta

mai così addentro questa materia, nè discussa con più sottile filosofia ». E intorno all' *Apologia dell'amor patrio di Dante*. « Nel vendicare coi perpetui argomenti del fatto l'amor patrio dell' Alighieri e le profonde inconcusse dottrine della sua canuta sapienza nel libro del volgare eloquio, il Perticari ha vendicato insieme l'onore della comune italiana lingua : contro la quale, tutto ben ponderato, io confido che non alzerà omai più le grida uomo che abbia intero il giudizio ».

Scrisse inoltre il Perticari sulla *Morte di Pandolfo Collenuccio*, la *Vita di Guidobaldo I duca di Urbino*, diverse lettere, ed un bellissimo estratto giudicato una delle migliori produzioni del nostro autore, tanto del lato della lingua, quanto del suo sapere sui greci scrittori, intorno al *Trattato di Dionigi d' Alicarnasso, dello stile e di altri modi proprii di Tucidide*. Morì il 27 giugno 1823 per una lenta infiammazione di fegato.

Piazzi (Giuseppe), presidente dell'Accademia delle scienze di Napoli, membro della Società reale di Londra, e di quelle di Torino, di Gottinga, di Berlino, socio dell' istituto di Francia e di Milano, nacque a Ponte in Valtellina li 16 luglio 1746. Preso in Milano l'abito di Teatino, e finitovi il noviziato, studiò successivamente a Milano, a Torino ed a Roma, ed ebbe

fra gli altri a maestri il Tiraboschi, allora gesuita, e i PP. Beccaria, Leseur e Jacquier. Lesse poi filosofia a Genova ove ebbe a soffrire qualche disgusto, al quale lo sottrasse il gran maestro Pinto nominandolo professore di matematica nella nuova università di Malta.

Dopo le peripezie dell' ordine di Malta, il P. Piazzi passò a Roma, d'onde fu chiamato a Ravenna lettore di matematica. Alcune tesi di filosofia, che a taluno sembrarono ardite, gli suscitarono nuove inquietezze, a fuggir le quali ritirossi a Cremona, e passò poi lettore di teologia dogmatica a Roma, ove contrasse amicizia col P. Chiaramonti (Pio VII), che gliela conservò finchè visse.

Accettò poi per consiglio del P. Jacquier la cattedra di matematica nell'Accademia di Palermo (1786) che a lui va debitrice del miglioramento de' suoi studii, ed ottenne dal vice-re, principe di Caramanica, il permesso di fondare un osservatorio nello stesso palazzo vice-reale.

Allora cominciarono le sue relazioni cogli astronomi più celebri. Andò a Parigi nel 1787, ove legossi con Lalande, Ieurat, Bailly, Delambre e Pingrè. Accompagnò Cassini, Mechain, e Le Gendre nel viaggio fatto per determinare la differenza fra i meridiani di Parigi e di Greenwich, ed ebbe così occasione di fare amicizia in

Inghilterra con Maskelyne, Herschel e Vince. Studiò i metodi d' osservazione usati in Greenwich, e vi osservò l' eclisse solare del 1788, della quale pubblicò una relazione.

Convinto dell' imperfezione dei quarti di cerchio che allora usavansi, ottenne da Ramsden che gli facesse un cerchio astronomico intero di cinque piedi di diametro, con un cerchio d' altezza e d'azimut, e varii altri stromenti. Ramsden andava a rilento; il P. Piazzi fece di lui un magnifico elogio in una lettera a Lalande, e tanto bastò per affrettare il meccanico inglese. Finiti i suoi stromenti, l'astronomo tornossi a Palermo (1798) al suo osservatorio, divenuto anche più importante per essere, dopo l' incendio di quello di Malta, il più meridionale d' Europa.

Ivi cominciò il suo catalogo delle stelle fisse, che egli considerava a ragione come vera base dell'astronomia. Questo gran catalogo fu da lui pubblicato la prima volta nel 1803 col titolo di *Stellarum inerrantium positiones*, e contiene 6748 stelle.

Il dì 1 gennaio 1801, mentre stava esaminando l' ottantasettesima stella del catalogo di *la Caille*, gliene venne vista una d' ottava grandezza. Ripetuta l' osservazione, gli parve cambiata di luogo; la prese per una cometa, calcolò più esattamente, consultò Briani ed altri astronomi,

ed ebbe infine l'onore d'avere arricchito d'un altro pianeta il nostro sistema. Riconoscente e devoto al real suo benefattore, il P. Piazzi diede a questa nuova stella il nome di *Cerere Ferdinandea*. Il re voleva onorarlo di una medaglia, ma il grande e modesto astronomo pregò e ottenne che il valore di essa servisse all'acquisto d'un equatoriale per la sua specola.

Venne sgraziatamente una grave malattia ad interrompere per ben quattro anni il corso delle sue osservazioni. Continuò però sempre a scrivere, e coll'aiuto del suo allievo, sig. Cacciatore, pubblicò nel 1814 un nuovo catalogo di 7546 stelle fisse.

Fu consultato, e scrisse su i pesi e le misure (1808), sulla divisione territoriale della Sicilia (1812), sulla cometa del 1811, sull'istruzione pubblica, ec.

Giunto all'età di 80 anni morì in Palermo ai 22 di luglio del 1826, lasciando alla specola di Palermo, della quale egli era il fondatore e l'ornamento, i suoi libri, i suoi stromenti ed una somma annua per l'onorario dell'osservatore.

Poli (Giuseppe Saverio), della Società reale delle scienze di Napoli e Londra, fu il precettore del principe creditario del regno delle due Sicilie, ora S. M. Francesco I. Fedele al suo re ed alla famiglia

reale, la seguì allorquando essa fu costretta a rifuggirsi in Palermo. Altrettanto commendevole pel suo sapere, che per tale fedeltà, pubblicò, sugli animali a conchiglia del regno di Napoli, una magnifica opera intitolata : *Testacea utriusque Siciliæ*, 2 vol. in fogl., nella quale presenta la loro anatomia con molta esattezza ed illustra grandemente questo ramo dell' istoria naturale. Poli pubblicò pure gli *Elementi di fisica esperimentale*, in parecchi volumi; le *Note chimiche* apposte a quest' opera da Vincenzo Dandolo, indussero il Poli a rifonderla, adottando i principii della nuova chimica; singolare esempio di rettitudine letteraria. Questi Elementi sono assai stimati in Italia per l'ordine, la chiarezza ed eleganza dello stile. Morì in Napoli l'anno 1826.

****

S

Stratico (Simone). Da nobile ed antica famiglia trasse lo Stratico i natali in Zara il giorno 16 ottobre 1733. Il di lui padre Giovanni Battista e Maria Castelli Stratico di lui madre gli procurarono la più estesa e raffinata istruzione, confidandolo ad uno zio paterno, che con onore e con fama reggeva in Padova un collegio di educazione.

Rapidissimi progressi fece il giovine Stratico in ogni genere di buoni studi, e specialmente nelle scienze esatte, per le quali mostrava molta predilezione, e quindi in quelle scienze si fece vedere molto istrutto e profondo. La sua condiscendenza verso i superiori portollo ad intraprendere in quella celebre università lo studio della filosofia e della medicina, nelle quali fu addottorato con grande applauso di que' professori.

Non ancora compiuto l' anno 24 dell' età sua, fu dalla veneta Repubblica onorato con una cattedra d' istruzioni mediche, nè però volle mai esercitare la me-

dicina, trasportato essendo da un genio particolare per le matematiche.

Fu verso quell' epoca dai veneti magistrati aggiunto ad una grandiosa ambasciata che la Repubblica spediva in Inghilterra, onde congratularsi della nascita del principe, che poi regnò sotto il nome di Giorgio III, e lo Stratico approfittò di un lungo soggiorno in Londra per arricchire il suo spirito di lumi preziosi e di importanti ed utili osservazioni.

Tornato in Padova, di là a poco tempo percorse tutta l' Italia per superiore comando, affine di raccogliere tutte le più utili cognizioni scientifiche, che quel governo desiderava onde accrescere il lustro della sua università. Restituitosi di nuovo in Padova nel 1764 fu eletto professore di matematica e teoria nautica, ed ebbe l' onore di succedere in quella cattedra al rinomatissimo Poleni. Durante quell' esercizio innumerabili furono le commissioni d' ogni genere, di cui la Repubblica volle incaricarlo, specialmente nelle gravissime quistioni allora vertenti intorno al governo de' fiumi. In queste operazioni ebbe a compagni i celebri Ximenes, Frisi, Fantoni e Lorgnia. Molto ancora occupossi dell' architettura civile e della scienza nautica per l' incremento della quale suggerì molti mezzi, pubblicò eccellenti ed utilissimi insegnamenti, raccolse un gabinetto nautico,

e laborioso al sommo mostrossi con opere che già videro la pubblica luce, ed altre numerosissime che i suoi eredi si propongono di pubblicare.

Crescendo sempre la fama di quel grande uomo, fu egli chiamato nel 1778 alla cattedra di fisica sperimentale in Padova, e che era pure stata per molti anni coperta dal lodato Poleni, e in quell'insegnamento il novello professore si distinse con una dicitura sommamente applaudita, e reputata convenientissima alla precisione delle scienze fisiche, cosicchè attrasse la pubblica ammirazione, ed anche fu celebrato da coloro che mostrati si erano suoi emuli. Nelle sperienze ancora spiegò grandissimo ingegno, e questo portollo dopo lungo esercizio di quella facoltà all'onore di supplire nella università di Pavia al celebre Volta negli anni 1802 e 1803, ottenuta avendo quella interinale destinazione in pendenza dello stabilimento di una cattedra di nautica, alla quale era stato chiamato nel 1801.

Nel 1803 fu aggregato tra i membri dell'Istituto, e nell'anno successivo fu dichiarato idraulico nazionale, e destinato a reggere la commissione idraulica di Modena, la quale tra gli altri incarichi ebbe pur quello di trattare l'argomento difficilissimo della immissione del Reno nel Po grande. Fu quindi eletto ispettore generale

delle acque e strade, nel quale uffizio dettò utilissimi ricordi a quel corpo scientifico ed amministrativo.

Onorato di varie decorazioni e di ragguardevoli commissioni, continuò in quell' esercizio sino al mese di ottobre del 1809, nel quale nominato fu senatore, e non si ristette dal coltivare e promuovere le scienze co' suoi lumi e co' numerosi suoi scritti sino alla sua morte avvenuta nell' anno 1824.

Eletto direttore di una delle classi dell' I. R. Istituto, non cessò giammai di prestarsi a tutte le operazioni di quel corpo scientifico, e co' dotti suoi lavori ne arricchì sovente gli atti. Alcuni anni avanti la sua morte dispose a favore del pubblico ed offerì a S. M. I. R. A. il suo gabinetto nautico e la sua nautica biblioteca; diede compimento al suo *Dizionario di marina*, in tre lingue pubblicato nell' I. R. stamperia, e fu dalla M. S. onorevolmente distinto coll' ordine di Leopoldo.

Ma il lavoro più arduo di questo benemerito letterato è certamente il suo *Commentario perpetuo su Vitruvio*. L' Europa avrà di che persuadersene terminata la magnifica edizione che si sta facendo per le sollecitudini degli Eredi in Udine.

****

V

Verri (Conte Pietro) nacque in Milano il 1728. Le *Meditazioni sulla felicità*, e il piccolo trattato sull' *Indole del Piacere* provano l' acuto ingegno di Pietro Verri, uomo pieno di profonda filosofia. Ma i suoi scritti di *Economia* gli meritarono un distinto posto fra quanti nel suo tempo sorsero a trattar di questa scienza. Per lui e per *Beccaria* Milano ebbe chiaro nome in Europa. La sua *Storia di Milano*, molto stimata, ed altri scritti che il conte Pietro Verri lasciò, dimostrano le pubbliche sue virtù, che confermò ampiamente nelle illustri magistrature, con zelo e con dignità da lui sostenute. Morì in Milano nel 1797 colpito d' apoplessia d' anni 69.

Verri (Conte Alessandro), nato in Milano nel 1741 e morto in Roma nel 1816, fu elegante e vivacissimo scrittore. Le *Avventure di Saffo* e le *Notti Romane* gli hanno assicurato un nome insigne fra i letterati d' Italia. Strascinato da prevenzioni funeste scrisse ne' suoi ultimi anni la storia dell' incendiario *Erostrato;* e fu questo

un torto che non potè perdonarsi, poichè il rincrescimento che gliene nacque, gli affrettò la morte, con dolore di quanti conoscevano il pregio di cui altronde era ornato.

Verri (Conte Carlo) nacque in Milano e morì ottuagenario nel 1823. Fu amator grande delle belle arti, senatore del regno d'Italia, e presidente della reggenza del regno nel 1814. Prima di applicarsi agli affari di Stato, si era dato agli studi agrarii; ed ha lasciato un trattato classico sulla *coltivazione de' Gelsi e delle Viti*. Egli non ebbe costumi e maniere meno soavi e gentili de' suoi due fratelli, di sopra nominati. Furono tutti e tre figli del conte *Gabriele Verri*, senatore amplissimo, e scrittore anch' egli di chiaro nome. La famiglia *Verri*, illustrando l'ordine patrizio della sua patria colla virtù e colla dottrina ha lasciato un grande eccitamento a' suoi discendenti e a' suoi compatrioti.

Volta (Alessandro), nato in Como nel 1745, si mostrò fin da giovane grandemente inclinato alle fisiche discipline, e fra queste alla parte elettrica, a cui di quei tempi volgevansi i migliori ingegni pel maraviglioso trovamento della bottiglia di Leida. Nè a quegli studi tardarono i frutti e la gloria; perchè il Volta già veniva acclamato tra i fisici più rinomati del suo secolo, in quella età in cui altri appena suol

dare speranza di ben riuscire anche in istudii men gravi; e a tanto l'avevan recato due sole memorie, l'una *Sulla forza attrattiva del fluido elettrico*, diretta al Beccaria nel 1769; l'altra *Intorno ad un nuovo semplicissimo apparato elettrico* intitolata nel 1771 allo Spallanzani.

Tre anni dopo il conte di Firmian lo elesse reggente del patrio ginnasio; indi professore di fisica, nella qual carica stette fino al 1779; e vi diede nuove testimonianze del suo ingegno e della sua diligenza colla scoperta nel 1777 dell'aria infiammabile nativa delle paludi, e con quelle sue non meno curiose che utili invenzioni elettriche della Pistola, della Lucerna e dell'Endiometro ad aria infiammabile, meritamente del suo nome distinto, siccome quello che è il più accurato fra gli Endiometri nell'analisi dell'aria atmosferica.

Questi grandi trovamenti diffusero in tutta l'Europa il nome di Volta: il governo nel 1779 lo chiamò alla cattedra di fisica nell'università di Pavia; e quivi, siccome in campo degno veramente di lui, potè il suo genio far prova di quanto egli era capace. Proscritti da lui gli antichi metodi coi quali insegnavasi ancora la fisica; arricchito il gabinetto di copiose macchine, mercè della munificenza di Giuseppe II, ridusse a' suoi veri principii la

fisica sperimentale, che apparve di nuovo lustro vestita nelle sue lezioni.

Per lo spazio di 25 anni, cioè fino al 1804, in cui ottenne il desiderato riposo, continuò egli in Pavia le sue lezioni accompagnate sempre da un applauso costante; ed i posteri staranno in forse di credere che un uomo sia stato capace di tante e sì importanti produzioni, di quante fu autore il Volta in quegli anni. Perchè oltre alle scoperte sui vapori e sulla dilatazione dei fluidi elastici, alcune delle quali lasciò inedite, ed altre pubblicò in forma di note al dizionario di chimica del Macquer, sono di que' tempi l'*Elettroforo perpetuo*, il *Condensatore*, le *Lettere a Lichtenberg sulla meteorologia elettrica e la sua maravigliosa Pila;* alle quali cose più tardi poi aggiunse altri scritti non meno importanti.

Nè queste laboriose occupazioni gl'impedirono d'intraprendere alcuni scientifici viaggi. Fin dall'anno 1777 visitando la Svizzera e la Savoia col chiarissimo conte Giambattista Giovio, suo concittadino, aveansi guadagnata la stima di quanti in quei paesi fiorivano, e principalmente dell' Haller e del Voltaire, dai quali venne distintamente onorato. Nel 1780 viaggiò in Toscana, e visitati i fuochi di Pietramala e di Velleia, li descrisse in due pregiate memorie, giustamente attribuendoli alla combustione dell' aria infiammabile. Nel

1782 intraprese un terzo viaggio coll' immortale Scarpa: vide la Germania, l' Olanda, l' Inghilterra e la Francia, ammirato e festeggiato per tutto non solo dai dotti, ma ben anco dai principi, e sopra ogni altro da Giuseppe II. I più grandi fisici di quelle nazioni, come a dire Franklin, Banks, Biot, Chaptal, Vauquelin, La Place, Saussure, De Luc, Gilbert ed altri molti, che da gran tempo aveano appreso ad ammirare il nome del gran fisico italiano, si affrettarono di conoscerlo personalmente, e strinsero un' amicizia con lui, alimentata poi sempre da letteraria corrispondenza. La società reale di Londra, ove lesse la sua classica *Memoria sul Condensatore*, gli fece coniare nel 1794 una medaglia d' oro in cui da un lato leggesi: *Societas Regia Londini*, e dall' altro: *Dignissimo Alex. Volta MDCCXCIV.* Finalmente nel 1801 si recò in compagnia del professore Brugnatelli a Parigi, chiamatovi a chiarir la sua famosa scoperta della Pila, ossia la dottrina dell' elettricità pel semplice contatto dei corpi conduttori eterogenei, che dai Francesi non conoscevasi ancora. Quivi egli in una lunga memoria espose distintamente gli apparecchi, le sperienze, i principii che lo avevan guidato nelle sue operazioni e nello stabilire la sua nuova dottrina. Napoleone, allora primo console, presiedette

a quell' adunanza, ed entrò a parte di quelle dotte discussioni; dopo di che l' instituto, fatto così testimonio del mirabile ingegno del Volta e della verità dei fatti da lui esposti, gli decretò una medaglia d' oro colle seguenti iscrizioni: *Institut national des sciences et des arts – à Volta la classe des sciences mathématiques et phisiques, frimaire an X –*; e Napoleone lo presentò di sei mila franchi. Nè qui si stettero le dimostrazioni della meraviglia destata dal nostro Volta nei fisici francesi; che si stabilirono grandi premii ed un' accademia che si occupasse specialmente de' suoi trovati: onore che non ebbero nè il Newton, nè il Galileo. Le Società scientifiche poi di Londra e di Edimburgo, e quante n' erano più illustri in Europa, gloriaronsi di averlo fra i loro membri.

Questi onori, bastanti certamente a far paga ogni umana sete di gloria, potevano far superba la più provata umiltà; ma il Volta, come non gli aveva ambiti, così non mutò punto per essi di quell' indole mansueta e modesta, che rendeva in lui più amabili le doti del suo ingegno. Nè dalla sua naturale affabilità si rimosse per gli onori che succedettero ancora a quei primi, quando fu nei comizii di Lione come rappresentante l' università di Pavia; quando fu nominato uno degli otto

socii esteri dell' instituto di Francia; quando il cessato governo lo creò senatore, conte, ed uno dei primi membri dell' instituto italiano, colmandolo di cospicue pensioni, e decorandolo degli ordini della corona ferrea e della legion d' onore, e quando finalmente nel 1815, la sapienza di Francesco I.°, richiamando a miglior ordine gli studii dell' università di Pavia, a quella lo ridonò come direttore della facoltà filosofica.

Nè poca lode vuol darsi all' animo del Volta per l' amore in che aveva la patria, mentre invitato con larghe proferte dal governo russo, non volle cambiare collo splendore di Pietroburgo il privato ritiro della sua Como, che, riconoscente al suo grande concittadino, l' onorò sempre con civici impieghi, e, lui vivente, gli decretò un busto da collocarsi nel luogo stesso ov' ebbero culla avventurosa le sue prime scoperte.

Ai gravi studii della fisica il Volta congiunse l' amore delle lettere umane; anzi traeva pascolo alla sua fantasia dalle meraviglie della natura; e n' è splendido testimonio l' elegante poemetto latino che scrisse intorno alla fisica, in età ancor giovanile, con altre leggiadre rime italiane. Marito, e padre di tre figli morì in Como nel marzo 1827 nell' età d' anni 82.

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE GENERALE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

NOMINATI IN QUESTO DIZIONARIO

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.

VOLUME TERZO.

VOLUME QUARTO.

VOLUME QUINTO.

VOLUME SESTO.

VOLUME SETTIMO.

SUPPLEMENTO.

FINE DELL' INDICE.